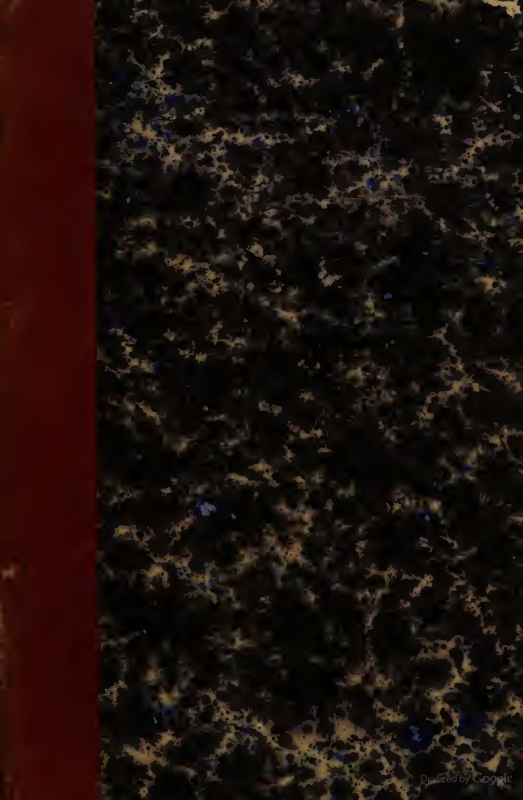




B 7

4

292

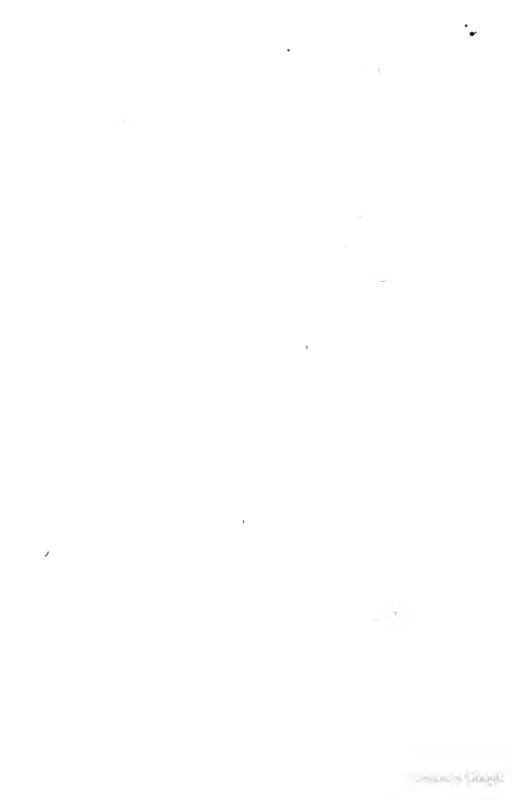
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

7.4.292



ALCUNE
SCENE DELLA SOCIETÀ MODERNA





ALCUNE
SCENE DELLA SOCIETÀ MODERNA

Descritte

DA ANT. M. IZUNNIA

VOL. I.



FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1845

B² 7. 4. 292

A CAROLINA DE' CONTI GUIDI FIOR.
CONSORTE A FERDINANDO VASSÈ
MARCH. DI PIETRA-MELLARA BOLOGNESE
LA QUALE
NEGLI ANNI INFANTILI
CONOBBE ED AMÒ
IL MORTO AUTORE DELLE SEGUENTI NOVELLE
E GLI FU SÌ CARA
PEI VINCOLI DI PARENTELA
PER L' INDOLE AFFETTUOSA
PER GLI INGENUI VEZZI DELL' ETÀ INNOCENTE
E PER LA SVENTURA DI PERDERE IL PADRE
PRIMA DI NASCERE
QUESTA RACCOLTA
CHE FORSE RICHIAMERÀ AL PENSIERO DI LEI
QUEI PRIMI ANNI DI SEMPRE SOAVE MEMORIA
ANT. M. IZUNNIA
OFFRE E CONSACRA

PREFAZIONE

Il pomposo titolo di **ALCUNE SCENE DELLA SOCIETÀ MODERNA**, dato a questa raccolta di raccontini, non è veramente quello che dovrebbe avere. Ma quando l'Editore signor Domenico Fabris, a cui venne la disgraziata idea di stamparli, sentì ch'io avrei intitolata questa meschina collezione col semplice vocabolo di **sonniferi**, disgustato torse il muso esclamando:

— Così non la comprerà nissuno... e resterà un fondo di magazzino...

— Eh! caro mio (gli risposi), il titolo non cangerà la sorte del libro: *habent sua fata libelli*.

— Ma con quel titolo *sonniferi* non troverò un cane che lo compri; mentre, per

esempio, intitolandolo *raccolta di racconti popolari*, lo smercio sarebbe sicuro...

— Che *racconti popolari* va ella sognando? Chi li scrisse non ebbe mai questa pretensione. E se v'è qualche dialogo in stile vernacolo, i fatti ideati rare volte riguardano gente del popolo; e l'autore aveva ben altro per la testa che riformare, incivilire il popolo colle sue novelle....

— In somma io non vo' darmi la zappa sui piedi con questo suo strano titolo... Chiamerò questi raccontini **ALCUNE SCENE DELLA VITA, OPPURE ALCUNE SCENE DELLA SOCIETÀ MODERNA**. Crederà chi legge il manifesto di trovar cose e che... e

— Li chiami come vuole; ma almeno nella prefazione mi lasci dire essere stata mia mente d'intitolarli *sonniferi*.

— Nella prefazione (tanto nessun la legge) dica pure a suo modo; ed intanto io pubblicherò il manifesto *delle scene della società moderna*.

— Ma la novella intitolata *un grand'uomo*

quasi obliato non è un fatto della società moderna.

— È vero ; ma l'ingratitude usa anche in oggi come a que' tempi, e mutato il nome del protagonista, è anche quella una scena della società moderna. E poi un racconto solo diverso dagli altri non altera la sostanza della raccolta. In ogni modo non sarà il primo nè l'ultimo frontespizio che non corrisponda al libro.

E così dicendo se n' andò.

Ora, poichè nella prefazione son libero di dire ciò che non conveniva mettere nel frontespizio, e molte altre cose , voglio , palesando la verità, togliere all'autore di questi racconti la taccia di presuntuoso, e procurare che niuno possa rimproverargli giustamente con Giovenale :

*.... tenet insanabile multos
Scribendi cacoëtes.*

Non starò a ripetere tutto ciò che dissi nel

proemio ad uno di questi racconti, intitolato l'*Orfana*, che ebbe l'ardire di mostrarsi in un libretto a parte, mentre gli altri suoi fratelli più modesti comparivano nelle colonne di qualche giornale volante o in qualche Strenna. Ma pure bisogna che rammenti come i seguenti raccontucci sono di un mio caro amico morto. Tra i pochi suoi scritti, intorno a' quali si occupava in certi momenti

Per fuggir l'ozio e non per cercar gloria,

scritti che morendo lasciò in disordine, trovai, oltre vari scherzi e fantasie, alcuni abbozzi di novelle *senza capo e senza coda*. In esse pareva che avesse tentato di descrivere nel modo più semplice alcune scene che comunemente accadono in tutti i luoghi; e da certe postille che eran nel margine, appariva come avesse tentato di ritrarre alcune care persone da lui conosciute, quali forse glie le avea dipinte la simpatia o l'immaginazione.

Frugando pertanto tra que'fogliacci scompigliati, talora mancanti, talora scritti in caratteri non intelligibili, mi saltò l'estro invece di bruciarli, come egli volea, di raffazzonarli alla meglio, di aggiungere o togliere, e fare insomma ciò che egli forse avrebbe fatto se vivea, qualora avesse avuto voglia, (il che non credo) di limarli. Procurai di scemare in qualche parte (ma pur troppo vi è rimasta) quella monotonia che dovea generare il descrivere certe scene sociali moderne le quali sempre si somigliano nella sostanza ; e col pseudonimo di *Ant. M. Izunnia* cominciai a stamparli in qualche giornale volante.

Mi mosse a tentare il tempestoso oceano della stampa periodica il pensare che, come ripieno, tali raccontini leggieri, senza pretesione, poteano stare con molti degli ordinarj articoli co' quali si empiono le colonne di quei fogli dannati alla vita d'un giorno. Di più: siccome i racconti dell'amico morto non contenevano fatti sconci da fare arrossi-

re, ed erano sparsi di alcune sentenze morali, credei che il presentar queste non in aria di predica ma tra qualche fatterello (anche una volta in cento bastava) potesse produrre un qualche buon effetto in chi, non avendo altro che fare, sfogliasse il giornale.

Ebbene! cominciarono 'le solite dicerie noiosissime. Oltre a trovare insipidi quei racconti (non v'era la salsetta piccante di amori convulsi, di adulterj, di scandali strepitosi, di giovani disperati ec. e quindi sembrano figure disegnate a punti obbligati) vi fu chi pretese di trovarli immorali, perchè ci entrava un po' d'amore — fosse pure onesto non bastava — e perchè di quando in quando si affacciava un po' in ombra qualche furfante a mostrare il suo mostaccio proibito o d'ipocrita, o di prepotente, o di libertino alla moderna. Altri poi li chiamarono cappuccinate, scritte coll'inchiostro allungato con *acqua-benedetta* (ecco molta coerenza di critiche), e tutti finivano col dire: farebbe meglio questo signor *Ant.*

M. Izunnia a impiegare in altra maniera il suo tempo, e ricordarsi che in questo diluvio universale di scritti che tutti voglion dar fuori

... stultus labor est ineptiarum.

Oh! mi rammentai allora, ma troppo tardi, del modo di pensare dell'amico morto, che avea sempre in bocca la sentenza del famoso matematico Perelli :

Chiunque stampa

Non ha pace finchè campa;

e deposi affatto il pensiero di seguitare a stampare questi racconti separati, per poi riunirli tutti insieme col nome del loro vero autore... Sarebbe stato un brutto scherzo, esporlo al ludibrio di tutti, cominciando da quelli che appena compitano, e andando fino a qualche dotto, che non sapendo come ammazzare il tempo, sbadatamente avrà

letto, bevendo il caffè, queste inezie pei giornali. Ma

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Quei che stampò l'Orfana venne a tentarmi perchè gli lasciassi stampare la raccolta di quei disgraziati racconti. La prima e la seconda volta non cedei; ma alla terza finalmente m'indussi a fare a suo modo (celando sempre il vero nome dell'autore) e gli feci l'infausto dono di queste belle gioie! ripulite (o insudiciate più che mai, non so) perchè le ristampasse (1). Or ecco la cagione della mia debolezza a non resistere alla domanda. Un critico famoso fra le altre *lodi* elargite a questi racconti (pare impossibile che me-

(1) Il signor Fabris, ritiratosi dal commercio librario cedè tutto alla Società Editrice, Fiorentina che gentilmente, forse a tutto suo scapito, colle stesse condizioni ha seguitato questa malaugurata edizione (*).

(*) Non ci siamo arbitrati a sopprimere la seconda parte di questa nota: ma l'egregio scrittore di questi racconti vorrà permetterci di protestare contro la sua troppo modesta induzione.

(Gli Editori.)

ritassero un pensiero dell' acuta sua mente!) avea detto che eran *soporiferi*. Me ne ricordai, mentre per la terza volta mi trovava angariato a ristamparli con un bel corredo di vignette in un'edizioncina da non scomparire in un elegante *boudoir*. E per fare un'opera *filantropica*, acconsentii alla ristampa; appoggiandomi a quanto dice Orazio (Satira II, lib. II) sì bene imitato dal nostro Pignotti nel seguente brano:

— Ah! non posso dormir.

— No? neppur io.

Sull'insonnia perciò molto studiai.

T' insegnerò quel che nel caso mio

Mi fu salubre; ... un foglio leggerai

Pieno d'inezie pria d'andare a letto,

E che dormirai tosto, io ti prometto.

Così compiacendomi di tale utilissimo scopo dicea poi tra me: « Questi sonniferi avranno il vantaggio di non urtare i nervi, come fa l'oppio, a chi non trova sonno.

Tutta la raccolta monterà a circa *settecento* pagine. Cosicchè a chiunque appena coricato, ne legga un paietto per un anno faran le veci di un blando narcotico. Quanti, asciutti a denari come campi al sol-leone, quante deluse o annoiate signore (e però avea piacere che l'edizione fosse elegante e con figurine) benediranno questi racconti soporiferi, quando pel male de' nervi patiranno d'insonnia! Quasi quasi approverebbe ch'io l'avessi stampate lo stesso schifiloso loro autore, che quando lo istigavano a publicar qualcosa, rispondea ghignando amaramente, colle parole del Menzini;

- « Prima che il suo scrittor lo scritto muore,
- « E per lui cieca notte si costipa;
- « Stassi sepolto, o con maggior disnore,
- « Le barche del salame aspetta a ripa.

Del resto, se questa lodevole intenzione di toglier con qualche oretta di sonno a' tristi pensieri tante desolate, tanti tapini (tutti

si lamentano in tuono di elegia) non serve a farmi trovar compatimento per aver io permesso la ristampa di questi racconti, mi aspetto sonore fischiate... Fortuna! che dureranno un giorno o due: perchè poi altre cure, altri pensieri, altri oggetti faranno dimenticare e *Ant. M. Izunnia* e i racconti del suo amico morto da lui raffazzonati. Così passeranno a rinvoltare le acciughe; e gli zelanti non le troveranno più immorali per gl'innocenti giovanetti e per le purissime fanciulle; gli adulti non le troveranno più insulse; i critici derisorie e inutili pel popolo (al quale non furon mai consacrate); i dotti oggetto di disprezzo e di compassione

- Se poi per caso qualcuno, di gusto guasto, vorrà all' indegna sciupare il suo tempo a leggere queste *scene della società moderna* (ci son tanti che divoran romanzi di tutti i colori, e libri scipiti), essendo tanto corte arriverà presto in fondo, e potrebbe anche darsi che prendesse a noia ogni lettura

leggiera. Lo che in vero sarebbe un bene grandissimo. In ogni modo spero che non diverrà peggiore. E siccome non vi sono (almeno mi pare) nè descrizioni lubriche e seducenti, nè massime empie; così i fogli stracciati di questa collezione, nei quali presto anderà anco rinvolto il refe, il cotone e cose simili, capitando in mano a persone giovani (i bambini voglion far altro che leggere qualunque straccio capita loro fra mano!) non dovrò rimproverarmi di avere anch'io contribuito ad accrescere l'immoralità che ogni giorno, sebben coperta dall'apparenza di certe virtù equivoche, s'insinua in ogni classe di persone.

Che se a guastare il cuore o la mente a qualcuno dovesser mai servire questi racconti, se ne scancelli fin la memoria, anche prima che passino al salumaio: chè la taccia d'immoralità, la quale loro potesse *giustamente* darsi, è la sola critica che mi farebbe insanabil ferita. Dell'altre,

anche ingiuste, sarebbe follia confondersi: poichè quando opere immortali vengono impudentemente attaccate da censure esorbitanti, è anche troppo se si parla comunque di ciance simili ai seguenti scritti nati-morti, e degni d'essere dispersi, come ben desiderava il suo autore (così gli avess' io dato retta!), massimamente in oggi che più di prima

*. . . . stulta est clementia, quum tot ubique
Vatibus occurras, periturae ignoscere chartae.*



LE
FOLE DI SAPONE

Suspicionē si quis errabit sua

Et rapiet ad se quod erit commune omnium.

Stulte nudabit animi conscientiam.

Huic excusatum me velim nihilominus;

Neque enim notare singulos mens est mihi.

Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere

FEDRO LIB. III.

Quando taluuo avvezzo di tutto a pensar male

Prenda per sè quant'io dir volli in generale,

Porrà da stolto a nudo la sua coscienza rea.

Pure per mia discolpa dirò ch'io mai volea

Biasimar questi o quegli, ma solo a' pregiudizi

Far guerra, e de' mortali talor frustare i vizi.



no de' fiamminghi , che quando vo in Galleria attira a preferenza degli altri la mia attenzione , è quel caro gioiello di *Pietro Van-Slingelandt* , col quale rappresentò due ragazzini , un maschio ed una femmina , che si divertono a fare le bolle di sapone. Gl'intelligenti troveranno in molti de' finitissimi dipinti di quella scuola meriti pittorici superiori : ma in nissuno è forse più gentile il concetto. Come ingenuamente ride la fanciullina , che depose il suo lavoro per guardare

i vario-pinti globi i quali si spiccano dal cannello, entro cui soffia con tutta l'attenzione di persona che si dà grande importanza il paffutello bambino! Come allegoricamente vien messa in derisione la burbanza di certi inetti che si danno grand'aria, e per ciò divengono oggetto di scherno fino alle persone più semplici!... Ma io non presi la penna per descriver il ben noto quadretto, bensì per raccontare un bizzarro sogno, eccitato, io credo, dalla vista del grazioso flammingo.

Era una giornata nebbiosa, scura; e più trista diveniva perchè s'avvicinava la notte. Quel tempo noioso mi conciliava una sonnolenza invincibile; al che molto contribuiva una seggiolona all'antica, sulla quale stava come sdraiato, e la lettura di uno scritto press' a poco simile a questo ed ai seguenti, talchè cominciava (contro il mio solito) a fare alcune riverenze involontarie. Appoggiai le testa alla soffice spalliera, e girando lentamente gli occhi aggravati da quella cascaggine, gli fermai sul ritratto di

vezzosa bambina, divinamente dipinto da mano amica. D'idea in idea mi ritornò in mente il quadretto del *Van-Slingelandt* da me osservato nella mattina (quella almeno fu l'ultima idea di cui mi rammento) e a poco a poco mi addormentai. Ma quelle bolle di sapone, che piene di vento si aggirano in alto nel quadretto fiammingo, e fanno tanto ridere la vispa fanciulletta, seguitavano a comparire alla mia immaginazione; e si accrescevano e si moltiplicavano all'infinito, e poi sfumando andavano a sparire in un fondo, grigio come la groppa di un asino, e udiva un continuo sghignazzio misto a sibili. Poi succedeva un frastuono di battimenti di mano come se fosse tornata la Malibran coi suoi trilli a beare le orecchie delicate. Sbalordito da tanto variato fracasso, per conoscerne la cagione abbassava gli occhi fin allora intenti a tener dietro alle bolle di sapone. Ma sul principio non mi era dato di scorgere che un mare torbido coll'onde agitate: poi si tramutò in una pianura indefinita, monotona, di color livido, e per essa aggiravasi in varie direzioni una turba di gente. Tutt'all'opposto

che ne' concorsi ordinarj di popolo , pochissime donne io vi scorgeva, nissun fanciullo : e sembrava corressero come forsennati . . . dove ?

— Sull' ultimo orizzonte, da luce incerta rischiarato, pareami campeggiasse un punto scintillante simile ad una face in notte nebbiosa ; ed a misura che lo mirava fiso , pareami crescere , crescere finchè mi apparve un colosso femminile, alato, raggiante, in cui credei ravvisare la Fama. Tutta la sparuta campagna all' intorno presentava quasi un selciato di teste , tanta era la gente che si stipava per giungere a toccare la base del simulacro. Ma un'ispida siepe le facea come un cerchio all' intorno , e nel breve recinto tutto ridente di amena verzura e di vaghi fiori , vidi alcune statue parte annerite , parte mutilate per gli anni , parte mezzo-coperte dall' edera e dal musco ; alcune però erano moderne , e sopra ciascuna di esse si diffondeano in maggiore o minor copia raggi emanati dalla statua della Fama. Un fumo denso intanto rendea orasso l'aere che spandesi su quella turba tapina, la

quale facea sforzi erculei per uscir dall'oscura landa e sormontare la siepe fatale. Dal solitario posto ove io stava e tutto vedea, m'accorsi che quel fumo inebriante si diffondeva per certi incensieri tenuti da' più irrequieti della schiera, i quali tumultuavano presso lo spinoso recinto. Tal vista eccitò la mia meraviglia, che più si accrebbe quando vidi che ad ora ad ora cessando alquanto dalla fatica di inoltrarsi, a vicenda s'incensavano molti di coloro; e tra essi alcuno io riconobbi. La cosa più strana era che parecchi, a' quali nessuno volgea l'incensiere, incensavano sè medesimi. Accompagnavano poi l'incensatura con i modi più ridicoli; specialmente quelle poche donne, si atteggiavano in modi tali da fare sganasciare dalle risa: mentre il volto ora prendeva una gravità da Tartuffo, ora il sorriso di chi sente l'innalzamento di uno che detesta; e dagli sguardi di tutti schizzava il veleno dell'invidia.

Avveniva intanto che con occhi pieni di rabbia molti guardassero gli incensatori che ad altri volgeano le fumate; e li vedeva sbatacchiare i loro incensieri nella testa ai

malaccorti che a loro non si volgevano o che poche fumate indirizzavano, e in quel parapiglia molti cadevano al suolo e veniano calpestati furiosamente. Ma nuovo portento mi si offerse allo sguardo. Al fumo di quell'incenso i più cominciarono a gonfiarsi . . . a gonfiarsi; e in breve si trasformarono in otri, o piuttosto in enormi vesciche. Volavan alquanto, ma presto con uno scoppio crepavano, fra sgangherate risa degli altri E questi pur seguitavano a incensarsi!

In mezzo a tanta genia d'incensatori incensati, vidi qualcuno stare immobile, col l'occhio intento ad una specie di colonna che per la lontananza non mi lasciò ben distinguere la sua forma; ma a lettere di fuoco vi lessi scritto: *Posterità*. Qualche fumata veniva anche a loro, ma siccome non rendevano incensature, e talvolta anzi davano occhiate di compassione alla fumosa schiera, vidi che coloro i quali presto si trasmutarono poi in vesciche, come un nuvolo di calabroni irritati si difilavano addosso a quei contemplatori della misteriosa colonna. Gli addentavano con rabbia, tentavano lacerarli in mille guise, ma

gli assaliti pareano impassibili, e un rumor come di un ferro che batta sopra una selce si udiva ad ogni dentata che ricevevano dagli assalitori.

Un vento gagliardo e gelato veniva intanto a dileguare quel noioso fumo che tanti incensieri diffondevano; e molti che attraverso di quello mi pareano giganti, sparito che fu per la bufera, mi apparvero pigmei. Le strane vesciche che ad ogni istante si formavano, ai buffi di quel vento irregolare ma impetuoso venivano sbatacchiate contro una brutta rupe irta di punte di color ferrigno su cui era scritto a lettere sanguinose *Critica*; e con un gemito o più spesso con un rumore simile a quello delle pettegole quando si accapigliano tra loro, scoppiavano infrante.

Altri oggetti che forse fin allora erano sfuggiti alla mia attenzione mi scossero; ed erano certe insegne, tanto agitate dal turbine, che appena potei leggere ciò che vi era scritto. Dietro ad esse correivano varie schiere; e il rimescolarsi, e l'urtarsi, e l'impedirsi il passo a vicenda, e il percuotersi villanamente tra loro le faceva sembrare masnade di ladroni che

venissero a contesa. Ed anche quei che seguivano la stessa bandiera spesso si azzuffavano tra loro, forse con maggiore accanimento degli altri per soverchiarsi, per andar più avanti, per sormontare quella malaugurata siepe. *Romanticismo, classicismo, eclettismo, sincretismo, progresso, antichi, moderni, puristi, effettisti, umanitarii* ec. ec. potei leggere in quelle insegne che cangiavano colore ad ogn'istante; e in mezzo a tanto trambusto ora veniano portate in trionfo, ora veniano rovesciate in un pantano formato da acquaccia che scendeva da due fontane, sopra una delle quali era scritto: *Moda*, sull'altra: *Sistemi*. E cominciava il solito baccano di applausi, di fischiate; e i soliti incensieri vomitavano globi di fumo. E l'incenso che serviva a dar tanto fumo in quegl' incensieri veniva tolto da un gran recipiente di forma tonda su cui pareva scritto *Verità*: ma il fumo avea sì annerita l'iscrizione che appena si potea leggere; mentre in certi momenti quando il vento spirava più forte mi pareva che quelle lettere cangiassero e vi leggea: *Vanità*.

Quando a dar tregua un poco al mio spirito

confuso per tanti oggetti strani, per tanto frastuono, parvemì si stendesse a grado a grado una specie di caligine densa su quella turba malnata. Ma oh! portentoso! Ad ogni istante quei che più incensavano per essere incensati, quei che più si sforzavano di conficcare i loro denti nelle membra dei pochi i quali non badavano nè a fumo nè a plausi nè a sibili, ma alla *Posterità*, si cangiavano in enormi palloni volanti, o in strani fantasmi simili a masse di nuvole. Il buio cresceva sulla squallida campagna, e su tutto quel mucchio mostruoso di gonfi globi che cangiavano colore continuamente. Un chiaror come l'alba si diffondea su quei rari che non avean curato incensatori nè si erano crollati pei rabbiosi morsi di chi volea da loro essere incensato, di chi volea rimuoverli dalla loro occupazione, e prendevano la forma di marmorei simulacri. La siepe sparve, e anch'essi fecer parte di quella serie di statue che sorgevano intorno alla Fama. Ma erano pochi! E le gonfie vesciche sfumarono lasciando un'acqua grave-olente e torbida nel posto ove brillato avean di efimeri

colori. A un tratto, con cupa romba si spalancò il terreno e l'assorbì.

A tal vista impaurito mi scossi.

Un vento impetuoso avea spalancato la sconquassata finestra della mia stanza, e con sibili acuti gemeva intorno alle mura, tutte metteva sotto-sopra le carte sul mio tavolino, e mi agghiacciava le membra. Era già notte scura: un torbido chiarore rossastro si diffondea per le pareti della mia camera, udiva una lugubre e lenta cantilena, talchè non sapeva bene se ancor durava il sogno strano. Per lo spavento balzai in piedi, e ritornato ben in me corsi alla finestra per richiuderla. Vidi passare un cataletto con un morto. Seguì con gli occhi il mesto convoglio, rischiarato dal vaporoso e torbo lume delle torce; e fiso col pensiero al mio sogno borbottai: *Sic transit gloria mundi.*

— La morte fa sparire ogni fumo, ogni intrigo, ogni impostura; fa cessare l'invidia e presto o tardi dà a ciascuno il suo posto.



NOVELLE

UN GRAND' TOMO

QUASI OBLIATO



UN GRAND' UOMO QUASI OBLIATO



.. Forse il confortò nell' ore estreme l'Angiolo dell'a speranza ..

Uomo eccellente è quegli che per
sè non apprezza i guadagni, ma
stimasi nato per far bene altrui.
Cic.



Lh! mona Lena, i' non ci veggo
punto chiaro in questo nego-
zio, i' non ci veggo.

— E io manco di voi, mona
Marsilia. Gli è stato sempre fin
da ragazzo, un cervellaccio questo Bernardo.

— Gli avrà somigliato quel diavolello di
Domenico, su' figliuolo.

— O dove lasciate voi ser Piero con tutta
la su' muffa? Ma però con tutta la su' sapienza

e' s'arricordi che il su' nonno dava sul capo a' manzi come il me' *omo*.

— Sicuro! e' puzzan di mucido lontan le miglia . . . Oh! non fate broncio, i' non dico per voi, mona Lena, i' non dico.

— Dunque, come i' vi raccontavo, fin dalla primavera passata, maestro Bernardo mi dette da abbacare. La me' nora l'avea divezzato il bambino, e poffar l'antèa! e' non si potea chiuder un occhio nessuno; e allora m'accorsi che tutta la notte c'era un lume lì in bottega, e sentivo un certo tramenò che mi piaceva poco. Poi Bernardo gli ha preso un fare da sospettoso! . . . Prima gli era burlone; ma d'allora in poi va sempre sopra-pensiero. Una notte poi i' veddi scappare un gattaccio nero con occhi di fuoco urlando . . .

— Ebbene?

— I' credo che faccia qualche fattucchieria da mandare in malora sè e tutta la su' stirpaccia.

— O dall'Agnola su' donna non avete potuto raccapezzar nulla?

— Tempo fa la mi spiferava qualcosa a mezz'aria; ma in oggi la sta sulle *sua*.

— E che vi dicev'ella?

— Che il suo marito gli avea *perso* i sonni, che quando dorme lo sentiva sempre borbottar *Gattaberga, Gattaberga* (vale veh! che c'è sotto qualche diavoleria!) e che in una certa stanza la non ci avea potuto metter piede mai nè anche lei; e che cominciava a taroccare quando la gli domandava quel che facea là serrato; che poi ci stavan dell'ore lui e ser Piero; ma poi non ho potuto saper altro. Mi par che *vadian* di male in peggio, e intorno alle cose d'orefice e' lavora poco o nulla.

— O guardate! Eppure e' dicean che gli era tanto bravo!

— Sicuro che gli era bravo. E' lavorò pure con Vettorio di Lorenzo Ghiberti *alle porti*, e poi col Verrocchio e col Pollaiuolo nel Dosale di S. Giovanni . . . e tutti e' non facean altro che dire . . .

— Me ne dispiace per lui . . . e per la sua famiglia.

— *Obbrigata*! i' me ne son accorta, sapete, che ser Piero ronza intorno alla vostra Dianora . . . Ma aprite gli occhi, perchè con quella genia . . .

— Ser Piero però mi pare un buon giovane, e' fa i sonetti alla me' figliuola . . .

— Eh! i sonetti non fanno bollir la pentola, maestra mia. E . . . a dirvela: loro maneggian oro, argento e gioie; il me' *omo* gli scortica gli agnelli, ma a quattrini e roba i' non baratterei coll' Agnola che la si gonfia tanto, quando la sente sbocinare: « guarda, guarda la donna di Bernardo che ha fatto le figurine nel dossale d'argento del Bati-
stero ». Ti dia la saetta! se non si sapesse chi l'è lei e il su' marito . . .

— I' non vi capisco, Lena! ora vo' dite bene di Bernardo, ora vo' mostrate una stizza contro di lui come se v'avesse dato fuoco alla casa . . . che significh' egli?

— E' significa ch'io ho *le me' ragioni*. I'm' ar-ricordo sempre che da giovanetto, prima che lo mettessero a fare il setaiolo, di dove per poca voglia di far bene e' *nescì* per andare co'un orafo, mi discorrea volentieri; e poi non mi guardò più perchè lui scritto nell'arti maggiori non *volse* imparentarsi con me ch'i' ero figliuola d' un cuoiaio, e si messe con quella befana dell' Agnola . . .

— Dunque vo' siete vecchia, mona Lena!

— Come vecchia?

— I' mi figuro che vo' non sarete stata in corpo a vostra madre, i' mi figuro, quando Bernardo vi discorreva: e lui e' corre per la sessantina

— Uh? non può aver tanto! è il peccato mortale che gli ha addosso che lo fa parer vecchio . . . Sta'! il bambino piagne, la Libe-rata è fuori, addio. . .

— A rivederci sane.

Così diceano in via della Stipa nel 1471 la moglie di un beccaio e una tessitrice di seta, vicino ad una casuccia (* chè gli uomini famosi di quell' epoca insigne stavano in meschine dimore. Dentro di essa in una stanza appartata, tutta piena di fogli e di macchine, era seduto pensoso un vecchio, ed aveva a lato un vispo ragazzetto tutto intento a comporre caratteri. Più in là un giovane ad un tavolino leggeva attentamente alcune carte. A un tratto il giovanetto esclamò:

— Sentiremo cosa diranno. Tra pochi giorni

*) Oggi è segnata di N°. 4686.

diamo fuori la Vita di S. Caterina da Siena. Babbo, m'aspetto di vedervi onorato da tutti.

— Eh! ragazzo mio, Firenze fa gli uomini e gli disfà. Gran fracasso, gran ciarle per un giorno, poi non è altro. Oggi ti mettono in cielo, domani ti rotolan nell' *onferno* . . . Spero poco . . .

— La gloria di certo nissuno ve la toglierà (disse l'altro giovane).

— Che gloria? . . . O beato il Brunellesco! lui sì che sarà sempre lodato. Le cose d'arte danno sempre nell'occhio a tutti . . . Ah! era meglio se seguitavo a far l' orafo di proposito . . . Fu il diavolo che mi tentò . . .

— Ma se voi, senza ricorrere a' forestieri siete arrivato a far meglio di Guttembergo e di Kostero colla sola forza del vostro ingegno, meritate al par di loro . . . E volete che la patria non vi sia grata? . . .

— Morirò povero, derelitto, oscuro! Dopo tanto lambiccarmi il cervello, dopo tante fatiche per emulare que' forestieri, e far vedere che qua non abbiamo bisogno dell'opera loro, chi sa? se potrò salvare quel poco che

avea messo da parte per voi, figliuoli miei... Poverino! Tu (diceva al ragazzo strisciandogli dolcemente una mano sulla chioma) tu ti sei seppellito vivo in questa stanza per aiutarmi... e chi sa se avrai da vivere con quegli angiolini dei tuoi fratelli minori, e con quella povera donna di tua madre?... Oh! se chiudo gli occhi!... Tu almeno, Piero, sei notaro; forse te la passerai meglio... Non dimenticarti mai...

— Ma che discorsi son questi? Mi fate male, babbo.

— Ora che dovrete stare allegro ed esser contento...

— Ora! Benedetta la gioventù che vede tutto bello...

— Allegramente, babbo; tra un anno sarà all'ordine anche Virgilio; e allora...

— Non mi rallegro per questo...

— Ma perchè?

— Mi è comparso il diavolo...

— Ih! Ih! fantasie! (esclamò Piero, mentre Domenico smettendo di lavorare dicea):

— Come, come?

— Non può essere stato che il diavolo

quello che ho veduto in sogno ; sì, figliuoli miei, sentite :

Dopo aver tanto almanaccato, anche dormendo, sino a far paura alla pover' Agnola, coll' aiuto di Dio e di San Zanobi i' arrivai a penetrare il modo di fare i *punzoni* e tutti gli ordigni per stampare come vo' vedete, e mi credetti d' impazzar per l' allegrezza : quando un giorno i' sentii dire che questa l' era un' arte scomunicata, da portare alla fine di Cecco *Diascoli* (*), e far dannar l' anima. D' allora in poi i' ho avuto sempre certe urie ... pure i' ho tirato innanzi perchè frate Domenico, ch' è un sant' omo, m' assicurò che non c' era nulla di male, purchè non stampassi libri cattivi. Ma sta notte che sogno ch' i' ho fatto ! Madonna dell' Impruneta ! Mi pareva che una fantasima, che non saprei neanche dipingervi, mi trascinasse per questi po' di cernecchi in una campagna buia, come quando gli è tramontato il sole ed è nugolo. E veddi due montagne fatte di libri accatastati,

(*) Francesco Stabili d'Ascoli, detto Cecco di Ascoli, celebre astrologo e matematico che morì arso vivo come stregone e mago, nel 1327.

e sopra un di questi una figuraccia scapigliata che calpestava una croce, e molta gente che razzolava in que' libri, presa come dal capogirlo, cascava in un abisso tutto fuoco. Poi una gentil donna tutta vestita d'oro, salita su quell'altro monte di libri, con una saetta rovesciò quell' arpia; ma la si rialzava digrignando i denti, e pigliava mille colori. Io allora volea fuggire impaurito e mi trovai fra due statue, e ne' piedistalli i' lessi scritto: *onore all'inventor della stampa*, e mi sentivo confortare. Ma quel medesimo orrendo fantasma che mi avea acciuffato da principio mi trascinò seco, e a un tratto mi parve di essere in S. Lorenzo e veddi una sepoltura spalancata. Colui mi buttò addosso una coltre da morto, e mentre io urlando m'arrabattavo per liberarmene, mi sentii dare una spinta e cascai tra gli scheletri in quella sepoltura . . . Tutto sudore mi destai . . .

— Oh! vo' m'avete fatto venire i bordoni (disse Domenico).

— Fantasie, fantasie di una testa agitata, (rispose ser Piero). . . Coraggio, Babbo: credete a me, non è nulla . . .

— Tu lo dici tu, che hai studiato di latino, e' sarà vero. Ma . . .

— Allegramente! mi par mill'anni di sposar la mia Dianora, e di farvi ringiovanire co' miei bambini . . .

— E anch' io . . .

— Zitto, che tu hai ancora il latte su'denti ragazzettaccio! Me ne sono accorto, sai? che tu ruzzi volentieri colla Mariuccia qui accanto: tu hai a cominciar prima! monello . . . ma se t'arrivo! . . . Animo al lavoro; e la Santissima Nunziata e Sant' Anna ci proteggano . . .

— Sì, e tutto anderà benone, e viverete immortale.

Povero ser Pietro che così dicea, quanto s'ingannava! conosceva proprio gli uomini come soglion conoscerli i letterati!

La famiglia crebbe; le sostanze scemarono, e spesso udivasi mona Lena dire alla Marsilia:

— Vedete se avea ragion' io a sconsigliarvi a dar la Dianora a quella razzaccia di rinnegati! La Maria moglie di Domenico e la vostra

figliuola hanno messo insieme un branco di ragazzi; e con tutta quella diavoleria di libri or ora gli hanno venduto quel poco ch'avean in Valdarno . . . Godetevi le lodi di certi barbassori; ma i più dicono che han fatto più male che bene con questo gingillo della stampa.

Parole profane, dette da una donna del volgo al cadere del secolo XV: ma colui il quale senza altri aiuti che il proprio ingegno gareggiò coll' inventore e col perfezionatore della stampa, dissestato negli affari, negletto, lodato da pochi, deriso da molti, detestato dagli amanuensi e dai mercanti di manoscritti (il mondo è stato sempre lo stesso) discese oscuro nella tomba. — Forse il confortò nell' ore estreme della travagliata sua vita l'angiolo della speranza che mostra una corona nel cielo a chi ben meritando, nulla ottenne sulla terra. Intanto mentre si alzano statue al Guttemberg e al Koster, una pietra non rammenta per chi, e dov'ebbe tra noi incremento la Tipografia; arte che, sebbene per l'abuso servisse all' empietà e al mal costume, diffuse anche il vero e rinnovellò il mondo.

Forse molti suoi connazionali ignorano (anche in Firenze) che sia esistito un *Bernardo Cennini* (1).

(1) Vedi un bell'Opuscolo intitolato: *Notizie biografiche originali di Bernardo Cennini* dell'ingegnere *F. Fantozzi*. — Tip. Galileiana 1839 — dal quale ho tolto le più caratteristiche circostanze del presente racconto storico.



MAI A COSA L'IGNORANZA!

MALA COSA L'IGNORANZA!



La se ne tien tanto di quella cosuccia tiepida!...



hai tu visto, Crispino?

— Sì. Gli ha preso al solito per la stradella. Ma dove può egli andare?

— Chi lo sa? Questo mostaccio proibito e' passa di qui verso la medesim' ora da qualche giorno . . .

— Da che ci fu la Festa, *qua!* E che occhiate ci conficca in viso!

— E non sarebbe una spia eh?

— Noe. Gli ha una guardatura troppo franca; e poi va di passo lesto, non si ferma vicino a' capannelli della gente . . .

— Ma qualche contrabbando c'è sotto di certo, i' ci scommetterei l'osso del collo, i' ci scommetterei.

— Bada vèh! Tonino, che non dia di bruscolo a qualcuna del paese.

— I' la pensavo anch'io: ma a quest'otta se ne parlerebbe . . . La tu' donna, che la le sa tutte, ha ella scoperto se gatta ci cova?

— Appunto lei m' ha messo certe pulci per la testa . . .

— Dì su, dì su . . .

— Gli è stato visto entràre dalla Bità del Macellaro . . .

— Eh! lì farà fiasco di certo il signorino: perchè Cosimo n' ha pochi degli spiccioli . . . con un colpo di cultella gli farebbe saltar la testa di netto. E' non sarà lì . . .

— Eppure e' va lì: e ti dirò di più che Cosimo lo veddi io salutarlo ridendo . . .

— Uf! prima di morire bisogna sentirle tutte! Ma la Bitina poi con quel musino patetico! . . .

— La me' donna però dice che ci va per fare il ritratto dell' Elisa . . .

— Ah! gli è un pittore? Meglio!!... e a quale Elisa fa egli il ritratto?

— Alla figliuola seconda di Cosimo, che pretendono la sia un occhio di sole, quantunque io non ci sappia vedere tanti miracoli.

— Ma se l'è ancora piccina!... E poi ce ne sono delle più belle di lei...

— Sicuro! se non altro la me' Nunziatina. La sarà una scusa per ingrazionarsi colla madre. Tu sai che la sua prediletta l'è l'Elisa: ... Oh! guarda! eccolo che ritorna addietro. Come gli è brutto! si vede che oggi gli ha avuto cartacce.

— Forse si saranno accorti che la bambina l'era una scusa, e Cosimo si sarà ricordato d'esser Cosimo.

Tali discorsi accadevano tra un ciabattino ed un fabbro in un borgo non molto lontano da Firenze alcuni anni sono in una bella mattinata di primavera. Il giovane artista, soggetto delle maligne ciarle più non si vedea lungo la polverosa strada, quando tra le varie mormorazioni che si faceano per quelle casupole da porta a porta (quasi

nissuno bada a' fatti suoi, ma osserva e commenta a suo modo quelli degli altri) due donnicciuole passarono dinanzi alle contigue botteghe di Crispino e del fabbro, dicendo :

— Eh! Catera mia! con Quel di sopra e' non si celia! la facea svenire colle sue smorfie e con tante carezze alla *bella*, mentre quell'altre povere meschine delle su' figliole son sempre la panca delle tenebre.

— Non vorrei che la Bità s'avesse a pentire d'aver detto tante volte : « oh! se la bara m'aiutasse un po', e mi portasse via queste figliolacce brutte! »

— Già! Intanto tre le sono a letto col vaiolo; e oggi e' pare che sia venuto anche alla prediletta, sal mi sia!

— La se ne tien tanto di quella cosuccia *tiepida*! Vale veh! che la riman butterata come un vaglio. Allora la non dirà più: la me' Elisa la pare un angiolino!

— Gli starebbe il dovere a quella spocchiosa.

— La *volse* mandarla di legge alla Santissima Nunziata sul Ciuchino, vestita da

Angiolo (*, e il Bottegaio l'ebbe tanto per male perchè volea mandarci il su' bambino.

*) Se per accidente questi raccontucci cadessero sott'occhio di qualcuno non pratico degli usi nostri, per intendere questo discorso sappia che nelle domeniche dopo Pasqua di Resurrezione sogliono le parrocchie suburbane mandare a Firenze alcune offerte alla SS. Annunziata; e i buoni popolani vengono processionalmente a recarle e a venerar la prodigiosa Immagine. Precedono le fanciulle, poi le maritate, e dietro un Crocifisso ornato di magnifico velo (lo chiamano *fuciacchio*) di velluto ricamato in oro e argento, vengono gli uomini in cappa col parroco cantando salmi (talvolta cori in musica). Alcune fanciulle bianco-vestite portano fasci di candele e mazzi di fiori da collocarsi sull'altare; e un asinello tutto coperto di nappe e sonagli, carico dell'olio che deve alimentare le numerose lampade le quali di e notte ardono dinanzi a Maria, segue la processione. Per maggiore sfarzo sopra un sedile adattato al basto sogliono collocare un bellissimo bambino (qualche volta è una bimba) vestito magnificamente come gli angioletti dipinti dagli antichi maestri, sfolgorante di gioie e di collane, che attrae tutti gli sguardi. Tal posto distinto suole ottenerlo il più bel fanciullo, figlio di qualche ricco contadino, o di qualche *notabilità* del villaggio; e talora nascono piccole gare. I cittadini non vedono con indifferenza tali feste popolari, piene di poesia, e che rimontano a tempi assai remoti.

— *Sie, sie*, come la sarà da marito la *gli* metterà addosso il palio di S. Giovanni.

— Se la non muore però . . .

Intanto fatto un baccano con Crispino e col fabbro, le due donne sparsero con mille riflessioni (alcune sensate peraltro) la trista nuova che le figliuole della bella Margherita erano state tutte colte dal vaiolo, ed anche l'Elisa, a malgrado delle precauzioni prese dalla Madre perchè non le si attaccasse, quando ne vide infette le altre. Per un pregiudizio non avea mai voluto che fosse loro innestato. Ma benigno assai erasi sviluppato l'arabo veleno nelle poco amate figlie, mentre con tutta la ferezza assalì la povera Elisa. Quasi nissuno compiangeva la Margherita perchè era mal vista. Qual maraviglia! Era bella, era giovane . . . e la più ricca del paese. Era anche buona d'indole: ma ignorantissima, e però soggetta a molti sbagli. Intanto poveretta scontava la sua ignoranza. Disperata, mentre appena si curava delle altre figlie, vegliava dì e notte intorno al letto della sua amata, la quale nelle smanie del rio malore piangeva, si divincolava, non trovava più

riposo. La sua bellissima faccia, degna veramente, per l'eteree fattezze e per l'espressione, di esser presa a modello onde dipingere una Madonna nell'infanzia, era divenuta orrida per le pustole venefiche; e ben si vedea che se mai campava la vita, sarebbe rimasta sfigurata e forse cieca. Preghiere miste a ridicoli e stolti lamenti contro la fortuna, risuonavano per la casa divenuta un caos di confusione; quando Iddio chiamò a sè l'innocente bambina, alla quale volea risparmiare le pene del nostro esilio, per accrescere il numero degli angeli che gli fanno corona. La poverina lasciò in terra una spoglia da mettere spavento, non riconoscibile da nessuno, e sulla quale la Madre istessa avrebbe avuto ribrezzo a imprimere un ultimo bacio.

Tornò il pittore dopo qualche giorno sperando di ritrovare la gentile creaturina guarita, ma un urlo disperato fu il saluto con cui appena il vide lo ricevè la Margherita. E quasi fosse spiritata: « Si levi di qui, esclamava, si levi di qui in mal'ora! La mia Elisa è morta per sua cagione. Me lo diceva la

suocera che a far ritrattare i bambini è un cattivo augurio e muoiono. Un demonio la portò alla nostra festa: per l'appunto gli dette nell'occhio la mia piccina! non l'avessi vestita di bianco! non l'avessi pettinata tanto bene! Ed io pazza birbona a dar retta a lei che con mille moine mi dette ad intendere che volea dipingere una Madonnina... Mi sta il dovere! Ma guai se la vede il mio marito! »

Il povero artista borbottò qualche scusa, supponendo che il dolore togliesse il senno alla sciagurata. Ma era difetto d'educazione, pur troppo comune a molti, e sovente cagione di spropositi enormi; però vedendo che le sue parole la facean divenir più furibonda, e buttar fuori altri assurdi, partì facendo giuramento di non s'impacquare con gente di paesucci ove spesso son tutti i difetti della città uniti a quelli della campagna.

Udiva intanto per tutto il borgo discorsi a suo danno, che gli rivelavano la forza de' pregiudizj del volgo temerario e ignorante, e gli facean temere di qualche strano affronto. E le pettegole diceano che l'Elisa era morta

o perchè il pittore con quella barbaccia e quei cigli neri le avea fatto *mal d'occhio*, o perchè (e il Priore avea gridato!) per farle il ritratto il pittore la spogliava! (assurda calunnia messa fuori da alcune invidiose lingue da tanaglia); o perchè *empiamente* destinava quel viso per dipingere una Madonna, e la Madonna avea *gastigata* la fanciullina! — E intanto nissuno accusava di poca cura la madre che non le avea fatto inoculare il vaiolo; nissuno volea riconoscere che Dio puniva le parzialità di lei, perchè strapazzava le altre figlie, e ne desiderava per fino la morte.

Speriamo che a poco per volta tanti sciocchi pregiudizi, tante matte superstizioni che pur troppo allignano nel volgo, cedano ad una diffusa educazione veramente morale, congiunta a sana e ordinata istruzione.



VITA DELUSA



UNA DELUSA



Ad una finestra del primo piano

. stava una giovane

No: tu non m'hai tradita!
 Del nostro amor pentita
 L'anima tua non è.
 No: tu non m'hai tradita,
 Tu pensi sempre a me.
 Io giaccio nella fossa!
 Cenere muto ed ossa,
 Avanzo di martir!
 Io giaccio nella fossa
 Aspetto il tuo venir.
 Se tu non m'hai tradita,
 Del nostro amor pentita,
 Se l'anima tua non è,
 Verrai dopo la vita
 A riuniti a me.
 Ma se spergiuro... trema!
 L'ira di Dio suprema
 Sul capo tuo cadrà...
 Se mi tradisti, trema!
 Anche il tuo dì verrà. **Z.**



Ma che s' impicchi qualche
 usuraio? ... Che vento da por-
 tar per aria!
 — Una serata come questa
 gli è un pezzo che non l' ab-
 biamo avuta.

— Senti, senti! che flagello di cristalli!
 Fortuna per i vetrai.

— Sulla piazza del Duomo non si spunta. Oh ! buona notte , maestro Sandro.

— Tu hai furia eh ? hai paura che la sposa stia in pensiero ?

— Non è punto gelosa. È che ho fatto tardi ed ho fame ; poi se comincia l'acqua, la vuol esser di quella !

— Dunque addio sani, Nanni.

E l'ultimo che parlò , uomo di circa quarant'anni magro e robusto , entrò in una casetta, dalle due finestre della quale si vedea già acceso un lume. Era un legnaiolo. L'altro che a passo celere partiva, giovane sulla trentina, piuttosto elegantemente vestito, era un sarto. Ma giunto poco più in là , quasi dinanzi ad una casa di esteriore più pulita delle altre, tornò alquanto indietro e svoltò come se avesse veduto un creditore. Al dubbio lume del crepuscolo ad una finestra del primo piano di quella casa, a dispetto del vento che infuriava, e di alcuni goccioloni spremuti dalle nubi che si accavallavano spinte dalla bufera, stava una giovane. Parve che si accorgesse dell'atto di Nanni, e sospirando fu udita dire :

— È finita: non mi può più soffrire !

Con impeto richiuse la finestra , e un cristallo andò in pezzi. Pochi istanti dopo cominciò una pioggia dirotta , a rimbombo di tuoni.

— Oh ! oh ! Altro che finestrate ! (dicea frattanto un Bottegaio di faccia , il quale avea veduto quel lazzo della giovane).

— La ci ha guadagnato un vetro rotto ; e poi gli è cattivo augurio ! (replicava una vecchia megera entrata in bottega per difendersi dal diluvio).

— Davvero ! bisogna spendere a farlo rimettere. E ora si va incontro alla stagione buona !

— Ma che ne dite voi , Pasquale , di quella smorfiosa ?

— La non ha mai avuto un' oncia di giudizio. Vi ricordate voi quando Nanni sarto n'era innamorato morto ?

— Sicuro ! E se la gli potea far de' dispetti la se ne ingegnava.

— Dio sa chi la si figurava d'avere a sposare ? O piglialo ora il Dottorino in baffi !

Oh ! mondo birbone ! Gli è ritornato al suo paese , e l'ha piantata come un cavolo.

— Come l'è ita a male, povera Nunziatina ! la non si riconosce più ... e poi quella tossetlina secca ...

— Da una parte la compatisco. Gli anni passano e l'occasioni son rade : e poi come l'hanno bazzicato con questi milordini nessun le vuole.

— Se la dava retta a Nanni ! ... Ma ormai gli ha preso moglie ...

— E quando per far la strada più corta e' passa di qui non si volta mai a guardarla, sebbene e' par che l'aspetti lui alla finestra su quell' ora ...

— Ma la non sa che gli ha sposato la Beppa ?

— Può esser di no, perchè son pochi giorni. Poi con noi altri, lei non parla per paura d'abbassarsi, *sal mi sia* ! Ma Domenica Nanni passò di qui colla sposa a braccetto, e come vestita ! La fece il viso verde , povera Nunziatina , quando la gli vedde ; e loro non si voltaron nemmeno in su.

— Chi l'avesse avuto a dire che una su' sco-

lara, e per l'appunto la più strapazzata, dovesse passare innanzi a lei! e' ci corre quasi dieci anni, sapete!

— Insomma, Crezia mia, bisogna che la ci strida. Un giovane come Nanni non è facile trovarlo. Solo, con un buon mestiere, galantuomo... Altro che quel cascamoto del signor Odoardo...

— Ma vo' non intendete? la volea diventar signora! Dio sa quel che *gli* dava ad intendere quel faloppone in ghingheri...

— Io l'ho con su' madre...

— Povera donna! La non ha altri che lei... l'ha dato tutti i contenti alla figliola. Ma se la Nunziatina invece di legger tanti librettucciacci, e strimpellar la chitarra con quelle cantilene da far venir l'inedia, la fosse stata più a cucire, la non sarebbe ora lì ad aspettar chi non viene; la non vedrebbe sposa una scolarina di diciott'anni...

— E bellina quanto lei e forse più. Poi buona, senza superbia...

— Vo' la conoscete bene dunque?

— Se l'è stata più di dieci anni mi' pigionale. Credete, la non si fermava mai.

Innanzi giorno a far tutte le faccende di casa ; poi diritta diritta a scuola. Mai alla finestra. E da che morì su' madre e rimase sola di donne, la mandò innanzi la casa come una vecchia. Fin la mi' moglie, che la non loda mai nessuna senza far eccezioni, della Beppa la n' ha detto sempre bene . . .

— Oh ! se gli smettesse un po' questo diluvio ! I' ho quella po' di cena al fuoco , e non vorrei che il gatto facesse *repulisti* . . .

— O la vostra uora ?

— L' è ita con Santi dal su' zio a Sesto. Quell' altro mi' figliolo e' non torna alle volte che dopo la Campana (*). A star sola, Pasquale mio, i' ho alle volte cert' urie . . . L' altra sera ,

*) Significa verso la mezzanotte. Per intender questa frase comune in Firenze , è d'uopo sapere che ogni sera dalle 10 e mezza fino alle 11 ore suona la campana della torre del *Palagio di Giustizia* detto *Bargello*. Tal campana, il cui suono è lento, cupo e lugubre annunziava in passato a' Fiorentini l' ora in che dovean deporre le armi e ritirarsi, come è destinata in oggi ad annunziare al pubblico l' ora, in cui le bische pubbliche devono cessare, che è quella dell' undici, come anche quella in che i rei condannati a' pubblici lavori sono esposti alla gogna, e quando son condotti in galea o al patibolo.

vedete! e' comparve a far capolino all'uscio della stanza il mi' marito, buon' anima!...

— Eh! sarete stata un po' addormentata!...

— E' puol esser, vedete! ma con quell' ubbia, nella notte i' feci un brutto sogno...

— Davvero eh?

— Mi pareva d'essere a Piazza-Madonna, e da via della Forca i' vedevo venire *lemme lemme* la Nunziata tutta vestita di nero, con un viso giallo come morta, co' capelli sciolti, le labbra sbiancate e cascanti, e gli occhi abbacinati. La mi guardava fissa fissa e con una mano di scheletro mi facea cenno che andassi da lei. Ma io non mi potevo muovere per la paura. A un tratto mi sentii tirare per la sottana, e nel voltarmi veddi la Compagnia della Misericordia che portava un morto... « Che c'è egli stato eh! » domandavo a tutta la gente che correa. E nessuno mi facea motto, e mi pareva che avessero certi visi pallidi, affilati: mi urtavano e non rispondeano. In un attimo mi parve di essere in S. Lorenzo, e lì in mezzo alla Chiesa in una bara veddi distesa la povera Nunziatina, e sentii come di

sottoterra escire un urlo acuto , che mi scosse tutta e mi risentii . . .

— Gli è un brutto sogno ; e ho payra si voglia presto verificare per la Nunziatina.

— Oh ! speriamo di no . . . Gli è un po' spiovuto. Addio Pasquale.

— Buona notte.

La sciagurata fanciulla della quale parlavano dava realmente in cattiva disposizione. Ella era una di quelle tante che credono riposta la felicità nel menar vita oziosa , brillando nella società, splendide per gioie e abbigliamenti ; senza riflettere che talora è molto più misero di un artigiano che onestamente colle sue fatiche si guadagna il pane, chi in mezzo agli agi e alle ridicole pompe si annoia, si annoia e poi si annoia , costretto a ubriacarsi in mille svariati divertimenti , non sempre onesti, 'per ammazzare il tempo. La vanità era la passione predominante nella Nunziatina, in lei fomentata fino dagli anni primi da chi la circondava. In sentirsi dire da tutti : *« oh ! che bella bambina , come sta bene con quel vestitino nuovo »* (il volgo dà

gran peso a simili inezie); cominciò a non pensare ad altro che a figurare tra le sue pari. Aveva un certo talento naturale, un certo brio, una certa grazia superiore alla sua condizione: e la madre si levava quasi dalla bocca il pane per farla comparire con maggior lusso, andando in estasi nel vederla ammirata. Un vecchio suo pigionale (il bello ha potere sopra di tutti) le insegnò un po' di musica... insomma questa povera meschina da chi le volea bene, anche senza sinistre intenzioni, ebbe appunto mille impulsi a cercar di uscire dalla sua posizione sociale. Faceva la sarta, ma con sempre meno attenzione quanto più cresceva in lei il desiderio di divenire signora, acceso dalla continua vista di quelle alle quali riportava i suoi lavori. Un giovane benestante della provincia che studiava legge se ne invaghì, la lusingò in mille maniere dandole ad intendere che l'avrebbe sposata e condotta al suo paese dove ella avrebbe fatta la prima figura. Ma sbollito quel primo fervore, e ritornato a casa, altri amorazzi gli fecero presto dimenticare la bella Sartina. Ed essa per dar retta a quel vagheggino avea mandato

indietro qualche buon partito e tra gli altri (ed era il migliore) quello del sarto Giovanni. Intanto la derelitta vedendo che alle sue lettere sol rispondeva in termini evasivi il seduttore, avrebbe atteso alle affettuose premure del compagno della sua adolescenza; ma era troppo tardi: egli erasi impegnato con una fanciulla che meritava ogni affetto. La meschina si rodeva; ma la sua gelosia divenne furibonda quando seppe che amoreggiava con quella Beppa da lei sì duramente trattata e per invidia un giorno cacciata via. Se l'orgoglio non glielo avesse impedito si sarebbe fino umiliata a chiedere scusa a Nanni, a rammentargli le sue antiche simpatie: ma pretendeva che egli la intendesse senza parlare; lo che appena sarebbe avvenuto in uno di cuor libero affatto. Procurava bensì di essere alla finestra quando congetturava che sarebbe passato dalla sua casa; e in veder l'indifferenza di lui, non si poteva dar pace. Da che poi seppe, o sospettò, che avesse sposata la Beppa (non si arrischiò a domandarne a nessuno), non ebbe più bene. E quella sera in cui Nanni tornò indietro appena la vide, pose

il colmo alla misura. Nella notte non chiuse occhio; una tosse violenta che da qualche tempo la tormentava, divenne più straziante forse per essere ella stata esposta alla bufera per aspettare Giovanni. Smaniava, fremeva e un'ardente febbre la tormentava. La buona madre più volte le domandò: « Ma che hai tu Nunziatina? » ed essa rispondeva quasi con dispetto: « Che volete che abbia? questa tosse mi fracassa lo stomaco ».

Si fece giorno: e qual fu lo spavento della madre e della figlia quando videro gli sputi macchiati di sangue!

Qualche mese dopo la trista mattina, in cui la Nunziata si avvide della sua sventura, e la madre di lei corse desolata a cercare un medico che alla meglio le confortò, da quella casa fu visto uscir Sandro cogitabondo; e il bottegaio Pasquale gli domandò:

— Come sta ella?

— Male.

— Ma che non v'è più rimedio?

— No. Quel che potrà fare è prolungar la

sua vita qualche settimana di più, m' ha detto il dottore.

— Oh! povera ragazza! Pensa! su' madre!

— La spera sempre: ma vuol essere uno schianto...

— E la Nunzia se n' è avvista del male che l' ha?

— Eh! i tisici si lusingan sempre. Ma la non trova posa. È la terza o quarta volta che la mi fa impazzare a ridurgli una spalliera per stare un po' sollevata. Ieri la chiese la spera a su' madre: ma appena la si vedde tanto mutata la cominciò a piangere e dire: « Ma che ho a morir davvero! » ... Cose, cose da far girar il capo! Oh! se mi cascasse tra l'ugne quel bel ciaccherino del signor Odoardo i' gli vorrei insegnare a colpi d'ascia a metter su le povere creature.

— Ma sentite, Sandro, la non gli aveva a dar retta a quel resiarca.

— Non dovea dar retta, non dovea dar retta... Vo' mi fareste dir qualcosa di bello! Finalmente chi è egli lui? qualch' Eccellenza? Gli avrà qualcosa di suo là a casa del diavolo

dove gli sta: ma poi . . . L'è gioventù sfrenata! ecco.

— Se la dava retta a Nanni sarto . . .

— Non *gli* sarà piaciuto, oh bella!

— Ma se dopo che gli andò via quel ganimede insaldato la ci si sarebbe messa . . .

— Per disperazione, o per astio della Beppa forse . . . Oh! addio: se sto qui non lavoro.

Ma se al fiero legnaiolo rincresceva la disgrazia della poveretta, Giovanni sarto ne era desolato. Un primo amore non si cancella mai affatto; e ci volevan veramente tutti i pregi della moglie per distrarlo alquanto. Anzi avendo saputo che ormai la miseria cominciava a entrare nell'afflitta casa, e che la Maria sarebbe piuttosto morta di fame che metter la figliuola allo spedale; per mezzo del Medico faceva avere alla vecchia qualche danaro, con patto però che nulla le dicesse d'onde veniva. Un giorno la malata alla madre, che stava incannando la seta presso il letto, domandò:

— Come fate a andare innanzi, mamma? È tanto che io non guadagno più nulla e

le spese crescono: e Dio sa quando sarò guarita!

— Oh! bambina mia, la Provvidenza ci assiste. Un benefattore, e non ho potuto saper chi sia, per mezzo del Dottore mi dà qualcosa...

— Ah! è lui di certo (esclamò l'infelice tutta raggianti di gioia). Ha saputo la mia disgrazia, e presto, vedrete, verrà a Firenze: e mi manterrà la promessa. Allora guarisco subito...

— Ma di chi discorri *tue*?

— D' Odoardo...

— Eh! non mi far *santeggiare*. Non vo' neanche sentir nominar quel bindolo!

— E chi volete dunque che sia? Protettori io non ne ho mai avuti, come certe... (e sospirava).

— Ma alle tue lettere ha egli mai risposto quel farabutto rinnegato?

— Qualche volta.

— E che ti dic' egli? tu non mi parli mai!...

— Nulla da consolarmi. Non gli scrissi più... e quasi quasi non ci pensavo più... Ma tornerà, tornerà...

— S' eh? aspettalo quel mostaccio proibito. Io non l'ho mai potuto soffrire: ma e' ti piacque . . .

— Non mi levate quest'ultima speranza, mamma! se non per amore lo farà per compassione . . . (e piangeva).

— Sai tu piuttosto chi 'credo il benefattore?

— Chi?

— Il sartino, guarda!

— Nanni? Non può essere. Mi detesta tanto che per farmi dispetto ha sposato quella monella della Beppa!

— Ti sta il dovere! Ma io dico che gli è lui. L'altro giorno domandò di te, e pareva che piangesse.

— Perchè dunque non è stato mai a vedermi?

— Tu gli hai fatti tanti sgarbi, a que'tempi!..

— Non ci pensiamo più, via! . . . Oh! se potessi parlare! (e si asciugava una lacrima)

— Di' *sue*, via, che c'è egli?

— Non dite nulla a nissuno, veh!

— Non dirò nulla.

— Sapete che siamo cresciuti insieme

Nanni ed io. Da ragazzi ci si bisticciava qualche volta e più spesso ci si facea le carezze.

— *Sie sie*, me ne arricordo: le mi pareano anzi un po' troppe.

— Poi gli andò a star di là d'Arno, e non lo rivedevo che di rado. Ma saranno ott'anni che al *veglione* della Pergola lo combinai, si ballò insieme; e . . . e da quel giorno spesso spesso veniva quà oltre: insomma a dirvela tutta cominciai a discorrergli; tornò a star quasi dirimpetto a noi, ve ne ricordate? . . . quando, per mia disgrazia, mi si messe d'intorno Odoardo.

— Gli era meglio se tu badavi a' fatti *tua*.

— Che volete? me ne disse tante, e poi tante del povero Nanni che mi diventò antipatico: almeno mi parve. Ma quando lo vidi con quell'acqua tepida della Beppa (l'ho sempre avuta a noia) quasi quasi i' mi scordai affatto di Odoardo che mi avea dimenticata; e . . . sì . . . l'avrei anche richiamato; ma non mi volli avvilire: toccava a lui, quando vedea che lo guardavo; ma no . . . come se non m'avesse mai conosciuta! . . .

Qui un nodo di tosse le troncò a mezzo la parola, mentre la madre borbottava:

— A tempo mio le ragazze le non avean tanti grilli per la zucca: le si consigliavano co' genitori. Ma tu con tanti libracci tu hai creduto d'essere una dottoressa: l' hai volute tutte a tu' modo . . . e il Prete mi gridava sempre, veh! Mi converrà render conto a Dio d' essere stata troppo indulgente teco, la mi' ragazza!

Intanto la malattia crebbe rapidamente a segno che quella travagliata vita da un momento all' altro minacciava di spegnersi. La poverina era ridotta uno scheletro, e nel veder le sue membra, divenute ossa e pelle, piangea nè poteva darsi pace. Ma nissuno, al solito, si arrischiava a farle palese il suo stato: quando la sua antica maestra, buonissima donna all' antica, le consigliò una pratica devota per ottenere, dicea, la guarigione; e la esortava ad unire a quest' atto religioso anche i sacramenti. Diè un balzo nel letto a queste parole la travagliata; finalmente mandò a chiamare un Prete. Il degno sacerdote

cominciò a disporla; ma appena ella si accorse che per lei era omai tutto finito, dette nelle smanie; e quasi fuori di sè dicea cose che la penna rifiuta di scrivere: nè ci volea men o che la sperimentata carità e dottrina del confessore per attutirla: e quasi vi era riuscito. Ma il punto forte era ormai quello di indurla a deporre l'odio contro la Beppa.

— No, di questo non mi sento capace: (dicea la sventurata smanando) non me ne parli. Le ho consegnato il ritratto di lui, l'anello coi suoi capelli che volevo tener sempre anche da morta; ma colei sento che l'odierò in eterno.

— Ma che male vi ha fatto? (rispondea il sacerdote). Vi eravate allora impegnata con quello sciagurato!

— Non me ne parli. . . . Se non era lei, Nanni sarebbe tornato da me, ora sarei felice: e debbo morire . . . intende . . . morire! e così giovane! . . .

— Una volta dev'esser quella, figliuola. Pensate piuttosto che con questo rancore voi provocate l'ira di Dio . . .

Insomma tanto disse quel buon Curato che

finalmente la moribonda chiese di rivedere la Beppa, e promise che avrebbe tutto dimenticato. Al primo vederla le smorte sue guancie si tinsero di un livido rossore: ma tanta fu la dolcezza con cui le parlò quella buona sposa, che a grado a grado si calmò; quando poi seppe che Nanni avea cominciato a praticar la Beppa dopo che una sera egli avea quasi corso rischio della vita per difenderla dalle insidie di Odoardo; quando seppe che era Nanni quello che l'aiutava per insinuazione sua, dette in dirotte lacrime e veramente depose ogni rancore. Chiese di rivedere anche Giovanni, che in compagnia di sua moglie venne a lei col cuore spezzato. Lo ricevè con fermezza; lo ringraziò della carità usatale e lo pregò ad aver cura della sua vecchia madre che pure avrebbe dovuto esser sua suocera, e che ora rimaneva sola nel mondo. A questo punto nissuno potè più frenare il pianto fuorchè la morente, la quale dopo breve pausa disse: « Addio! promettetemi che vi ricorderete di me: tra pochi giorni sarò a Trespiano (*). Ma

*) Frase comune a Firenze, e significa: *sarò morta*. — Leopoldo I Granduca di Toscana, per evitare

se tornasse Odoardo (tornerà di certo, non può esser così iniquo) e cercasse di me, ditegli che ho perdonato anche a lui. L'unico dono che mi dette (non l'avessi mai avuto!) lo riavrà per mezzo del mio Confessore. Se mai lo vedete pentito, come spero, supplicatelo ad assister mia madre e far pregare per il riposo dell'anima mia ».

Visse ancora pochi giorni la tradita, e quando non pregava assistita dal curato, ne' suoi brevi deliri s'udia borbottare: « Tuo padre non vuole? perchè non ho dote? lo sapevi e te lo dissi subito che non avevo dote: perchè

le perniciose esalazioni de' cadaveri, i quali per l'innanzi si deponevano nelle sepolture delle chiese, fece eseguire circa tre miglia a tramontana della città a sinistra della via Bolognese il gran Campo-Santo di *Trespiano*, così detto dal nome di quel luogo. Andò in opra il 5 maggio 1783, sebbene il decreto primo porti la data del 30 novembre 1775. La spesa occorsa per la costruzione di questo cimitero ascese a 329,511 lire. In principio tutti indistintamente doveansi i cadaveri seppellire in quella squalida e nuda landa: in oggi è divenuta il cimitero per la bassa gente e per i poveri: poichè generalmente chi ha qualche mezzo procura di farsi tumulare a sterro ne' Chiostri di alcune chiese, ed ivi si fa grande sfoggio di pomposi epitaffi!

allora non mi parlasti di tuo padre e anzi dicevi che eri il padrone tu? . . . Non ho dote eh? . . . eppure ti ho sacrificato tutto . . . tutto ! Rendimi la mia tranquillità che avevo prima di conoscerti. Non ho da credere alla virtù? . . . oh ! bel premio tu m'hai dato di aver fatto a tuo modo! . . . Tu mi strascini in un precipizio! non lo vedi? Laggiù tra quegli scheletri che digrignano i denti per divorarmi oh ! cosa vedo! . . . Salvami Nanni, Beppa salvami . . . o mamma dove siete? un serpente cinto di fiamme mi circonda, ha la faccia di Odoardo . . . ». E restava come assopita.

Durò poco il suo penare. Sull' alba una mattina freddissima ella giaceva inanimato cadavere stringendo in mano un Crocifisso. La povera madre fu strappata a viva forza da quella camera da Sandro, il quale più morta che viva la condusse a casa di Nanni, ove la Beppa le fu cortese di ogni cura, e la considerò come madre: ma in breve seguì la figlia.

Mentre il cadavere della povera Nunziata si barbaramente tradita, inghirlandato e biancovestito era esposto in una stanza della

deserta casa, alla vista di tutte le donnicciole del contorno. le quali mesceano preghiere e mormorazioni, sulla sera odesi fermare un calesse alla porta; ne smonta un giovane, che consegnato il cavallo ad un uomo, visto l'uscio socchiuso monta precipitoso le scale. Ma osservate quelle miserande spoglie restò come impietrito. Una vecchia (era la Betta) alzando il mento esclamò:

— Eccolo questo bel soggettino! Or che l'ha fatta morir tisica, sarà contento! se però i' fussi su' madre...

E tutti gli sguardi erano confitti sopra di lui. Egli stralunando gli occhi e digrignando i denti verso la vecchia, come una visione sparì, ne fu più veduto; talchè taluna di quelle pettegole disse che era stata la sua ombra! Colui era venuto a Firenze per alcuni affari, e fidandosi alle lettere piene di affetto di quell'infelice che gli avea scritte per richiamarlo, chi sa con quali idee diaboliche era tornato!

Giovanni dopo qualche tempo raccontava a Sandro ed a Pasquale che Odoardo divenuto ognor più libertino e impegnatosi in una

scandalosa tresca con donna del suo paese, una notte scalando un muro era caduto, e fraccassatosi sconciamente era rimasto sul colpo.

Al qual punto della narrazione il legnaiolo con un ghigno feroce, e in aria di compiacenza fregandosi le mani, canterellando disse :

« *Sta bene! Quel lassue*

« *Quando gli è stracco e' dice: 'un ne vo' piue.*



SEMPRE
ACCADESSE COSÌ!!

SEMPRE ACCADESSE COSÌ



..... s'inginocchiò a pregare un poco la protettrice dei miseri.

Ogni animo disordinato serve di pena
a sè stesso co'suoi propri eccessi.

S. Agostino, Conf. Lib. XII.

I.

UN BUON CUORE

In un gruppo di casette lungo una via postale, tra le altre si distingueva l'ultima con una bottega di calzolaio. Sopra uno sportello era confitto un cartone, in cui a lettere cubitali (colla solita ortografia della maggior parte di simili scritti) si leggeva: *Vendesi rosoli*

rumme, *é aitro*. Ed infatti la moglie di maestro Crispino, una vispa donnetta che si arrabattava forse più del marito per mandare avanti la casa, vendeva a' vetturini, a' barocciai e a chi ne bramava gli annunziati generi, teneva alcune cosette da mangiare; accendeva i *cigari*, e coll'industria metteva da parte qualche soldo oltre il guadagno che ritraeva da lavorare i cappelli di paglia. Tra gli avventori della Gesualda, che così chiamavasi la nostra venditrice, uno de' migliori era padron Niccola. Questo vecchietto rubizzo, grassotto, rubicondo, tagliato all'antica, vedovo senza figli, col baroccio carico de' panni che portava alle sue Gualchiere non molto lontane, sempre che passava di lì, o fosse nebbia o sereno, piovesse o tirasse vento, scendeva a bere un bicchierino di *rhum*, e poi accendeva la pipa dicendo, quando v'era, parole affettuose alla Carolina, ragazzetta di circa quindici anni, unica figlia del burlevole *metti-tacchi* e della Gesualda. La fanciulla imparava a far da sarta con una donna lì accanto: e tutti le volevano bene, perchè modesta, attenta al lavoro, buonissima e bella.

La chiamavano per soprannome la *biondina* della Gesualda. E già qualche giovane dei contorni la tenea d'occhio: ma ella, ignara ancora di certe miserie umane, non pensava che a lavorare, a custodire alcuni vasi di dittamo e di viole che tenea sul davanzale delle finestre, e un fringuello donatole da una zia materna maritata a Betto muratore, in quelle vicinanze.

Un giorno poco dopo calato il sole, mentre la Carolina stava seduta facendo una calzetta dinanzi alla bottega di suo padre; ecco che un frastuono di urli e di sibili si udi, e fece affacciare alle finestre o agli usci le donne di quelle case. Dalla viuzza la quale faceva capo poco lì sopra, sboccò una schiera d'impertinentissimi e male educati ragazzacci che strascicavano con una fune un povero cane cucciolo, per sua disgrazia caduto nelle loro mani. Chi lo percuotea con una frusta, chi lo tirava per gli orecchi, chi per la coda; e tutto inzaccherato di fango, con un palmo di lingua fuori, e anelante mandando ad ora ad ora qualche acuto strido, era ridotto in stato da far pietà.

— Al fiume, al fiume! (gridavano quei marioli).

— Il sasso al collo lo vo' legare io. . .

— No, io. . .

— Sarebbe meglio buttarlo nel fosso giù dal ponticino, per vedergli fare un capitolombolo. . .

— Sì, sì: nel fosso. . .

E molte di quelle megere, madri degli' indisciplinati e vagabondi monelli che si tiravano su per la galera, sghignazzavano invece di gridarli, quando una voce soave si udì in quel baccano. Era la biondina che dicea:

— Oh! babbo, babbo: salviamolo quel povero cane.

— Che ne vo' tu fare? è brutto, sciupato. . .

— Fatemi questo piacere. . . oh! non posso vedere strapazzarlo a quel modo. Mamma compratelo. . . poverino! non vedete? mi ha guardato. . . (e piangeva). La madre che avrebbe voluto piuttosto perdere un occhio che veder piangere la figliuola, gridò:

— Fermi, ragazzi! Quanto volete di co-desto cane?

— Un testone (rispose quel della fune).

— No; si deve ammazzare (gridava il più maligno di quei birichini).

— Eh! pigliamo un testone...

— Vi darò un paolo, e sarà anche troppo.

— È poco, è poco. Almeno una crazia per uno...

— No, lo vo' veder saltare dal ponticino...

— Oh! te lo darò io il ponticino, figliaccio di una strega (urlava Crispino). Lasciate stare il cane, birbe scomunicate, o vengo fuori col manico della granata...

— Sie! uh! uuuh!

— Strozzalo... tira la fune (e la Carolina piangeva).

— Fermi, fermi... vi daremo una lira...

— Bene! pochi e subito.

Così la buona Gesualda di male in cuore, per contentare la figliuola, dette la lira; e Crispino sbuffava, mentre già la giovanetta era corsa a prendere lo straziato cane.

Prontamente lo portò in bottega, chè appena potea reggersi in gambe; gli dette da bere, lo asciugò: e quei furfantelli facendo sconci gesti e smorfie che rendean più antipatici i loro birbeschi lineamenti, cantando una sciocca canzonaccia se ne andarono, probabilmente a giocare quei pochi soldi.

— Un bell' acquisto tu hai fatto, giuccherella (dicea frattanto il calzolaio, scotendo il capo con mal umore). Vediamo! eh! senza quel fango addosso non è tanto brutto: gli è un cane da presa... lo venderò a qualche macellaro...

— Che fame che gli ha! (soggiungeva la Gesualda). Dio sa quant'è che non ha mangiato!

E la Carolina seguitava a dargli del pane; e quella bestiola un po' ristorata cominciava a festeggiare la ragazza. Il giorno dopo si fermò padron Niccola a pagare il solito tributo; e mentre accendeva la pipa sentendosi tra i piedi qualche cosa, guardò; e visto il cane che gli saltellava intorno, dicea:

— Guarda, guarda dov'è questa bestiacia! Mi ha fatto impazzire a cercarne. Lo

volli menare sul baroccio : mi scordai di legarlo e si sparse. Come mai è qui?

Gli raccontarono la scena; e siccome la fanciulla e gli altri due volean parlare tutti insieme, non capì altro il gualchieraio, se non che per riaverlo bisognava dare una lira: la dette; e sebbene il cane non volesse lasciar la sua benefattrice, lo prese, lo legò sul carro e se ne andò. Ma sempre che *Terrone* (così fu poi chiamato il cane, perchè mordacissimo e grande) passava di lì col suo padrone, si fermava a far le feste alla biondina. (I cani son più riconoscenti e memori de' benefici di certi altri animali chiamati uomini!) Ella serbavagli ossi e altri avanzi, e mentre nissuno avrebbe osato avvicinarsi a quel cerbero, lo palpeggiava, gli contava i denti, gli sedea sulla groppa; perchè pareva con lei aver perduta l'usata ferocia. Pure padron Niccola le dicea:

— Bada, bambina! questa bestiacca non conosce che me e Tonino mio ministro... Guai a chi si accosta anche a far l'atto di alzare una mano contro di noi due. Mi son trovato a de' brutti impicci; fortuna che è

ubbidiente a un fischio, a un cenno! Ma lo tengo quasi sempre a catena nel giorno. Come vede ragazzi in truppa diventa un leone . . .

— Oh! io non ho paura! Guardi, padron Niccola, mi bacia infin la mano! (risponde la Carolina).

Ma non era soltanto il cane delle Gualchiere, il quale si fermasse volentieri da maestro Crispino; anche il ministro di padron Niccola da qualche tempo colla scusa della Banda (*) della quale era direttore, si tratteneva col calzolaio, che alla peggio suonava la tromba

*) In moltissimi borghi, specialmente vicino a Firenze, per non parlare delle grosse terre della Toscana, spinti dal naturale genio per l'armonia molti artigiani sotto la direzione di alcuno più esperto si riuniscono a suonar vari strumenti, e formano una *Banda* di dilettanti. Vanno alle feste di ballo, alle processioni: e tra tante, alcune contano parecchi suonatori di qualche pregio. Cosa mirabile! molti conoscono appena le note, ma l'orecchio supplisce, e in generale queste Bande di campagna si sentono con piacere anche dagl' intelligenti; e sono un grande abbellimento delle feste popolari.

come Betto suo cognato suonava il clarino. La vera cagione delle sue fermate e conversazioni era la biondina. Nulla avea mai detto, ma si ricambiavano certe occhiate che, sebbene fingesse di non accorgersene, facean rider sotto i baffi la Gesualda, la quale il giudicava una buona occasione per la sua Càrola. Se peraltro Antonio amava la fanciulla con buona intenzione, v'era un altro che le avea posti gli occhi addosso per rovinarla. Era costui giovane anzi che no, ricco e pieno di vizi; e sebben solo di sua famiglia non potea sentir parlare di matrimonio, e passava alcuni mesi in una villa solitaria in quelle vicinanze, per darsi meglio bel tempo. Si raccontavano di lui aneddoti scandalosi; e non era punto ben visto là oltre; perchè a guisa del falco, il quale con tortuosi giri tanto fa che arriva le sue vittime, cercava di sedurre le sfortunate che avean la disgrazia di eccitare le sue brutali passioni; e spesso vi riusciva. Insomma era press'a poco come un'infinità de' componenti la sociale famiglia, i quali perchè non ammazzano nè rubano denari, dal mondo corrotto son giudicati

galantuomini. Certe sue ribalderie, che forse avrebbero dato nel naso anche a chi vede tutto color di rosa nel brutto pantano de' disordini comuni, ei sapeale coprir col denaro. Ciò l'avea reso più audace; e si credeva ormai tutto lecito. Era qualche tempo che volea insegnare certa morale moderna anco alla Carolina: ma, sebbene le fanciulle in campagna abbiano gran libertà, ella vivea troppo ritirata perchè costui potesse spiegare la tattica consueta. Pure da espertissimo in simili vituperj le faceva la caccia per tirarla bel bello nella rete; quando quel demonio che protegge tutti i furfanti, un sabato sera gli offrì occasione per tentare uno scellerato colpo.

II.

UN SOCCORSO INASPETTATO

La villa dello sciagurato che pensava di e notte a rovinare la povera Carolina rimaneva un quarto di miglio, o poco più, vicina alla casuccia di Betto e della Marianna, zii della giovanetta. Essa era andata a riportarle un vestito; e lo scapestrato affacciandosi alla finestra, mosso dal canterellare della biondina che così ingannava la noia della via, la vide di schiena, le tenne dietro coll'occhio e disse fra sè: « Tu devi ripassare di qui. Se sarai sola, come spero, non dubitare, modestina mia, che 'sta sera non mi scappi ». E

scese, ponendosi in agguato ad aspettarla, nascoso nel vano di un portico che metteva nel suo giardino. « Il servitore (pensava intanto fra sè quel libertino) è ito alla città per far la spesa per domani, e secondo il suo solito tornerà tardissimo; la vecchia Marta è sorda come un muro; qui d'intorno non c'è anima nata... oh! la va bene di certo... Che bell'aneddoto! da far ridere gli amici per un mese!... Poi con un vizzo, con qualche gingillo (ne ho tanti di preparati) le rasciugherò le lacrime. In ogni caso, ove l'oro parla, ogni lingua tacè ».

Frattanto la fanciulla tardava, perchè la Marianna l'avea trattenuta con mille chiacchiere, e poi pretendeva che rimanesse con lei, parendole un po' tardi per tornar sola. Ma la Carolina rispondeva: aver troppe faccende da fare a casa; non esser ancor buio, non aver paura di nulla; e partiva. L'innocenza pur troppo non conosce i pericoli che la circondano! Giunta quasi accanto alla fatal dimora udì suonar l'*Angelus*, e siccome eravi un tabernacoleto, s'inginocchiò a

pregare un poco la Protettrice de' miseri. Poi fatti pochi passi, al solito canterellando, sentì afferrarsi per un braccio. Dètte uno strillo acuto, ma il malvagio sogghignando disse:

— Zitta! e vieni meco.

— E che vuole da me?

— Non aver paura: ti vuo' fare un regalo . . .

— Per carità mi lasci andare; a casa mi aspettano . . .

— Un quarto d'ora più o meno non importa; vieni, via! . . .

— Mi lasci stare, mi lasci andare; se no chiamo aiuto . . .

— È inutile, nessuno sente. Animo! meno smorfie . . .

E le dicea cose che la faceano rabbrivire e arrossire, mentre ella urlava, tentava svincolarsi e piangeva. Ma colui la strascinava verso l'uscio della villa, e la poverina dicea singhiozzando:

— Che le ho fatto per maltrattarmi così? . . . mi lasci, non dirò nulla a nissuno della paura che mi fa . . . Oh! Madonna santa, aiutatemi voi! . . .

E quell'empio con diabolico ghigno, mentre prendea di peso la riluttante, bestemmiava:

— Sì! sì! aspettala la Madonna ad aiutarti!... Uh!.... accidenti!.... oh! dio oh! dio!... aiuto!... son morto...

Di questo cangiamento di linguaggio fu cagione un feroce mastino che inaspettatamente giunto alle spalle del dissoluto, afferratolo pel collo gli avea fatto involontariamente abbandonare la vittima; e avendo stramazzaato sui gradini della porta, ruggiando con occhi scintillanti lo serrava alla gola, gli addentava le mani, che tentavano di respingerlo. Invano lo sciagurato si dibatteva, tutto intriso di sangue; e ormai non si udiva che un rantolo d'agonizzante; quando un triplicato acutissimo fischio lontano fe' a un tratto cessare quella carnificina; perchè il cane, quasi inseguisse la Carolina, fuggente fuori di sè per la paura verso la casa della zia, abbandonava colui che non dava ormai più segni di vita.

— Che cosa ha avuto quel demonio di cane (borbottava il ministro di padron Niccola)

dove si è cacciato? Non vorrei succedesse qualche disgrazia, m'è parso sentir degli urli . . . E chi viene ora con questa furia? . . . Ohe! Carolina! che cos'è accaduto?

— Salvatemi, salvatemi Oh! dio! non ho più fiato . . .

— Ma che hai? poverina!

— Andiamo, andiamo dalla zia . . . eccolo, eccolo . . .

— Passa là, maladetto cane! ti dia una saetta! (e alzava il bastone).

— No, no . . . non gli fate male, povera bestia, se non era lui, chi sa?

E cominciò a piangere ed a tremar forte, e dopo pochi passi cadde sfinite sopra un muricciolo; mentre *Terrore* ansante le si metteva accovacciato accanto; e Antonio trasecolato restava in uno smanioso silenzio. Ma dopo pochi istanti la fanciulla si alzò con impeto; e correndo, seguita da Antonio e dal cane, entrò nella casa della Marianna.

La povera donna visto il viso come la morte, le chiome in disordine, e il tremito convulso della fanciulla, e l'aria di sgomento

del giovane, cacciò un urlo di spavento. E la Carolina con voce fioca dicea:

— Chiudete, chiudete l'uscio . . . eccolo!

— Ma chi? (rispondea la donna, serrando la porta)

— Lui! oh! . . . che serata! . . . se Dio non m'aiutava, se questo povero cane non mi levava dalle mani di quel manigoldo . . . Avete serrato bene? . . .

Vi volle molto perchè potessero raccapezzare qualche cosa. Ma poi inteso alla meglio il pericolo corso dalla fanciulla, Antonio fremeva e minacciava, la Marianna esclamava:

— Che miracolo! . . . ma io non volea che tu andassi via.

Intanto tornava Betto, e udito il caso, fatti apprestare tutti i conforti alla nipote, ordinò che fosse posta a letto; e intanto andrebbe a dire a' suoi che per quella notte restava lassù.

— E silenzio su tutto (diceva); acqua in bocca, sapete! alle volte . . .

— Sì: acqua in bocca con tutti, perchè se quel farabutto è stato aggiustato per il di delle feste da Terrore, come credo, ci sarebbe da passarla male. È tanto prepotente!

— E poi co' quattrini si fa ballare il mondo!...

— Non ci lasciate sole; lo dirà Antonio che è rimasta quassù la Carolina...

— Sì, lo dirò io; tanto debbo avvisare anche quelli laggiù che domani sera alle Gualchiere si fa adunanza per provare i pezzi da suonarsi *Domenica a otto* (* alla processione... Era venuto per questo; l'avea lasciato detto qui alla Marianna, e me ne veniva, quando fatti pochi passi sentii un urlo; e Terrore si fermò, e poi via a gambe: mi parve di udire altri gridi... e fu allora che mi entrò sospetto che il cane ne facesse qualcuna delle sue, e non vedendolo tornare fischiai per richiamarlo... Ma chi sa che a quest'ora... Basta! per la povera Càrola è stata una fortuna; per quel figuro poi... eh!... una le paga tutte.

E infatti il dissoluto era in fin di vita. Ma non era suonata l'ora. Il servo tornò prima

*) Frase comune; cioè nella Domenica che caderà dopo otto giorni contando da quello in cui si parla.

del solito, e trovarlo disteso, immobile e tutto insanguinato credè che fosse stato ucciso. Ma sentendo che ancora respirava, cercata la vecchia Marta, che strillò per lo spavento dopo aver fatto spolmonare il servo per saper che cosa volea, si fece aiutare a portarlo sul letto; e andò a cercare il Chirurgo più vicino. Talchè quando passò Antonio da quella villa esecrata tutto era silenzio.

La cura dello sciagurato fu lunga e penosa; e quando gli domandavano com'era andata, rispondea che un maladetto cane da lui non mai veduto lì oltre, l'avea gettato in terra e mezzo sbranato. Il perchè lo taceva. Ma guarito, col collo e le mani tutte cicatrici, parve che avesse meno pazzie per la testa. Si dice che cangiasse condotta! Può essere. Vendè la villa e più non comparve in quelle parti. Per buona sorte la salute della Carolina non riportò danno; ma quella peripezia accrebbe il reciproco affetto tra lei ed Antonio; ed un anno dopo stava alle Gualchiere sposa del bravo ministro di padron Niccola che l'aveva adottato per figlio.

Ma le mozze parole riferite dal servitore del dissoluto, e alterate; qualche discorso sempre in aria di mistero sfuggito a chi sapea quella strana avventura, passando di bocca in bocca, formarono una storiella che ognuno coloriva a suo modo. E il tabernacoletto divenne famoso, perchè si raccontava che vi appariva nella notte uno spirito in forma di un nero cane gigantesco con occhi di fuoco; altri diceano essere un demonio che spaventava la gente perchè non si fermasse al Tabernacolo. La Carolina però sapea chi era stato il demonio vero: e lo spaventoso spettro dagli occhi di fuoco talora tra giorno le giaceva mansueto a' piedi, sebbene specialmente nella notte facesse anche da lungi udire i suoi cupi latrati. A chi le ripeteva simili racconti solea dire: « Nulla io so di queste portentose apparizioni: ma vi posso bene assicurare che il Cielo aiuta nella tribolazione, e in modi inaspettati, quando meno vi si pensa ».

100

100

100

100

100

IL LUNEDÌ SANTO

IL LUNEDÌ SANTO



A vedere quelle care angiolette velate
 accostarsi all' Altare
 il burbero signore restò come sfolgorato

Vi son taluni a cui i sentimenti religiosi furono ispirati tra le tempeste e i turbini della vita; altri cui parlarono dopo le matte scene della voluttà e della dissolutezza. Avvenne finalmente di quelli cui questa celeste voce parlò nel seno della calma e de' contenti della vita campestre: ma forse il momento nel quale ella fa più salda impressione sull'animo nostro è quello in che è funestato dalle traversie dell'afflizione e puoi dire, esser le lacrime una benefica rugiada che feconda i semi venuti dal Cielo, e lor fa prender radice nel cuore umano.

Gualtiero Scott



Ma cosa volete che vi dia? la metà del mio inferno!

Rispose con torvo sopraciglio ad un vecchio mendico, che gli chiedea in tuono compassionevole qualcosa, un uomo ben vestito. E seguitava bruscamente a passo celere il suo cammino, borbottando fra sè:

— « A sentir costoro son tutti disgraziati... Io son davvero il disgraziato!... Il tempo si divorò le più liete speranze,

l'età ridente è sparita coi suoi piaceri illusorj . . . Che mi resta? . . . Un vòto orribile, notti insonni, giorni senza conforto, il passato un rammarico, il presente una noia insopportabile, il futuro una disperazione. Passeggio, passeggio, cambio luogo, cerco di sbalordirmi; invano. Mi riuscisse far qualcosa che mi desse una soddisfazione durevole! Eh! . . . Che cosa? — Vedo tutti ridere. . . e di che ridono? imbecilli! — Pure avranno anch'essi un diavolo che gli frusta, ma . . . non mai come me. Io non credo più nulla, non spero più nulla. Ho voluto intender troppo, e non ho inteso nulla. — Dilapidai un patrimonio; poi ebbi un'eredità . . . perchè è un destino che debba la roba andare a chi la scialacqua . . . Ebbene! Che mi giova aver della roba? non mi vedo intorno che parassiti che mi adulano quanto io li disprezzo, gente venale che si piega per interesse a' miei capricci e mi detesta; amici de' miei denari . . . Ma non avrete nulla! no, non avrete nulla nissuno!... Ed io non ho amato mai, non sono stato amato mai . . . La povera Adele forse mi amò di cuore,

ed io mi feci giuoco del suo affetto, credendola come le altre . . . Oh! se vive ancora in quel convento ove si chiuse per sempre che farà? . . . Sarà meno infelice di me . . . spererò qualche cosa. Io la sognava sta notte e pregava per me . . . Che preghiera? e poi crederò a' sogni? . . . io! che dubito di tutto fuorchè del dolore?... Eh! un mendico senza casa nè tetto, ma che spero, è meno disgraziato di me che non ho avvenire. — E che cos'è questo scampanio? che festa hanno questi villani, che cosa hanno di lieto in questo paesuccio? qualche spaconata per ostentazione . . . e come corrono alla chiesa! Che pretendono?... Basta! se poi fosse vero quello che si dice . . . Eh! no, no . . . tutto è caso, il solo Onnipotente è la morte. Voglio creder così, mi giova ora creder così! sciagurato me! — Oh! oh! anche la fiorita! e come suona l'organo! Quasi quasi entrerei . . . A far che? Sento un canto . . . Bah! della musica sono stufo abbastanza! . . . e qual divertimento potrebbe più allettarmi, se tutta votai innanzi tempo la coppa fatale . . . Pure queste voci infantili . . . Bell'età l'infanzia

ma per me tutto è finito . . . io son solo . . .
Di tutti i miei amici niuno più vive, e il primo
a finire fu Riccardo . . . che dicono si con-
vertisse; ma di che convertirsi? . . . Sciocco!
— Una volta o l'altra lo termino io que-
sto supplizio con un colpo . . . è tanto che
mi sento questa frenesia . . . Ma che mai ha
per me di misterioso questo canto? . . . ».

E svogliatamente entrava nella chiesa del
Paesetto di *** mentre una schiera di bianco-
vestite ragazzette era per accostarsi la prima
volta alla Sacra Mensa. Alcune più grandi-
celle in un coretto, invisibili, con soavissima
voce e facile ma espressiva melodia cantavan
quest'ultime strofe di un inno (* :

Schiudete il seno ai palpiti,
La vostra speme è bella
Come in sereno limpido
Immacolata stella.
In misteriose bende
Tra poco a voi discende
Il Dio della letizia,
Di carità il Signor.

*) È del Padre Geremia Barsottini delle Scuole Pie
(Vedi Raccolta di G. Angelo Gabrielli 1842).

Dimenticate, o vergini,
Or le terrene cose;
Si cela, angue mortifero
Del mondo tra le rose.
Diletto senza pene,
Interminabil bene,
Immensità di gaudio
L'avrete dal Signor.

A vedere quelle care angiolette velate, modeste con devota compostezza e tutte raggianti di misteriosa gioia accostarsi al balaustro, tra le lacrime di tenerezza che spuntavano sul ciglio delle affettuose loro madri e de' circostanti sparsi per la chiesa, il burbero Signore restò come sfolgorato. Dopo pochi istanti, terminato il canto del Coro sopra riferito, cominciò la Messa. Un ignoto tumulto di sentimenti, eccitato dalla maestà del tempio e di quella pompa dell'augusta religione cattolica, gli fe' balzare il cuore; e senza saper come, si trovò esso pure inginocchiato. Semplice, patetico, pieno di sacra eloquenza adattata a quelle creature fu un breve discorso che il venerando Parroco diresse alle avventurate prima della

Comunione : ed ogni parola parve un dardo acuto che scendesse all' anima di colui . . . Poi tra le gravi armonie dell'organo gli pareva che un eco lontano riportasse l' ultime parole del Coro udite quando entrava, e le scolpiva nella sua mente come a lettere di fuoco ; ed egli pure si sentiva commosso. Ma non sapea fissarsi in un' idea , formare una risoluzione ; ed era ancor genuflesso sopra una panca colla testa piegata , facendosi velo al volto colle palme, quando terminata la funzione , quelle fanciulline partirono coi loro genitori. Egli pure si alzò , e giunto sul prato dinanzi alla chiesa si pose a osservare le eroine della festa , intorno alle quali si affollavano i parenti, le amiche ; e chi se le strappava da una parte, chi da un'altra ; e tra le congratulazioni, le carezze ed i baci s' incamminavano tutte liete alle proprie case. Splendea sereno il cielo a illuminare quella scena toccante ; e il canto degli uccelletti che salutavano la Primavera rendea più lieta quella giornata di Paradiso. Il torbido signore intanto , che meravigliato di sè medesimo provava nuove graditissime

impressioni, in riveder quel meschino a cui sì duramente avea risposto quando gli chiese l'elemosina, gli porse spontaneo una moneta; e mentre quegli dicea: Dio gliene renda merito mille volte, e gli dia ogni consolazione, osservò che la più piccolina delle fanciullette, e forse la più bella, rimasta l'ultima e in tanta gioia delle altre la sola mesta e non curata da alcuno, in compagnia di una vecchia in cattivo arnese, usciva allora di chiesa. La ingenua fisionomia gli fece colpo, e la poverina forse spaventata dallo sguardo penetrante che le conficcò in viso uno sconosciuto, arrossì e chinò gli occhi; lo che dette alla sua eterea faccia un'espressione maravigliosa. . . .

— Ehi! quella donna, una parola (disse intanto alla vecchia il forestiero, e colei al suono di quella voce piuttosto imperiosa si voltò un poco spaventata e rispose.):

— Che mi comand' ella?

— Di chi è questa bambina?

— La scusi, perchè mi fa ella questa domanda?

— Perchè, perchè . . . desidero saperlo :

non credo di chiederle una gran cosa. Vedo tutte le altre sue compagne quasi portate in trionfo, e lei non curata... Non ha madre, non ha padre, non ha nessuno?...

— Per l'appunto: la non ha nessuno, veda!... altro che me povera tribolata...

— Son forse morti i suoi?

— Morti, *gnor* sì. Il babbo non l'ha nemmeno conosciuto, e su' madre che s'ingegnava col tessere a scampare la pelle, la morì, poverina, di passione... ed io per non vedere in mezzo a una via questa creatura (e' si stava nella medesima casuccia, e avea preso a voler bene alla bambina) la tengo meco, e se ho un boccon di pane lo dò mezzo a lei...

— Mi pare però vestita assai bene.

— Che vuol' ella? oggi per la prima Comunione si fa l'*impossibile*. E poi la sorella del signor Priore, dove la mando a scòla, l'ha fatto la carità di pensare a vestirla. Non toccherebbe a me a dirlo: ma la si porta bene, l'impara, e la signora Luisa la ci aita un po'; del resto... Ma se moio io, e quella santa donna... (e intanto la fanciulletta piangeva).

— E come ti chiami, carina? (seguitava il signore).

— Adele a' suoi comandi...

— Adele? Oh! dio!... Ma tanto meglio! Nissuno ti ha fatto festa ch? poverina! e forse tu la meriti più dell'altre: pare che tu non abbia amiche perchè sei povera; ebbene! ti farò festa io!... Ah! potrei avere una figlia così, ma!! ... Tenete per ora, buona donna, questi pochi denari, e passate allegramente la giornata con questa... mia protetta. Ci rivedremo... A proposito: ci sono altre fra quelle bimbe che abbiano bisogno...

— Eh! non crederei... alcune son figliole de' più ricchi del paese, l'altre l'hanno da campar benino nel loro stato.

— Oh! nonna, la povera Rosina... (rispose la fanciulletta).

— Sì è vero, in casa sua filan sottile: ma gli hanno tanta spocchia; e poi ha' visto come l'avean messa in fronzoli?... e su' madre la ti canzona sempre...

— Non importa: il Priore ha detto che si deve far del bene a tutti, e poi la Rosina è tanto buona...

— Bravissima la mia Adelina (esclamò il signore, e spinto da un potente affetto la sollevò da terra, e la baciò in fronte) se tu sapessi che bene tu mi hai fatto oggi, senza conoscerlo... Ma farò anch'io quel che posso per te... penserò anche alla Rosina...

— Se la vuol far delle carità la senta il Priore...

— Sì, appunto da lui voglio andare: e se trovassi un uomo... un uomo... Vedrò. Addio per ora.

Il Parroco era dotto e pio, senza boria; ed alle profonde cognizioni univa gran carità. Questo Forestiere ebbe con lui un lungo colloquio che non fu il solo; e dopo qualche settimana non parve più quel di prima. I suoi lineamenti risentiti, da' quali apparivano ancora le tracce di ardenti passioni, presero una tinta di dolce malinconia. I suoi servi nol riconoscevano, tanto era divenuto umano con essi. Soltanto i suoi parassiti, i suoi adulatori, certi antichi suoi compagni di disordine ne dicean male, e scherzando gli dimandavano perchè non andava a farsi

cappuccino, come avea fatto una fanciulla da lui vagheggiata in gioventù; e dopo avere indarno cercato di persuaderli delle loro storte massime, abbandonò il gran mondo, si ritirò in quei contorni, e divenne il benefattore de' miseri. — Gli errori funesti, bevuti in empì libri, che gli offuscarono l'intelletto, mentre le disordinate passioni tiranneggiavano il suo cuore, or eran caduti dinanzi alla luce del vero. Eccitate dalla Carità, la Fede e la Speranza tornarono a rendergli sopportabile la vita, che conobbe potere impiegare a vantaggio de' suoi simili, riparando gli antichi suoi disordini. Dalla casa della vecchia fu sbandita per sempre la miseria, fu fatta educare benissimo l'Adelina (non volle, come avrebbe potuto, farla divenire una signorina, perchè pensò che sarebbe stata più felice in una mediocre fortuna) e cresciuta alle virtù veraci e dotata con profusione dal suo protettore, divenne moglie di un ricco negoziante di cappelli di paglia. Ma quando ciò avvenne, da qualche tempo era commovente il vedere ogn'anno il *Lunedì santo* in quella Chiesa una schiera

di fanciullette bianco-vestite inginocchiate a pregare sopra una lapide sepolcrale. Morto senza parenti quel signore, tra molti pii legati di vera beneficenza, lasciò che a tutte le fanciulle povere di quel paese, ove per una via imprevista trovò pace, quando passavano alla prima Comunione fosse assegnata una dote. E l'innocenza così spargeva i suoi gigli ove erano scorse le prime lacrime del pentimento.



UNA LETTERA
DALL' ALTRO MONDO



UNA LETTERA DALL' ALTRO MONDO



..... Cogli occhi fissi
..... su quel carattere

È una sciagura che supera ogni credere
l'avvicinarsi al sepolcro colla coscienza
di essersi scostati dal nobil fine pel
quale ci fu data la vita.

Fenimore Cooper.

ra una giornata fosca del
Novembre , prossimo a tra-
montare il sole, e la brezza
si faceva ad ora ad ora più
acuta in mezzo alla nebbiosa
campagna , la quale avendo già risentito le
prime brinate , presentava negli alberi brulli,
e nelle squallide glebe sparse di foglie sec-
che , il malinconico aspetto dell'inverno che
si avvicina. Due donne in età avanzata, che
parevano contadine , s' incontrarono a un
bivio , e furono udite parlar così:

— Anna, bona sera.

— Oh, Nora, vi saluto : come sta egli colui?

— Gli è qualche giorno che non ho visto Pierino, nè la Checca: ma i' credo che gli stia sempre peggio.

— E non si vuol convertire?

— Che ! gli è come dire a un morto, tira mano !

— Oh ! me ne dispiace davvero , davvero : se non foss' altro per quella buona signora di su' madre . . .

— Poverina ! la si strugge in lagrime . . .

— Morire, si sa, morire bisogna : una volta l'ha da esser quella... ma morir come le bestie!... E non c'è buono nissuno a persuaderlo?

— O se vi dico di no !

— Nemmeno il Priore?

— Nemmen lui... e' lo mandò via com' un cane arrabbiato . . .

— O dunque che pens'egli? che dic'egli?...

— Bella ! E' dice e pensa quel che gli ha sempre detto e pensato . . . Da che cominciò a praticar male e' non crede in nulla, voi lo sapete . . . e' si vede che il diavolo l'ha preso proprio pe' ciuffi . . .

— Eh! lo so io... La sarà la povera Elisa che grida vendetta... Di qua le si fanno a nostro modo: ma il giusto Dio e' c'è per tutti.

— Vo' non dite male. D' allora in poi e' diventò sempre più resiarca. Lei, poverina la finì presto di tribolare, e quelli stessi che non la compativano quand' ell' era in auge... poi la compativano quando la toccò tanti strapazzi da' parenti per cagione di questo soggettaccio: ma la morì da santa, e lui...

— Può esser che guarisca...

— *Sie, sie:* con que' mali e' non si torna addietro... Poi a dirvela, da parecchie sere nella stanza terrena del palazzo, dove dicono che ci si sente, e' veggono splendere un lume... E tutti sanno che gli è un cattivo augurio. Anche prima che l' andasse a farsi cappuccina la Signora Adele sua sorella che poi morì, e' duraron tante sere a veder quel lume...

— Oh quella l' era una buona signorina... Sta'... mi pare che suoni a raccolta...

— Caspita! che si sia convertito!...

— Malati gravi nel popolo, ch' i' sappia, non ce n'è...

- Ma e' mi par difficile che sia lui.
- Andiamo a vedere . . . se Dio gli avesse toccato il cuore! . . .

E le due donne che così parlavano s'avviarono verso la Chiesa di " ". I tocchi della campana che suonava a martello s'incalzavano rapidi, e dalle sparse case coloniche per le viottole, pei campi si vedeano accorrere uomini, donne, fanciulli quali verso la parrocchia, quali verso una bella villa situata sopra un' eminenza, e dove salivasi per un ampio viale contornato di cipressi. Chi ne diceva una, chi un' altra. Verso la Chiesa poi, ove si adunavano al frequente rintoccare della campana, era un brulichio di gente. E in mezzo a quel bisbiglio avresti udito:

- Ma che sta male di molto?
- Altro! e' non arriverà a giorno, e' dicono.
- Povero giovane!
- O che val' egli esser ricco?
- E tutta la su' roba chi l'ard?
- Eh! la roba la va alla roba. Ier sera e' fece testamento.

— Dite, Gian-Santi, com'ella ita? e' non si vocea convertire . . .

— Chi lo sa? ora e' dicon che pare un *santificetur*: ieri e' ci stette tutt' il giorno il Prete . . .

— I' scommetto che gli è il medesimo *baccalà* di prima: e' lo farà per dar della polvere negli occhi a su' madre, povera donna!

— O non potrebb' esser che dicesse da vero?

— Ma intanto il povero Matteo con tutti i su' figlioli gli è ito a accattare per cagion sua . . . e' lo *volse* mandar via di legge, ed era un galantuomo; e i *sua* gli erano stati contadini in quel podere da più d' un secolo, dicono i vecchi.

— Oh! e la povera Elisa? . . .

— Gli è meglio pentirsi una volta che mai, *qua!* . . .

— Sì, ma bisogna anche rimediare . . .

Questi discorsi che in varie parti si facevano da qualche artigiano, da qualche contadino furono interrotti dalle campane che cominciarono a suonar tutte a distesa.

Usciva la processione di Chiesa, ed il Parroco, uomo venerando, preceduto da doppia fila di fanciulline, di donne, di uomini con candele accese, salmeggiando portava il Viatico all'infermo, oggetto di tutte quelle ciarle. Tutti s'inginocchiarono, e poi accompagnando il Sacramento si avviarono alla villa.

Quando ritornò alla Chiesa la processione, il cielo era divenuto quasi affatto scuro; e pel viale scendendo al piano facea maestosa comparsa quella doppia lista di lumi. E nella silenziosa e trista campagna il lento squillare a lunghi intervalli del campanello, il sommesso salmeggiar del Sacerdote e di qualche contadino che in basso tuono gli rispondea, il devoto recitar delle Litanie che più innanzi diceano le donne e le fanciulline tutte velate, precedute da uno stendardo bianco che ad ora ad ora veniva increspato dalla brezza notturna; e più indietro torreggiante tra i corti cipressi del viale il baldacchino, cinto da torcetti portati dai servi del morente: tutto insomma destava nell'animo un senso arcano, indefinibile da scuotere i più indifferenti. Due giovani

cacciatori non campagnoli, sebbene spavaldi e che discorressero di strane cose, in udire quella cantilena e quello squillo interrotto si arrestarono a un tratto, sparì il beffardo riso dal loro labbro; e quasi senza accorgersene si trovarono col cappello in mano inginocchiati. Quindi seguirono anch'essi la processione ed entrarono nella vicina Chiesa.

Ma qual fu lo stupore di tutti, quando il Parroco prima di dar la benedizione al popolo, si volse dicendo: « L'infermo per la bocca mia detesta gli scandali dati colla sua vita disordinata, e vi chiede in carità che fervorosamente preghiate per lui; desidera di riparare efficacemente i danni che può aver recato; e intanto domanda a tutti perdono ». Un sommesso mormorio s'intese di fervide preghiere, e in un angolo della Chiesa un gemito come di pianto si mesceva all'orazione del popolo prono dinanzi al Re della gloria velato in Sacramento.

Quella che singhiozzava era una fanciulla a cui nascondeva in volto ampio mesero bruno. Tutti compunti a poco a poco si dileguarono, tornando alle loro case,

Uno de' giovani cacciatori appena furono a qualche distanza dalla Chiesa, disse all'altro:

— Ma che te ne pare eh!

— Di che cosa?

— Questi villani come son pii.

— Saranno più furfanti degli altri; che forse credi all'apparenza, tu?

— Ti dirò: almeno hanno il conforto della religione, hanno un freno in essa . . . e noi . . .

Il Parroco con un servo li raggiunse, e presto passò oltre portando l'Olio Santo, mentre il primo di quei signorastri proseguiva:

— Questo malato vuol viaggiar presto davvero! (e ad un contadino che stava colle mani sotto l'ascelle e guardar dietro al Prete domandò) È il giovane padrone della villa questo che muore?

— Gnor sì.

— E che male ha?

— Tisico, veda! ma gli ha fatto proprio a un tratto: un mese fa e' non c' eran tante sperpetue.

— Dicevan che era un poco spregiudicato, che di religione ne volea saper poco . . .

— Eh! sicuro! ma ora s'è convertito, povero signore . . . e poi per miracolo.

— Come?

— Chi non si sarebbe convertito? e' dicono che gli abbia avuto una lettera dal mondo di là . . .

Qui uno scroscio di risa de' due giovani interruppe il buon contadino; e sghignazzando e dicendo: « È briaco fradicio l'amico » se ne andarono, lasciando lì il galantuomo in atto di crollar la testa, borbottando: « L'è gioventù sfrenata! Eppure la morte la non porta rispetto ». Intanto si udiva in varj capannelli di gente qua e là ripetere:

— Sì; e' me l'ha detto Pierino, l'è stata la su' sorella morta che ha scritto dal Paradiso.

— Ma questa l'è grossa davvero!

— Se no, e' non si convertiva . . .

— A chi la date voi a bere, Lena, questa fandonia?

— I'vi dico di sì, io.

— Domani si saprà qualcosa.

— Altro che lettera mandata dall'inferno! avete voi visto la povera Margherita come la piangeva in Chiesa!

— I'compatisco anche lei.

— Ma avea ella a creder a colui! eppure si sapea come l'era ita coll' Elisa...

— I'vi dico che queste le sono storielline da raccontarsi a' bambini: i morti non scrivono...

— E questa volta gli hanno scritto; oh bella! via!

— Vo' *arete* preso lucciole per lanterne...

— Domandatene alla Checca...

— Una lettera dal Purgatorio? se non me l'assicura il Prete, questa non la credo...

Perchè il lettore possa intendere cosa fosse questa passeggeria diceria di lettere scritte dall'altra vita (diceria che l'ignoranza di quei contadini avea fatta nascere da un male inteso) è d'uopo narrargli chi era questo giovane il quale mentre così parlavano, stava per lasciar la vita, e che l'alba novella dovea trovarlo freddo cadavere.

Riccardo ***, questo giovane signore che facea morendo parlar tanto di sè, era l'unico crede di un ricchissimo signore, il quale l'aveva educato, come suol dirsi, a carestia

di figliuoli. Non avendo altro che quel maschio, e di più essendo un poco avanzato negli anni, se n'era formato un idolo. Il giovanetto, bello della persona, brioso e vivace ebbe tutti i contenti fin dalla cuna. Gli furon messi d'intorno maestri d'ogni sorte: ma sebbene avesse ingegno profitto poco, perchè troppo accarezzato, troppo adulato; perchè il padre più volte avea imprudentemente fatto udire al fanciulletto che era un ricco signorino, che non avea bisogno di chicchessia. L'educazione religiosa, per dire il vero non fu trascurata; e l'esempio che più di ogni cosa contribuisce a darla convenientemente, era ottimo. Il padre di Riccardo era bigotto anzi che no; la madre poi era veramente pia ed istruita signora, dotata di tutti i pregi morali che posson rendere stimabile una madre di famiglia. Ma a che serve una dimezzata educazione? Pure fino ad una certa età il giovanetto, sebben vanerello e ozioso, erasi mantenuto assai dedito alla pietà; ma a grado a grado germogliavano in lui tendenze funeste. Pieno di sè stesso, ostinato, sprezzante e orgoglioso della sua bellezza,

e perchè istruito a mezzo, presuntuoso, cominciava a scuotere il debil giogo paterno. Ma il genitore acciecato da' pretesi pregi del figlio o non vedea o non voleva vedere. La buona madre ammoniva, ma non era ascoltata; Il libertinaggio, appena Riccardo potè sottrarsi a quell'ombra di sorveglianza a cui era obbligato dalla moda, s'impadronì di lui; e già strane cose narravansi che il padre non credeva e che facean piangere in segreto la pia signora Caterina.

Una corona di adulatori, di discoli, di cervelli esaltati cominciarono in varie guise a circuirlo; e finirono di spegnere in lui i germi di ogni virtù. Libri empì, libri osceni terminarono di corromperlo; e sotto un volto gradevole a primo aspetto, ascondeva un'anima freddamente egoista, corrosa dall'orgoglio e dalla lascivia. Ma era ricco, era giovanissimo, era avvenente, professava massime strane: avea quindi un gran codazzo di partigiani. Certe sue idee politiche esagerate l'avean reso l'idolo di taluni che cercano appunto per strumenti de' loro cupi progetti, persone della tempra del nostro Riccardo.

Il padre di lui morì poco dopo che costui fu uscito dalla minorità; e rimasto padrone dispotico del suo non rispettò più alcun riguardo, curò poco la madre, curò poco una sorella maggiore, fanciulla meritevole di ogni affetto e per l'indole e per l'istruzione; e la disordinata sua vita era perenne sorgente di amarezza alle due infelici.

Quante volte vegliaron le notti in lacrime temendo non gli fosse avvenuto qualche sventura! E se, specialmente la madre con dolcezza diceva allo sciagurato qualche cosa, rispondea con disprezzo: « Vo' far quel che mi pare »,

Tra le azioni di costui che più ferirono il cuor materno fu la trista sorte ch'ei procurò ad una giovanetta, chiamata Elisa. Costei, figlia di un benestante che dimorava non lungi dalla villa ove accadeva il fatto che ho narrato, amica dall'infanzia della Adele sorella di Riccardo, fu lusingata dal dissoluto. Dopo averle fatto lasciare un'occasione egregia di maritarsi, dopo averla fatta innamorare alla follia, poi vilmente lasciolla, e la poveretta morì di dolore e di onta, mentre egli se la godeva a

Parigi. Le prepotenze che faceva ne' contorni, quando era in villa, l'aver mandato via da un podere la famiglia di un onesto contadino per un capriccio, gli alienarono l'animo di tutti quei popolani, che da fanciullo adulandolo forse avean un po' contribuito a guastarlo. E sebbene la Signora Caterina facesse molte beneficenze, e colla sua figlia fosse l'esempio della modestia e della bontà, quando venivano a questa loro villa, tutti i buoni, non escluso il Parroco, si dovevano a cagione del giovane scandaloso.

L'Adele, negli anni indietro era stata molto cara a Riccardo, che allora le volea bene veramente come a sorella amatissima. Egli pensò a maritarla con un suo detto amico o piuttosto compagno di stranezze che per qualche tempo avea frequentato la sua casa, e che pareva anche simpatico alla fanciulla colla quale conversava molto volentieri prima che ella avesse conosciuto il carattere di costui. Ma quando ne parlò in famiglia, la giovanetta impallidì, e disse: « Piuttosto sceglierei la morte che un marito senza timor nè di Dio nè degli uomini, il quale sarebbe un tiranno e di me

e degl' infelici figli se ne avessi. Io mi farò cappuccina ». Un ghigno di sprezzo fu la risposta di Riccardo. Ma realmente la fanciulla persistè nella sua risoluzione. La morte dell' Elisa , la condotta sempre peggiore di Riccardo , che già cominciava a dar dei colpi vistosi al patrimonio , l'idea sinistra che si era formata degli uomini, a cagione di quelli che circondavano il suo fratello, la confermarono sempre più. La madre piissima, assicuratasi della vocazione della figlia , sebbene le rincrescesse di perderla senza speranza di rivederla mai più in terra, condiscese: e lo stesso Riccardo , spinto dalla vile idea di risparmiar una ricca dote , or che i vizj gli decimavano ogni dì più il patrimonio , superò l'empia antipatia che aveva colla vita monastica, e condiscese volentieri al desiderio della egregia Adele.

Terminate le prove , tornò a passar qualche mese, come si usa, coi suoi; e fu scelta la villa per sede ordinaria. Riccardo intanto pel maltalento che avea con ogni cosa la quale sapesse di religione , andò a fare un altro giro , protestando che non volea

trovarsi al vestimento della sorella. Le disse addio, e quel lasciarla per sempre risvegliò in lui l'antica tenerezza e pianse. Le ultime parole che gli sussurrò all'orecchio la buona Adele furon queste: *Convertiti, Riccardo: non affligger più la nostra povera mamma*. Era troppo commosso per risponderle: e bruscamente montò nella carrozza che dovea portarlo lontano.

L'eroica Adele entrò nel severo istituto che spontaneamente avea scelto: e quando colla corona di spine in testa e stringendo una croce si volse al popolo a dire addio per sempre, parve che i suoi occhi cercasser Riccardo fra quelle turbe; nol vide, gli abbassò ma non pianse: gli fissò un istante sulla madre che premeva a stento un pianto dirotto, e sentendosi intenerire disparve, e dinanzi a lei la porta del convento si chiuse per sempre.

Prima di lasciar per l'ultima volta la casa paterna, avea consegnato una lettera con un libro alla Checca antica serva di casa, pregandola a darla in proprie mani a Riccardo quando sarebbe tornato. La buona vecchia

pose la lettera dentro il libro, involtò tutto, e quando fu tornato Riccardo (la madre di lui era in villa, e lassù andò a raggiungerla) gli consegnò il libro. Esso lo guardò, lesse il frontespizio (era un libro sacro), lo posò sopra un tavolino della camera, e occupato com'era non badò alle parole della Checca, la quale l'avvertiva che dentro v'era una lettera. Il servitore poi, suo segreto confidente, trovato quel libro con elegante legatura, lo credè de' soliti, e lo collocò fra gli altri in una piccola scansia, ove teneva Riccardo la scelta raccolta degli empì ed osceni libri per suo divertimento in campagna. Nissuno più vi pensò.

Dopo un anno circa venne la nuova che l'Adele come una santa era morta di mal di petto; la madre ne fu inconsolabile, e lo stesso Riccardo per vari giorni fu visto malinconico. La tenerezza antica della buona e amabil sorella gli tornò tutta in mente: s'ingigantirono, come avviene, i pregi grandi che avea; gli passò per la mente che si fosse sacrificata (com'ei dicea) per lui, e pianse. Ma presto il vortice de' suoi disordini cancellò

quelle idee, e proseguì a menare una vita che rendea la deserta madre di lui veramente *santa del suo patir*.

Chi disse una cascata da cavallo, chi disse una ferita riportata in duello in uno de'suoi soliti viaggietti, sviluppò in lui una specie di etisia, e quando tornò, tanto era ito a male, fu appena riconosciuto dalla madre. Per rimettersi meglio andò in villa, e parve che la sua salute migliorasse molto; e intanto cominciò a dar d'occhio a una fanciulla lì vicina, la quale, sebbene onestamente, corrispondeva alle premure di lui: tanto più che egli, secondo l'arte de' pari suoi, per meglio deluderla promettevale di sposarla. Crebbe l'affetto per parte di lei: ma una notte che ei l'aspettava per parlarle un poco sotto una finestra, fu assalito da un ignoto (forse un fratello della giovanetta) che lo caricò di pugni, uno de' quali nel petto. Tornato alla villa coll' inferno nel cuore e spirando vendetta, fu però da un trabocco di sangue costretto a stare nel letto. La malattia si fece grave, e non fu in grado di esser trasportato alla non lontana città. Di più, egli stesso

desiderava di lì rimanere, sperando sempre di guarire, per vendicarsi meglio, appena potesse, di colui che l'avea sì malconcio. Pure i medici, visto il caso disperato, aveano ordinato i Sacramenti; ma egli sbuffava e non volea sentirne parlare. L'istessa sua madre era stata congedata di camera, perchè glie n'avea dolcemente fatta parola.

In uno di quei brevi miglioramenti traditori che precedono un peggioramento mortale, per distrarsi chiese al confidente cameriere un libro stranissimo. Egli disavvedutamente prese invece quello, che avea lasciato a Riccardo la sua sorella, e che egli aveva appena guardato nel frontespizio. Aperto che ei l'ebbe gridò indignato:

— Che libro mi porti, allocco!

— E lo gettò malamente sul letto, ma in quel moto violento uscì di dentro la lettera dell'Adele. La prese, conobbe il carattere dell'amata sorella, la dissigliò, eravi dentro una piccola ciocca de' suoi capelli. Un palpito lo scosse; quella lettera di persona morta, pareva venisse dall'altro mondo, egli s'intenerì. E alzando gli occhi, visto il

cameriere rimasto in disparte per aspettare un ordine, disse:

— Che fai tu costì? Vattene: ho bisogno di riposo.

Rimasto solo Riccardo, con gli occhi fissi su quella ciocca di capelli, e su quel carattere a lui ben noto, parve per qualche tempo aver perduto il movimento; poi con un sospiro esclamò: — Sì, questo è il suo carattere, questi sono i suoi capelli; povera Adele! — ... E abbondanti lacrime piovvero da quegli occhi che non avean pianto da tanto tempo. Poi guardò meglio il libro, e si ricordò che la Checca glielo avea presentato a nome della buona sorella, e che egli l'avea rigettato, perchè lesse nel frontespizio « *Imitazione di Cristo* ». Riprese quindi la lettera e lesse:

« Mio Riccardo, fratello amatissimo

« Quando riceverai questa mia io sarò morta per te... Nella romita cella ove mi chiudo non penetra, o non dee penetrar più alcun pensiero del mondo che abbandono.

« Mio Riccardo, non dovrò dunque rivederti più mai?... Separati eternamente

saremo anche nell'altra vita! Questo pensiero mi fa rabbrivire, mio caro fratello.

« Oh! bei giorni dell'infanzia come spariste rapidi! allora tu mi amavi, insieme pregavamo coi nostri buoni genitori; una fede, una speranza ci animava ambedue! Nella cappelletta della nostra villa, quante volte ti unisti meco, quando eri fanciullo, a ornar l'altare della Vergine coi fiori colti nel giardino! Parea la devota immagine di Maria sorriderci benigna... e quanti baci dava a noi la nostra cara mamma se ci trovava insieme uniti a pregare! Tu eri allora lieto, ridente... ora sei divenuto torbido, adirato sempre... sì tu hai perduta la pace, o mio Riccardo.

« I tuoi inebrianti passatempi, gli scostumati giovani che ti hanno traviato per divorarti le sostanze e rubarti la quiete, ti detter mai un giorno di letizia pari a quelli che vivevi allora?

« Io non so bene quali sieno i tuoi disordini, ma li giudico grandi, perchè ore intere di pianto diretto han costato alla tua povera madre, che stringendomi fra le sue braccia mi dicea singhiozzando: « Adele, son
« disperata: se Dio non mi dà forza a resistere,

« temo di far qualche pazzia. che sarà del mio
« Riccardo? ah! forse l'ho accarezzato troppo,
« ed ora mi punisce del mio soverchio affetto.
« Prega, prega meco che si emendi; se no,
« chi sa quello a che saremo serbate! » E
gran parte della notte insieme si passava
pregando e gemendo. Poi gridava quasi fuori
di sè: « Traditori! hanno versato un veleno
« infernale in quel cuore che era nato per la
« virtù! Maledetti quegl' infami libri che gli
« hanno pervertito la mente; quanto son tri-
« sti gli uomini! sciagurati coloro che l'hanno
« traviato. Rendetemi il mio figliuolo, tradi-
« tori iniqui! »

« Oh! tu non sai, Riccardo, che giorni tu ci
ha' fatto passare! Poi quasi fossero state po-
che le pene che avevamo insieme divise,
sappi che ebbi io pur le mie: a niuno le dissi
mai, e scenderanno meco nel sepolcro. Non
ti vo' far rimproveri intorno a me: forse per-
messe Iddio che per la tua strana condotta tu
mi togliessi a . . . Ma ciò aprivami la porta del
sacro asilo ove spero trovar la via che mi guidi
al Cielo.

« Sappi inoltre che lagrime di sangue mi

costò quanto facesti a danno della povera Elisa. Eravamo amiche, io forse senza accorgermene fomentai un affetto in quell'infelice, che poi la trasse desolata al sepolcro... Se non fosse venuta tanto sovente da me, per tenermi compagnia quando eravamo in campagna, tu non l'avresti ingannata! La vidi moribonda, e ti perdonò, sai, ti perdonò: ma io ben non la compresi. Struggendosi in pianto mi pregò a rammentarti un giorno che tu avevi de' doveri sacrosanti da adempiere. O povera Elisa! Mia madre, non so perchè, non si mostrò a lei molto affezionata; anzi provava dispiacere che io parlassi con lei. Ma era tanto infelice! tanto disprezzata e mal vista dai suoi, e mi pareva sì buona, che di nascosto spesso ho pianto con lei! Se feci male, Dio mi perdoni!

« Ma tu, mio Riccardo, te ne scongiuro, cangia vita, se no sarai il carnefice e l'assassino di tua madre. Te ne supplica una sorella, che pure amasti un giorno, che ti parla sulle soglie di un chiostro, anzi sulle soglie dell'eternità, perchè in terra non ci rivedremo più mai. Ti lascio una ciocca dei

miei capelli, e un libro che ho spesso bagnato di lacrime, e che forse fu bagnato anche dalle lacrime della povera Elisa che fingevi un giorno di amare. Sono più notti che io prego nella cappelletta della nostra villa perchè Dio ti tocchi il cuore. Se leggendo questa mia, veramente tu cangi vita e consoli la povera mia madre, dammi questa lieta nuova: nella mia solitudine fa ch' io lo sappia. Non potrò più ricever direttamente nuove nè tue nè di mia madre nè di nessuno: pure affinchè mi sia noto che non sei più quello di prima, basterà che tu scriva al confessore del Convento. Se egli non mi dirà mai: « Suor Maria Crocifissa (così mi chiamerò nel Chiostro), la pecorella smarrita è ritornata », comprenderò che tu sordo anche alle voci estreme di una tua sorella, vuoi perderti per sempre; ed allora non mi resterà che piangere, piangere e piangere... Povero Riccardo, abbi pietà di te; la vita presente è un' ombra: e tutti aspetta una eternità. Fa che ci rivediamo e tutti lieti per sempre. Addio, vo sperarlo ancora, addio in Paradiso. La tua sorella Adele ».

Rilesse Riccardo commosso più e più volte quella lettera; la posava, la riprendeva in mano, si agitava smanioso pel letto, e borbottava: — « Divisi per sempre! ... sì dalla morte saremo tutti ... Ma se poi fosse vero! Questa sua certezza di una vita futura, certezza che hanno tanti e tanti, anche istruiti! ... Ah! ... povera Adele! io dunque ti ho cagionato tanti tormenti? ... Ma che dice? lo le ho tolto ... che cosa? è cancellato lo scritto ... Sarebbe mai che ella avesse amato quel Federigo che tempo fa veniva per casa, che le proposi per marito, ma che volendomi imitare si rovinò col giuoco e poi partì per la Francia e non ne seppi più nulla? ... Ma perchè lo rifiutò quando glielo proposi? è vero che allora cominciava a seguire i miei principj ... Ah! non capisco ... È un mistero che è sceso davvero nel sepolcro colla mia povera sorella ... E sempre mi cade sott'occhio quest' Elisa! Sì ... sì l'amai, forse fu la sola donna che mi abbia amato di cuore ... E i sacro-santi doveri da adempiere? ... Ah! intendo purtroppo! ...

Questa smania che m'è entrata addosso,

che significa? Mi debbo convertire
io? . . . che cosa ho fatto di male?

Pure tutte le lacrime che per me si sono
sparse sono un male e grave . . . E mia ma-
dre? . . . Oh! la mia testa non regge . . . —

E si divincolava pel letto divenuto uno
spinetto. Afferrò con moto convulso il libro,
l'aprì macchinalmente e lesse: « *Poco lume
in noi si trova*; e questo poco lo perdiamo
presto per negligenza. Spesse volte non ci
accorgiamo quanto interiormente siam ciechi.
Sovente operiamo male; e il peggio è che
lo scusiamo ».

Richiuse il libro, e restò pensoso per qual-
che tempo; poi un nodo di tosse lo prese,
e dietro di quello venne un trabocco di san-
gue. Dètte una strappata al campanello, com-
parve subito il cameriere; e restò maravi-
gliato nel vedere il padrone sì contraffatto.
Con voce floca gli disse: « Pierino, sto male;
chiamia mia madre e poi manda subito a cer-
care il medico e un legale ». Obbedì il servo.
Venne la dolente donna e trovò il figlio ab-
battuto. Le accennò il libro e la lettera. La
signora Caterina lesse e versò amare lacrime,

poi strinse la mano al figlio e lo pregò a darle la consolazione di chiamare un Sacerdote. Riccardo si volse a lei e con voce languente le disse: « Mandi a chiamare e subito il Parroco ».

Fuori di sè per la gioia la buona madre, non tardò un istante. Poco dopo il medico, che più per apparenza che altro ordinò qualche cosa, giunse il venerando e dotto Sacerdote, e lungo tempo restò con Riccardo, il quale per la caritatevole assistenza di quel vero ministro del Signore conobbe e detestò i suoi falli. Dopo fatto testamento ebbe anche un lungo colloquio colla madre, che fu vista uscir di camera confusa e in un mar di pianto. Il giorno di poi ricevè il Viatico. E il convertito giovane dopo aver chiesto scusa anche ai domestici, verso la mezza notte entrò in agonia e sull'alba passò.

La deserta madre non volle abbandonar quella villa, nella capella della quale fu sepolto il suo Riccardo, là dove con Adele avea pregato negli anni dell'innocenza, dove tante notti insonni avean pianto per lui e la

sorella e la madre da far credere strane cose al volgo che vedea talora un lume in quel luogo nell' ore destinate al sonno. Molte doti furon distribuite alle fanciulle del popolo, molte elemosine ai poveri e specialmente alla famiglia di Matteo, perchè pregassero tutti pace al defunto. La Margherita che indirettamente era stata cagione dell' ultimo tracollo di questo infelice, in segno che egli era morto perdonando anche al fratello di lei, fu ampiamente dotata, e si maritò con un onestissimo e industrioso mercante di quei contorni. Dopo qualche giorno videsi nella capella domestica un bel fanciulletto di circa quattro anni prostrato colla buona signora Caterina sopra una pietra sepolcrale a pregare per Riccardo e per la povera Elisa.



LE ULTIME ORE
DI UNA FIDANZATA

LE ULTIME ORE DI UNA FIDANZATA



Andarono in una stanza vicina.

E disse, alla sposa, la madre

. [non piangere ed ascoltami]

Il vero amore è l'unico fondamento della felicità coniugale, e da questo soltanto deriva quella profonda sincera amicizia su cui è posta la saldezza di un nodo di tal natura... Tutti i matrimoni contratti per principj diversi dall'amore, sono una grande indegnità, una vera profanazione che va poi generalmente a terminare in tormenti dell'anima ed in irreparabili calamità della vita... profanazione che converte una delle più sacre istituzioni in un colpevole sacrificio alla libidine o all'avarizia. Come giudicare altrimenti di matrimoni, contratti per l'unica considerazione o della sola bellezza della persona o delle sole ricchezze?

Fielding.



Va! poche ore e poi dovrò lasciar tutto... Oh! non posso più chiuder occhio: quest'oppressione al petto m'è divenuta insoffribile. Si fa giorno appena... Felice te, Sofia, che dormi tranquilla! Poverina, dormi, dormi: anche per te passerà presto l'età della pace! Ah! non

ci vuol altro che l'amore che ti porto, mio buon Alfredo, per abbandonare quanto finora ebbi caro, e seguirti. Non credea mi dovesse costar tanto il distacco anche da cose parsemi finora quasi indifferenti . . . Almeno sarò felice nella nuova casa tra gente per me nuova? . . . mi vorran bene tutti come qui? . . . Oh! Dio! un' idea mi trafigge . . . se Alfredo cangiasse, se un giorno mi trascurasse, . . . Gli uomini son tanto volubili, egoisti, dicea sempre il mio cugino. Povero Paolo! . . . Eh! questo letto è divenuto uno spineto: alziamoci di grazia — .

E la fidanzata di Alfredo, agitata da questi vaghi pensieri che in tumulto le passavan per la testa ardente, balzò dal letto. L'alba di una bellissima mattina di primavera già dileguava le tenebre, e la buona fanciulla semi-vestita dopo ricevuto sulle infuocate guancie un mordente bacio della brezza leggera impregnata dall'olezzo de' fior d'arancio e delle rose del suo giardino, richiuse la finestra per timore non si svegliasse la sorellina addormentata; e come soleva ogni giorno, si pose a fervidamente pregare dinanzi

a un' immagine di Maria. Ma in breve la preghiera si confuse con altre immagini, e le lacrime le scorrean perenni tra le dita delle mani nelle quali avea raccolto il viso. E cominciava forte a singhiozzare, quando la piccola Sofia, vispa bimba di circa sett'anni, si risvegliò e sollevatasi dicea:

— Cos' hai, Emiliuccia? ti senti male?

— No.

— O dunque? ... oggi ti fai sposa ... non hai visto che bella collana ti ha preparata Alfredo! oh! fosse mia!

— Poverina! ti compatisco! Oggi ti lascio...

— Sì, ma vai con Alfredo che ti vuol bene, sai? non quanto a me... non ti fa saltare, non ti dà baci come a me.... ma son furba veh! mi sono accorta che ti vuoi bene tanto.... Ah! tu ridi?...

— Ho anzi voglia di piangere..... debbo partire...

— Ma tornerai: poi è una bella città; ne ha raccontate tante Alfredo, che verrei anch' io...

— Oh! la nostra Chiesa, le nostre passeggiate, che mi rammentano tante cose,

non vi saranno . . . e la mamma e il babbo . . .
e voi . . . non vi sarete.

— Ci pensi ora? e piangi per questo? Eh!
via, vuoi che vada io sposa di Alfredo? . . .

— Taci, taci scioccherella!

E l'Emilia si pose a guardare a traverso le vetrate la Chiesa vicina, poi esclamò: «Povero Paolo! tu riposi là in quel chiostro . . . Oh! se tu vivevi, chi sa? forse non sarei uscita di questo paese . . . mi volevi tanto bene quantunque ancora piccoletta, serbo sempre l'anellino che mi donasti . . . Dio voglia che come ti somiglia nella fisionomia ti somigli nel resto il mio caro Alfredo . . . Povero mio cugino! prega il Cielo che io sia felice! . . .

— Ma cos' hai? (dicea la Sofia) non t'ho mai visto pianger così. Tu pensi ai morti. Io me n'è ricordo appena del nostro cugino; mi dava i confetti, ma era troppo serio Animo ridi, Emilia; le spose debbon ridere.

Intanto la madre delle fanciulle entrò in camera, e visti gli occhi dell'Emilia pregni di lacrime disse:

— Che è stato?

— Nulla, mamma.

— Io credo si senta male, rispose Sofia, piange piange

— Oh! bisogna cominciare a disporsi. Or ora verranno i parenti (soggiungeva la madre) gli amici, gl' invitati e prima di tutti Alfredo. Bisogna andare alla Chiesa ... Presto: vieni meco. Tu, bambina, recita la tue preghiere: e intanto manderò la Teresa a vestirti.

Andarono in una stanza vicina. E sicdi, (disse alla sposa la madre) debbo parlarti di alcune cose: poi non potrò. Ecco il giorno, mia cara, in cui devi lasciare la casa paterna.... (non piangere ed ascoltami). L' educazione che ho cercato darti non ti renderà difficile, io spero, farti amare dalla suocera, dai nuovi parenti e dal marito che spontaneamente e volentieri tu scegliesti, e che ti ama riamato. Bada, ricordati sempre che noi donne siamo fatte non già per la schiavitù, ma per la sommissione e per obbedire in tutte le cose oneste. Sii perciò compiacente fin dove il dovere te lo accorda. Gli uomini voglion dominare; e quantunque Alfredo sia ottimo giovane, come abbiamo avuto luogo di conoscere, non ti dare a credere che voglia

anche in seguito mostrarsi tanto appassionato come ora lo è Non sospirare Dipende però dalla tua buona maniera l'assicurarti un affetto meno inebriante, come è forse adesso (e le cose violente non durano) ma di una tempra più soave e salda. Sia il tuo amico del cuore: non tenergli nulla nascosto; amalo e ti amerà. Ma sii discreta. Tu sei, non so se per fortuna o per disgrazia, eccessivamente sensibile: non lasciare che la fantasia predomini la ragione. Rispetta ed ama la suocera come fosse un'altra me stessa. Tutti abbiamo grandi difetti, e bisogna sopportarsi a vicenda: e in questo mondo (te l' ho detto mille volte, e l' esperienza sebbene sei giovanetta te lo ha mostrato) non v'è felicità completa; e più o meno a giorni sereni e tranquilli succedon giorni tristi e procellosi. Ma la coscienza pura rende tutto supportabile. Non dar retta mai, te ne scongiuro per l'amor che ti porto, per le cure che tu mi costi, non dar retta a adulatori, a falsi amici. Dio! morrei di dolore se sapessi che tu ponevi teneri affetti in altr' uomo che nel tuo marito. Tu devi riconoscere in lui la

metà di te stessa, e chiunque tentasse di usurpargli il tuo affetto (con qualunque pretesto o di galanteria o di compassione ti venga intorno a lusingarti) è un infame traditore. Perderesti per sempre la pace, andresti incontro a mille sciagure. Sfuggi la familiarità anche delle altre donne, che coll' esempio, le ree massime di moda potrebbero in pochi giorni distruggere quei principj che ti ho insinuati quasi col mio latte. In una città grande com' è quella ove vai, non ti mancheranno tristi incentivi, folli piaceri, indegne distrazioni: sfuggi tali pericoli contenta della semplicità con cui ti allevai nella terra nativa. Sii garbata, umana con tutti, ama la decenza; ma sfuggi il lusso distruttore delle famiglie, incentivo al vizio. Ricordati che una donna può rovinare una casa e riordinarla; se avrai figli i tuoi divertimenti cercali nel bene allevarli e educarli: ma pensa che senza l' aiuto del cielo non potresti adempire a' sacri doveri gravissimi ai quali ti sottoponi: perciò la religione sia il tuo più intimo affetto, in essa sola potrai trovare conforto ne' mali della vita, come hai

fatto fin ora. Chi volesse farti vacillare in essa è il tuo nemico più spietato. L' amica tua più antica, ricordatene, son io (e l'amor materno, se lo proverai, è ineffabile); vorrei esserti sempre al fianco per assisterti ; ma . . . pazienza ! Mi conforta l' idea che tu vai in ottima casa, di nostra antica relazione, con uno sposo egregio, benedetta dal tuo buon padre e da me. Presto, spero, ci rivedremo, perchè verrò per qualche mese da te: ho molte cose altre da dirti, ma ora il tempo stringe; e così perturbata non saresti in grado d'intenderle. In ogni evento ricordati delle mie parole dette a te in questa mattina solenne, mettile in pratica; me lo prometti? (Un abbraccio fu la risposta) E quando sarò morta . . . Non piangere, via . . . (ed ella stessa piangeva). È giorno d' allegrezza. Vieni, voglio io medesima adornarti perchè tu piaccia al tuo sposo.

E si accinse ad acconciarla, poi la Sofia tutta abbigliata saltellando entrò nella stanza e colle sue vivacità infantili richiamò alquanto la letizia in volto alle conturbate. Era appena all' ordine la sposa, quando tutto

raggiante di gioia comparve Alfredo. Al solo vederlo la mesta nube che velava la fronte d'Elisa dileguossi, gli corse incontro. Sfolgorante di poche ma ricche gioie, bianco-vestita, e con alcuni candidi fiori intrecciati tra le nere chiome pareva celeste visione. I parenti s' affollavano intorno, se la strappavano di mano; il padre nuotava nel contento, i due fratelli, la piccola Sofia, faceano un baccano. Ma durò poco quella lieta confusione; perchè bisognava andare alla Chiesa; ove si avviarono. Nelle terre della provincia il matrimonio, specialmente di una *notabilità* del paese, è affare che mette tutti in moto. Ognun vuol vedere, ognuno dir la sua. La famiglia della sposa e sopra tutti Elisa era generalmente amata. Così mentre la comitiva sfilava verso la Chiesa sotto gli sguardi di tanti, s' udiva un ronzio di voci di lode.

— Com' è bella!

— Guarda, guarda come l'hanno vestita! credeva più sfarzo!

— Sì, ma non vedi che collana, che buccole di brillanti! poi non ha bisogno di fronzoli.

— Ah! dovea venir quel ganimede a portarci via la più bella e ricca ragazza del paese!

— E buona vo' dovete dire.

— La non ha cera di sposa, tu non vedi come l'è confusa?

— Che vo' tu? gli è un gran distacco; in casa tutti l'adorano.

— Ah! se fossi stato più ricco non me la lasciavo scappare...

— Tu! bellino!

— Più di te.

— Oh! non è poi la Dea Venere, con quegli occhioni, con quella bocca pari...

— Eh! si cheti Lei che non è degna nemmeno di guardarla...

— Si dice che non facciano grande scialo.

— Non usa più tra i signori: le son cose da contadini.

— Oe Picche, guarda se 'l Sior Alfredo c' pare un signore! con quel vestito gli ha l'aria di un fantino...

— Che volete voi che si mettesse il lucco? gli ha partir subito, è vestito da viaggio.

— Che bella mattinata eh! Betta.

- Gli è buon augurio Giovan-Santi . . .
- E lo merita poverina, la faceva tante limosine a noi altri poveri.
- Che bel giovane lo sposo! e' non tocca terra.
- Obbligata! Come queste non se ne trovano a tutti gli usci . . .
- In mezzo allo scampanio, andò e tornò la lieta schiera. Fu apprestata una sontuosa colazione e rinfreschi, a' quali comparve la sposa vestita da viaggio, ed era l'oggetto de' discorsi di tutti. La madre avea gli occhi un po' rossi, pure si sforzava a sorridere. L'Elisa pareva sopra pensiero; ma per tutto era allegria.
- E a che ora arriverete? domandava il Padre della sposa ad Alfredo.
- Poco prima dell'*un' ora*. Mi fermo alla mia villa di ** ove ci aspettano.
- Bene!

A un tratto uno spesso schioccare di frusta s'udì, e una carrozza fermossi alla porta. Cessò il lieto bisbiglio, e quella carrozza nella adunanza fece l'effetto di una foscà nube che a un tratto passi sul sole. Lo sposo balzò in piedi

impallidì l'Elisa: tutti si scossero e si alzarono. I servi si posero in moto, portando a basso alcune cassette e valigie (i bagagli del ricco corredo erano già partiti il giorno innanzi); e *coraggio, sposina: su da brava*, diceano a gara gl'invitati. Finalmente prendendola per la mano disse Alfredo:

— Vieni, cara: la carrozza ci aspetta. Addio, signori.

E presa in braccio la piccola Sofia le dette un bacio. La bimba piangendo gettossi al collo della sorella, che pareva divenuta insensibile a tutto, e seguiva macchinalmente il giovane: la madre era sparita. Il padre si asciugò in fretta una lacrima, abbracciò la figlia, e data un'espressiva stretta di mano ad Alfredo, con fioca voce appena potè dirgli: « Te la raccomando ». Elisa non avea lacrime: la sola sua bocca mostrava l'espressione di una figura sepolcrale; e pareva tremasse. Coperta di baci da tutti in mezzo a mille voci di felicitazioni e buoni augurj ella restò muta; pareva non udisse. Appena potè articolare un mesto addio; e data una lunga occhiata incerta su tutti, sorretta dallo

sposo rapidamente discese. In mezzo a' curiosi che attorniavano la carrozza e diceano: « Com'è abbattuta »! presa quasi di peso da Alfredo montò in legno, cadde come un cen- cio sui cuscini, dette un addio colla mano a quei che l'avean seguita, uno sguardo alla casa, e due lacrime ardenti le segnaron le guance. Ma lo sposo contento le si assise al fianco, sorridendo salutò tutti, e ad un suo cenno la carrozza fuggì via come il vento.

Ciascuno disse: « Che coppia felice! » e lo fu veramente. Ma se in quell'anima ingenua d'Elisa tanto tumulto e strazio destò la separazione da'suoi per seguire uno sposo diletto, che sarà di quelle meschine sacrificate talvolta all'interesse, all'ambizione?

— Tremate, o genitori! il grido di tante vittime, le triste conseguenze che ne derivano vi scuotano una volta, se il naturale affetto sciaguratamente in voi divenne muto.

UNA FERITA INSANABILE

2011.4

UNA FERITA INSANABILE



. compassionando la mia disgrazia si diè con ogni
cura a fasciare le ferite.

. I di passati
Mi son rimorso, e l'avvenir terrore.
G. B. Niccolini

ogitabondo sedea sopra vecchi avanzi di un argine, bagnati dall' onde del fiume Arno, un uomo logoro più che dagli anni da interne angoscie. Era una serata tranquilla e serena: e mille lucciole s'aggiravano per gli ubertosi campi vicini a quella solitaria e pittoresca situazione. Allo zirlare de' grilli rispondeva il dolce mormorio dell'acque che mordevano la doppia riva adorna di vetrici e di salci. Il venticello notturno, lieve come il respiro di un bambino addormentato, temprava l'arsura estiva, e da lungi s'udia l'argentina voce di qualche villanella cantare arguti *rispetti*. Quel

malinconico signorotto pareva contar l'ondate del fiume che riflettevano i raggi della luna crescente: poi sospirando fisava le stelle. Lo zufolar d'un fischio imitante la nota aria della Sonnambula *Vi ravviso luoghi ameni*, s'udì tra le frasche; e come scosso da letargo colui si volse bruscamente verso quella parte d'onde veniva il suono, poi disse rasserenandosi:

— Sei tu buon Enrico?

— Oh! signor Lorenzo! sta qui a godere il fresco?

— Che vuoi tu ch'io goda? sto qui... qui... per divorar la noia.

— Bella serata! Le piace molto questa situazione.

— Perché?

— Ce la vedo spesso.

— È la più solitaria in questi contorni... poi questi muri mezzo rovinati, sui quali passarono tanti anni e tante piene, ma che logori come sono vedranno ancora aggirarsi su queste rive tante generazioni e sparir rapide come l'onde che spumando si rompono tra le loro irte punte, mi richiamano certe idee... Ma anche questa è finita!

— Cioè?

— Domani parto per sempre anche da questi luoghi?

— Oh! quanto mi dispiace!

— Eh! tra due giorni non ti ricorderai più nemmeno ch' lo sia esistito...

— Mi crede così cattivo?

— Cattivo! cattivo!... sarai come gli altri poco più poco meno: io t' ho creduto forse meno peggio, e però ti ho un po' praticato nella mia dimora qui intorno. Ma non ho mai fatto nulla per te da lasciar nella tua mente un'impressione, e si obliano anche i beneficj... Figurati poi...

— Ma io mi sono affezionato a lei.

— Povero giovane! lo credi... sì sì, forse mi fai buon viso per boria: nei borghi la curiosità regna più che altrove: io faccio il solitario, ma passo per qualche essere singolare. Ti ho praticato un poco ad esclusione di molti altri più ricchi di te, più ben visti di te... ecco tutto.

— Sarà, come dice: ma non lo credo: io la stimo per le sue cognizioni...

— Io non so nulla; e poi non t' illudere,

giovannotto; la virtù è il solo bene reale sulla terra, il resto può essere anche dannoso...

— Ma le sue massime austere mi piacciono...

— Le massime non costano nulla a chi le pronunzia, ed io... io sono uno sciagurato.

— Le disgrazie non volute...

— Io non ho avuto disgrazie: la punta che mi trafigge, io stesso me la conficcai nel cuore... oh! è inutile fare un racconto... ma no. Voglio per tua istruzione alzare un lembo di quel velo che mi ricopre, e ciò sia il complimento di congedo. Siedi e ascolta.

Poco importa che tu sappia la mia patria, la mia condizione: sono un uomo. Nell'età prima fui bene educato da una tenera madre e da ottimi precettori: ma poi le mie passioni ardenti, l'esser senza padre, e più i pessimi compagni mi trassero a commetter molti errori, che il mondo guarda ridendo: ma che la fredda ragione e la retta coscienza altamente condannano. Per mia sventura perdei anche la madre. Ah!... forse le abbreviai la vita colla mia condotta... Questo colpo accrebbe per qualche tempo il di-

spetto per una vita procellosa e vota, e mi rese scontento di me stesso: ma non seppi indurmi a ritornare al retto sentiero. Più che il fuoco delle passioni, la vanità, il rispetto umano mi trassero a riprendere una vita strana... Se fosse in pregio la virtù, avrei avuto meno ostacoli. Un affetto dolce e legittimo avrebbe potuto ritrarmi dall'orlo dell'abisso. Ma!... rimasi ingannato da una femmina scaltra che dava retta a me e ad un altro. Arsi di rabbia, e di gelosia a cagione del mio amor proprio offeso. Sebbene disprezzassi la società, tornai a gavazzare ne' suoi deliranti piaceri; non credei più nella virtù; e d'allora in poi delle donne specialmente ebbi tale opinione da reputarle capaci d'ogni iniquità. E quelle che conosceva, forse meritavano tanto spregio. Pure deridendole io le corteggiava. Ora tu mi vedi cupo, taciturno: a venticinque anni era gaio, brillante, l'anima de' crocchi più famosi. Mordaci epigrammi, aneddoti alterati e abbelliti dalla mia immaginazione non risparmiavano alcuno. Era perciò temuto e corteggiato ad un tempo: perchè, strana condizione! niuno vuol essere

denigrato, ed ama sentir vituperare gli altri! In questo fango di mal costume menai varj anni improvido, voluttuoso, onorato del titolo di onesto giovane. Ah! questo titolo non mi conveniva. Sebbene io (forse perchè non era in circostanze di aver bisogno) rispettassi la roba altrui, fossi anche largo de' miei beni (non sempre con retta intenzione); non conosceva per ombra la virtù verace. E sappi esservi delitti (Dio voglia che questo mio racconto te ne preservi) i quali poco o nulla considerati dagli stolti son forse più esecrabili di un assassinio. Le mie maligne espressioni avean per lo più in mira la reputazione femminile: provava una diabolica sodisfazione a togliere quella, che allora chiamava, aureola romanzesca di fama alle più stimate: e a furia di frizzi e di colpi satirici, spesso calunniosi, vi giungeva. Un mio compagno amava un' ingenua fanciulla e voleva farsene una compagna. Inorridisci! Gli empj la testa di tanti sofismi da libertini contro il matrimonio, dipinsi la poveretta con tinte sì fosche, la spogliai di tutti i suoi pregi pungendoli colla venefica arme del ridicolo, e inventando

storielle maligne a danno di lei, che il deluso l'abbandonò. L'infelice restò avvilita, e poco mancò non morisse di dolore; ma quando m'accorsi del mio orribile misfatto e tentai ripararlo fu vano ogni sforzo. La reputazione di una donna, conficcatelo bene in mente, è come la neve: guai! se con mano profana tu la calchi, perde ogni canlore, e qualunque sforzo tu faccia per restituirglielo l'insudicia di più. — Povera Elena infelice! per mia cagione perdesti chi potea renderti contenta! Disgraziato Demetrio, perchè mi credesti? perchè troppo presto t'impegnasti con una femmina vana che rovinò la tua famiglia! — Ma io era allora troppo ingolfato nei disordini per dare il giusto peso alle funeste conseguenze della mia iniquità. Pure da quell'epoca in poi svanì gran parte della spensierata gaietà mia. Un indefinito malcontento s'impadronì di me, da che seppi che l'infelice era sacrificata con un uomo brutale che la strappava: e quantunque cercassi chiamare in aiuto tutti i pregiudizi contro le donne, tutte le ree massime che possono assopire il grido della coscienza, ma non farlo tacere affatto,

n certi momenti provava una smania che mi rendea fiero, insopportabile. Alcuni affari mi spinsero in lontane regioni, ma il cangiar di cielo non mi restituì la calma, e divenni in breve spregevole a me stesso. Che orrido stato è quello di colui ch'è onorato da chi lo circonda, ed è costretto in segreto a disprezzarsi! Ah! Enrico, trema di far versare una lacrima all'innocenza: diviene lava di vulcano che ti arde, ti consuma! Ma il cielo volea rendermi più acuti i rimorsi.

Tornato dopo qualche anno dalle mie gite, un giorno mentre procurava distrarmi colla caccia, tenendo dietro alla preda nello scavalcare un muro caddi e mi sciupai stranamente una mano. Grondando sangue, per cercare aiuto m'incamminai alla casa più vicina. Come restai quando il primo oggetto che mi si presentò fu l'Elena, resa anche più bella e patetica dalla sventura! Mi conosceva appena e forse non mi ravvisò per un compagno del suo Demetrio: ma con tutta cortesia m'invitò ad entrare, e compassionando la mia disgrazia si diede con ogni cura a fasciare le ferite. Io trema-
va, fremeva; ed ella mi facea coraggio con

parole di conforto. Un' eternità non basterebbe a farmi dimenticare quell' angelica creatura da me, infamissimo! assassinata. Con voce che mi scendeva all' anima dicea:

— Sente molto dolore eh? poveretto! Qui non abbiamo nelle vicinanze un chirurgo: io ho poca pratica. Se ci fosse mio marito! ma chi sa quando tornerà?

E sospirava.

Un bimbo dormiva in una zanella: per dir qualche cosa le domandai se quel caro angiolino era suo figlio.

— Sì signore, mi rispose: ma è una femmina per mia disgrazia!

— Perchè?

— Il mio marito non la può soffrire, e... vorrebbe un maschio.

Digrignai i denti e non so quale imprecazione mi sfuggisse; ed ella credendo fosse pel dolore della mano, seguitava a dire:

— Son dispiacente di non potere alleviare il suo spasimo... sapessi come fare! Non ho nemmeno un po' di serva; se potessi trovarle un callesse per tornare alla città; qui non le esibisco di rimanere... non abbiamo comodo...

Io mi sentivo soffogare e l'interruppi dicendo:

— Eh! non sento più male

Intanto la bambina svegliandosi cominciò a piangere; ed ella corse a prenderla in collo, e la vezzeggiava dicendo: « Che hai, amor mio, povera Demetria? » Quel nome che mi richiamò al pensiero l'amico da me ingannato fu un nuovo colpo di pugnale. Volli fare una carezza alla graziosa mammolina: ma, parve che in me conoscesse l'occulto oppressore di sua madre: in guardarmi cacciò uno strido, e nascose il volto in seno alla sventurata. Non potei più reggere. Balbettando scuse e ringraziamenti, imbracciai alla meglio il fucile e partii coll' inferno addosso. Non ti dirò le diaboliche idee che mi passarono per la mente; ma poi vi si fermò il pensiero di procurare in ogni modo di giovare alla mia vittima. Avea delle ricchezze: ma a che mi avrebbero allora servito? M'informai della meschina: tutti mi fecero elogi delle sue virtù, della sua sofferenza fino le altre donne!! Col pretesto di ringraziarla, come fui guarito, tornai a farle visita: ma anche allora

il marito o piuttosto il tiranno di lei, rotto ad ogni nefandità, era assente. Non ho saputo mai far complimenti, nell'offrirle la mia gratitudine forse offesi la delicatezza di lei, che severa mi rispose: « Io non ho bisogno di nulla, e ciò che avrei fatto anche ad un accattone non merita che un signore come lei offra protezione a chi non la chiede ». Restai annichilato. Chiesi mille scuse, e partii più desolato di prima, perchè una tosse secca che travagliava la poverina mi fece temere che poco ancora ella sarebbe stata in vita. Non m'ingannai. Nell'inverno ella finì di patire. L'indegno marito che per mia cagione le era toccato e l'avea spinta al sepolcro nel fior degli anni, vittima de'suoi disordini presto morì qual visse . . . Oh! il mio pentimento ottenne da Dio di poter far qualche cosa per riparare in parte il mio delitto. Accolsi l'orfana Demetria. Tutto feci per lei: ed ora, unica mia consolazione fra tanti rimorsi, ella è almeno felice. Tra pochi giorni (ah! lo spero!) ella sarà sposa del figlio di Demetrio. A loro che ben lo meritano per la bontà ho dato quasi tutto il mio patrimonio. Oh! se quel-

l'ingenua sapesse mai chi è il suo protettore! — Io senza amici, senza parenti, solo! vo errando, e la memoria della povera Elena mi perseguita, è il sogno delle mie angosciose notti . . . Non ho altro desiderio che rivederla in cielo . . . se mi sarà concesso. Ma sì: debbo rivederla: voglio rivederla, . . . lei e mia madre. Sì Enrico, nell'altra vita ci dobbiamo rivedere: e taceranno allora gli odj, le antipatie!

Quì restò un poco in silenzio, che la commozione gli troncò le parole, mentre il giovane anch'egli commosso lo guardava meravigliato. Poi scuotendo a un tratto la testa e alzando gli occhi al cielo colui seguitava a dire.

Enrico, vedi! tutto è ordine nel mondo. Da quegli astri che brillano solitarj al di sopra delle nostre fronti, e che forse accolgono esseri di noi meno perversi, fino al più spregevole insetto tutto è armonia: sciagurato chi tenta di sturbarla! giustizia divina anche di qua lo colpisce. Addio: non ci rivedremo forse più in terra. Tu hai meno incentivi a fallire, perchè vivi in mediocre condizione: ma hai

un' indole fervida. Sta' in guardia. Prendi per mio ricordo quest' anello, e non dimenticare un infelice, che non oblierà mai questo soggiorno, simile a quello ove avrebbe potuto viver tranquillo, ove un raggio di speranza negli anni primi gli fe' credere che un cuore avrebbe palpitato per lui, e deluso . . . Ma basta così. Di nuovo addio. E se mai per gelosia, per capriccio, per vendetta ti sentissi spinto a intaccar la fama di un tuo simile, e specialmente di una donna, pensa che il danno non si ripara; ricordati del misterioso Lorenzo e trema.

Il giovane era rimasto come impietrito: appena potè stringer la mano di colui, e piangendo articolava un mesto addio. Egli a gran passi si dileguò; una tetra nube verso l'orizzonte celò la luna, e da lungi un clarino modulava le note del celebre pezzo del patetico Bellini:

« Ah! non fia sempre odiata

« La mia memoria io spero!

ASSUNFINA

ASSUNTINA



. . . . Andatevene subito, subito (gridò balzando da
sedere la fanciulla)

Il tempo dell'avversità è la stagione
fiorida della virtù.

Giustino

n una strada non molto frequentata, ov'erano varie case di bassa gente, e parecchie botteghe, andava ratta ratta una fanciulla popolana, pulitamente ma senza sfarzo vestita; e tutta chiusa in uno scialle a scacchi con un fagotto in mano, cercava di evitare alla meglio il fango che bruttamente lordava la via. Le tenean dietro a pochi passi di distanza due giovanastri spavaldi bene abbigliati con un cappello bigio alla *Flambart*; e fumando il sigaro pareano involti in una nube. Nel loro volto cachettico appariva un riso insolente ed

osceno, e borbottavano alcune parole alla ragazza che affrettavasi e non si volgeva indietro. Uno di essi, il più screpante, giunto che le fu al fianco fece alla poveretta uno scherzo un po' avanzato: ma mentre la fanciulla quasi involontariamente volgeasi in aria sdegnosa al discolo impudente, egli giù cadeva a rotoloni nel fango. Una forte spinta data dal robusto braccio di un giovane artigiano in giacchetta di velluto verdastro, che fiero in viso tenea d'occhio quei due sciagurati, era stata cagione che l'audace, attaccando una eretical bestemmia, fosse lito a gambe levate. Il compagno di lui, livido di rabbia e sbuffando erasi rivoltato all'inaspettato assalitore, e con voce cupa dicea:

— Con chi l'hai tu, birbante?

— L'ho con voi, figliacci d'una befana!

— T'insegnerò io a trattare coi nostri pari, villanaccio! (e in oosi dire gli applocicava uno schiaffo).

— Oh! tu voi che ti metta l'ossa n'un paniere, eh? (risponde l'artigiano diventato rosso come la bracia, e scaricando un pugno sulla nuca a colui).... Vieni innanzi se tu

hai core . . . ah! vo' siete in due! Meglio! . . . Piglio sotto-gamba voi e tutta la vostra stirpaccia marcia . . . Tieni, tieni, tieni . . . v' arete a ricordarvi di queste nocca, tiscucci rifiniti. (E intanto menando pugni a ritta e a manca, schizzando fuoco dagli occhi, ora facea traballar questo ora quello de' due malcapacitati signorazzi) . . . Sì, per l'animaccia dannata del vostro nonno, se ronzate più qui d'intorno vi vo' levare il fiato . . .

Dagli, dagli, urlavano intanto a coro dalle varie botteghe: e tutte le donne s'erano affacciate alle finestre e agli usci, e strillavano: *forte, forte*. Talchè alla tempesta di quei colpi terribili, i due malconci giovani, tutti inzaccherati di fango cedevano; e sbuffando e bestemmiando in mezzo ad un prolungato *uuuh!* respinti se la svignarono pestie svergognati, mentre alcuni trattenevano il vincitore che accecato dall'ira minacciava cielo e terra.

Molta gente s'era adunata; e un vecchio rubizzo accostatosi al giovane atleta che ansante col pugno serrato girava gli occhi minacciosi dalla parte ov'erano spariti coloro, gli domandava .

— Com'è ell'ita, Cosimino?

— L'è ita che quel farabutto con que' baffacci di gatto gli ha dato noia all'Assuntina... Ohe! dov'è ella l'Assuntina?

— L'Assuntina l'è scappata via a gambe con un viso bianco come un panno lavato, appena gli è cominciato la barabuffa (rispondeva una donna).

O! sentite veh! (seguitava a dir Cosimino) quella povera figliuola la non è padrona di uscir di casa se quello non gli subbilla agli orecchi una birbonata, se quell'altro e' non gli fa un pizzicotto... Eh! giuraddiavolo! una volta o l'altra i' guasto i fatti mia. Perchè l'è *poera* e bella e' ne vorrebber far toppe da scarpe? Ma per...

— Vo'avete ragione, tappezziere (rispondeva una vecchia): e' non se ne può *piue*. E anche i nostri giovanotti e' cominciano a far quel che veggon fare a questi signorazzi. E non c'è più timor di Dio ne anche tra noi. Tutti i nostri usi ora ora son' iti al diavolo! e' ci son rimasti tutti i vizi antichi e il buono e' se ne va... Come l'abbia a finire i' non lo so davvero. Se le nostre figliole le vanno

per le case a riportare il lavoro gli è come mandarle in bocca al lupo. Per le botteghe le sono in *merlina* (* . . . Ora ora le non son più sicure nè anche in chiesa . . . E se poi succede degli sconcerti la colpa l'ha esser tutta nostra, l'ha essere. A tempo mio . . .

— Un mazzapicchio e' ci vorrebbe (replicava un macellaro). E poi credono co' qua' t-trini d'accomodare ogni cosa: ma alle mi' mane, Dio guardi! se me ne fanno qualcuna a me . . .

— *Sie, sie* (soggiungeva una fruttaiola): tanto il torto gli ha esser sempre nostro: per noi altri *poeri* non c'anno santi . . .

— E l'Assuntina la lo sa (interrompeva Cosimino). Colla madre malazzata, senza uno assegnamento al mondo altro che le braccia, una ch'era avvezza si può dire a far la signorina, per gli spropositi di suo padre eccola lì abbandonata da tutti, e *sposta* agli scherni del primo birichino che passa. Per lei non ci son protettori tra tanti che spendono e spandono in mille buffonate — Oh! se l'avesse

*) Storpiatura di *berlina*, comunissima nel volgo.

un po' di *dota*! la sposerei domani Ma mi' padre gli ha ragione . . . quando poi non ve n'è, nissun ne porta. Se però i' arrivo a maritar la sorella, come spero . . . vo' piuttosto una ragazza di garbo di mi' genio, che una smorfiosa . . .

— Oh lei! la non ha grilli no, per la testa, (diceva il merciaio) la lavora fino a dopo l'undici la sera; e i' veggo sempre quel lume lì fisso; non va mai a un divertimento . . . e le feste sempre in chiesa, poverina!

— Se bastasse lavorare! Che be' guadagni che si fa noi altre donne! (diceva una avviatora). La lo sa la me' figliola e lo so io! Quelle che sanno far du' trilli e du' salti, le guadagnan bene . . .

— Ma la farina del diavolo va tutta in crusca, diceva Cosimino, e si avviava. Il Tabaccaio lo chiamò e gli disse: Bada, tappezziere, che que'due soggettacci non ti facciano un tiro.

— A chi? a me? Con un *golino* (* li fo frullare tre ore. O se non si reggon ritti da' mananni che gli hanno addosso . . . I' non vorrei

* Colpo dato nel collo a mano aperta e orizzontale.

piuttosto che l'Assuntina l'avesse avuto paura.

-- Speriamo di no. Che ci discorrete?

-- Io non ci vo in casa: perchè la non vuole: la lo sa che *gli* vo' bene, e anche su'inadre: ma per ora. . . I'la conoscevo da ragazzina quando i'andavo con mi' padre a accomodargli i letti e le tende. . . Che casa allora!. . . Ma i' ho da fare. Addio.

Intanto a poco a poco si eran dileguate (ciascun dicendo la sua) tutte quelle genti che la curiosità aveva, secondo il solito, adunate; sebbene tra loro vi fosse persona che nell'interno di una porta mezza aperta, ove si era ritirata durante lo scompiglio, avea tutto veduto e udito. Dopo pochi minuti niuno pensava più a quel parapiglia: ma la povera Assuntina spaurita e affannata giunse nella stanzuccia a un terzo piano a tetto, ov'era un freddo orribile; e posato il fagotto sopra un tavolino non lungi dalla finestra, vicino alla quale solea stare per vederci meglio a cucire, cadde a sedere come spossata. Sua madre nel vederla sì contraffatta e agitata le domandò sbigottita:

-- Che hai tu avuto figliola mia?

— Nulla mamma, nulla (rispose tremando).

— *Gesummaria*, tu tremi come una vetta... non mi tener rimescolata... Che hai tu avuto?... .

— È questo freddo umido... non è nulla...

— E questo fracasso nella via?... .

— Oh!... Dio voglia che non succeda del male...

E qui dette in uno scoppio di pianto, che fece palpitare di più la povera vecchia... Finalmente singhiozzando le disse l'avvenuto. Per buona sorte salì la pigionale del piano inferiore a toglierle di angustia, raccontando loro com'era finita la faccenda, e poi continuava:

— O vedete un po'? Quel povero Cosimo e' non darebbe noia a una mosca, eppure que' due rompicolli, e' v'è corso poco che non l'abbian messo in un impiccio: i birboni e' ne fanno di tutte per farsi de' seguaci. *Noe, noe*: non fate il viso rosso, Assuntina.... i' volea dire che in mezzo a tanti figuri la non s'impatta — E, come state voi a lavoro?... .

— Per ora mi contento...

— Ma! dicea la vecchia Petronilla, bisogna

filar fine. E vo' non vedete, come l'è ridotta, povera figliola? la mi dà giù un dì più dell'altro . . . Sempre lì confitta a quel tavolino a lavorare; e poi si patisce d'ogni cosa, noi avvezze prima a esser servite e a star bene...

— Vi compatisco poverine! e mi dispiace che non posso aitarvi un po' . . .

— Oh! anzi troppo la fa, signora Rosina . .

— I' farei di più, ma ho tanti figlinoli, e poi in oggi e' si son messi in testa di voler far tutti i signorini: la *ducazione* la costa, e prima che guadagnin qualcosa! . . . Basta! con tanti studi e' non se ne *puole* in casa; leggono un monte di libracci . . . e poi che si conclud' egli? . . . I' non dico pe' *mia*, che ancora e' son piccini, ma c' è tanti! . . . e poi tutti anche gli strascini e' si voglion rincivilire, e quando i ragazzi si son messi a scarabocchiare un foglio, e' non voglion piegare più il groppone a bottega . . . Un po' leggere, scrivere, d'abbaco, i' non dico, gli è necessario; ma poi . . .

— Eh! il male non sta lì: v'è poca educazione religiosa, (rispondea l'Assuntina): fin da piccoli dicon cose che fanno raccapricciare . . .

— E poi come volete voi con tanti esempiacci che non diventin birbe? ... Oh! or ora saranno per tornare da scola i' mi' ragazzi, addio: se vi occorre qualcosa, i' son giù ...

— Troppo garbata, signora Rosina! ...

E partita colei, seguitava a dire la vecchia: « Oh! ci vuol altro a rinvenire i pozzi secchi... Figliola mia, come anderemo innanzi? come faremo per la pigione di questo bugigattolo? Non ci son più legne ... Quella signora ti ha pagato? ...

— Ci son tornata tre volte, e sempre mi ha fatto dir che non ci era ...

— E tempo perso e scarpe consumate!... Poi siamo vagabondi e non sanno che si sta peggio de' loro cani questi signori che sbraitano, perchè ci veggono un cenciuccio di vestito nuovo ... Bisognerebbe essere cialtrone per far compassione ...

— Che volete fare? ci vuol sofferenza...

— Sofferenza, sofferenza!... ma intanto e'si sta male di molto... (e piangeva)

— Mamma, facciamoci coraggio! per ora alla meglio si va innanzi; la Madonna ci ha sempre aiutato. Voltiamoci addietro a veder

chi sta peggio di noi, mi diceva la mia buona maestra . . . oh, se la fosse viva lei! . . .

E intanto la gentile e attiva fanciulla lavorava con un' assiduità mirabile: ma la fatica, le notti vegliate, gli stenti, le privazioni alle quali non era avvezza, la trista idea del futuro che presentavasi ognora più fosco, i pericoli da' quali si vedea cinta e che taceva per non affligger di più sua madre, aveano impresso sul volto delicato, di una bellezza quasi direi ancora infantile, alcune tracce foriere di un malessere non indifferente.

Ma chi era questa fanciulla che abbiamo imparato a conoscere in mezzo a una specie di rissa, nata dall' impudente e sfrenato libertinaggio per una parte, e per l' altra dalla natural tendenza a difendere il debole oppresso e insultato? Era figlia di un negoziante di salumi, il quale venuto onestamente in auge in proporzione del suo stato, avea fatto educare forse anche troppo civilmente la sua figliuola che amava alla follia. La mala fede di un suo corrispondente avendo dato un forte crollo al suo traffico, viste le cose andare alla peggio, ei perdè la serenità abituale, di-

venne aspro e fiero sin colla figlia, e invece di occuparsi sul serio a riordinare gli affari, cominciò a cercare di spegner nel vino i dolorosi pensieri e le cure. Questa brutta tendenza divenuta presto passione, si unì con altra anche più terribile, col gioco del lotto, con cui in poco tempo finì di rovinarsi. Non volle udir mai nè consigli d' amici; nè preghi della moglie, donna buona ma debole troppo, non lo scossero neppure i pianti della figlia che sebbene in tenera età vedea l'imminente rovina della famiglia. Venduta e impegnata la miglior roba, fatti strani e brutti debiti, divenuti più divoratori per le infamie degli usurai, lo sciagurato Guglielmo pur seguitava a giocare, reso frenetico da una matta speranza di riaversi con una vincita. Un giorno che per caso uscì un terno a lui favorevole, ma non *caricato* a suo modo, e che serviva appena a pagare i debiti più urgenti, provò tale urto alla testa, in parte disorganizzata dagli stravizj del vino, che un colpo d'apoplessia lo spinse in poche ore all'altro mondo.

La disgraziata vedova e la sua figlia ri-

dotte in miseria furon costrette a strascinare la vita col lavoro a cui non erano avvezze, e a vivere di privazioni tanto più sensibili, quanto è più difficile passare dagli agi alla povertà. I parenti per parte delle Petronilla (Guglielmo non ne aveva) al solito non vollero saper nulla di tal miseria: e siccome i dispiaceri avean ridotta la povera madre a uno stato di salute da non poter quasi far più nulla, tutte le fatiche gravitaron sulla povera Assuntina, che non era giunta ancora al sedicesimo anno di una vita già molto travagliata nell'età più ridente per le altre. Siccome volea vivere onestamente davvero, difficilmente trovava come tirarsi avanti. I poveri di questa classe (e son pur tanti) poveri occulti e timidi, stanno in peggior condizione de' pilocchi . . . e quasi nissuno se ne occupa: anzi spesso l'elemosina è un insidia tremenda! . . . Ma non vo' scoprir questa piaga.

L'Assuntina in principio si era posta in una bottega di modista: dovè uscirne perchè la maestra la trovò troppo scrupolosa! — Gli avventori doveano esser trattati con più galanteria! — Spesso quei che le davano da la-

vorare a casa, perchè la trovarono *troppo scortese* quando riportava i lavori, non ne avean più per lei! Fino il padrone delle stanze che tenevano a pigione, un *esemplarissimo vecchietto celibatario*, le avea mandata via, perchè ... perchè l'Assuntina non si curava troppo delle sue esemplari visite frequenti — Talchè, debbo pur dirlo, l'istessa Petronilla un giorno, presa dalla disperazione ebbe ad esclamare: « Ragazza mia, i' veggo bene che poi bisognerà buttar giù buffa, e far come tante altre... » Al che rispose la fanciulla arrossendo: — « Mamma, per carità state zitta: con cotesti discorsi mi fate proprio male. »

Il parroco, ~~uomo~~ rispettabile e veramente degno sacerdote, era il solo che di quando in quando aiutava quelle disgraziate: ma anch'esso avea tanti poveri, tante miserie (spesso occulte) da riparare, da prevenire nella vasta sua cura, e tutti esigevano la sua pastorale vigilanza, che ben poco potea fare per le due derelitte. Nonostante senza di lui chi sa come sarebbe ita! Cercava di procurar qualche mezzo efficace, ed era riuscito a indurre un

ricco signore a proteggerle con un sussidio mensile; tanto opportuno per gl' incomodi della Petronilla, e per dare un po' di riposo alla povera fanciulla stanca per la continua fatica. Quando andò per fissar meglio la cosa, trovò affatto mutato il protettore. E siccome il buon sacerdote insisteva sulla necessità di assistere quella pericolante figliuola, ebbe una risposta assai impertinente, la quale come tante altre dovè ingozzare in pace. — Vi era avvezzo chè lo zelante esercizio del suo ministero l'esponeva continuamente a tali gentilezze, e a peggio. — La cagione del cambiamento in quel signore, era stato il suo segretario, dissoluto ipocrita, il quale non avendo trovata l'Assuntina adatta alle sue mire, l'avea spietatamente calunniata col Padrone, testa-secca, e sposato a quell'adulatore vigliacco che l'aggirava a sua voglia.

La povera fanciulla lavorava, lavorava, lavorava... ma molte speserelle occorrevano anche per la madre malaticcia, la quale si logorava per l'affanno, in veder la sua cara figliuola piegata sotto un peso enorme... E sovente esclamava:

— Avessi male di più anderei allo spedale . . .

— Oh ! non lo dite mamma mia ! che farei senza di voi ? . . . non mi fate piangere. Raccomandiamoci alla Madonna.

E diceano le Litanie o il Rosario. Poi la Petronilla figurando di riposare, piangeva tacitamente. Ma la miseria incalzava di più, il freddo diveniva più acuto; e la povera vecchia era costretta a starsene a letto in un'oscura cameruccia, in preda alle sue cupe e doloresi riflessioni, mentre la figlia lavorava nell'altra stanza ov'era più luce. Una mattina stava peggio, e diceva all'Assuntina:

— Senti: ci son per poco (non piangere, via !): finirò di tribolare . . . e quando sarò nel mondo di là, pregherò per te il Signore perchè o ti dia bene o ti tiri a sè . . . Poverina ! come tu sarai rimasta sola ; cerca d'andare a servire qualche signora vecchia . . . non piangere in questo modo , tu mi fai male . . .

Intanto fu picchiato replicatamente alla porta ; corse la fanciulla ad aprire ricomponendosi alla meglio , ed entrò una signora

piuttosto attempata, vestita senza gran lusso ma con pulizia, e disse:

— Siete voi l'Assuntina cucitora? ...

— Per obbedirla: si accomodi... (ed avanzò una sedia).

— Siete sola? ...

— Ho la mamma a letto che si sente poco bene ...

— Avrei da proporvi un partito, mia cara e bella fanciulla... (e l'accarezzava). Voi sarete vestita signorilmente, sarete mantenuta, e darò qualche cosa a vostra madre ...

— E, perdoni! cosa debbo fare?

— Venire con meco... Starete allegra: ho altre fanciulle tutte di buon umore ...

— Non posso, signora; debbo assistere mia madre (rispose l'Assunta turbandosi in volto).

— Avrete gioie, vestiti... non lavorerete...

— Se mi vuol far tanta carità, perchè non mi lascia stare in casa colla mamma?

— Eh! via! la mamma!! Bisogna che veniate a star con me ...

— Non posso.

— Siete innamorata, e non volete lasciare il damo?

— Non è per questo . . .

— Non date retta a colui, è un tappezziere meschino . . . vi burlerà . . .

— Sarà quello che Dio vuole . . .

— Eh! sciocchina, venite venite: starete bene, ve la goderate . . . e poi potrà venire anche il vostro ganzo! Sono spregiudicata...

— Ma che discorsi fa ella, signora? se debbo far la cameriera a lei, . . .

— Sì! adesso fate la semplicina! . . . via, dovete star meco, vengono de' giovani, capite? . . .

— Andatevene subito, subito (gridò balzando da sedere la fanciulla scintillante d'ira) . . . se no, benchè debole vi faccio saltar le scale . . .

— Non vi riscaldate. — Se vi piacesse piuttosto un protettore solo . . .

— Nulla mi piace da voi . . . andatevene e subito . . . Fate così perchè son sola, non ho un fratello, non ho il padre che mi difenda... la mamma è a letto . . .

— Che ha' tu figliola mia (gridava la vecchia nella sua stanza) . . . che c'è egli? Mandala via cotesta furia d'inferno . . .

— Andate via o chiamo gente in aiuto (e in così dire spingeva la signora verso l'uscio) Ella replicava *ve ne pentirete*. e placidamente se ne partiva dando penetranti occhiate all'intorno.

La povera Assuntina rimasta sola, e chiusa la porta, dette in un pianto diretto, e singhiozzando diceva: « O andate a credere alla fisonomia? mi comparve tanto buona... Dio, Dio! che sarà di me povera tribolata? »

E tutto quel giorno passò in sospiri ed angustie per le due derelitte. — Sulla sera giunse un uomo il quale presentò alla giovanetta una lettera e senz'altro partì. Essa la dissigliò e trovò inclusa una cartina con alcuni zecchini d'oro: il cuore le dette un balzo e accostatasi alla finestra lesse:

Buona e cara Assuntina.

« Tu hai fatto stamattina un giudizio temerario, e avevi ragione. Ti ho voluto provare, ho voluto veder da me stessa. M'era già informata: e tutti, non escluso il tuo degno parroco, mi avean fatto elogio della tua condotta... In oggi credo poco all'eccezioni, e ho voluto vedere lo squallore della soffitta

ove stai, ho voluto leggerti in viso se alle mie finte proposte disonoranti, ti accendevi di uno sdegno convenzionale o veramente sentito . . . Scusa se ti ho dato disturbo: ma procurerò di ripararlo.

« Io stimo sempre la virtù divenuta sì rara; ma essa mi empie d'entusiasmo, quando in mezzo a tutte le privazioni la vedo resistere agl'incentivi e alle lusinghe della tentazione e del vizio.

« So che un giovane di garbo ti vuol bene e tu forse non lo vedi di mal occhio; forse glⁱ corrisponderesti se non fossi così avvilita: Io mi trovai quando dette una lezione a due giovanastri che t'insultarono per la via . . . Fin d'allora mi divenisti simpatica, volli saper tutto di te e di Cosimo tappezziere. Mi sembra persona di giudizio, è un po' impetuoso, ma ha buoni principj . . . e ti sposerebbe se tu avessi un po' di dote. Questa dote è pronta, ed io l'ho depositata in mano del tuo parroco. Se ti porterai bene, seguirò ad aiutarti anche di più, da lontano (intendi bene) perchè tra pochi dì me ne vado. Ma anche da lungi saprò ogni cosa. Intanto pel disturbo

di stamattina ti accludo qualche denaro . . . Potrà servirti ad assister tua madre, ai più urgenti bisogni, a procurarti qualche comodo della vita. Ma ricordati di esser pietosa con altri, e specialmente con chi è in angustie e pericoli: anche con qualche sacrificio de' tuoi comodi aiuta sempre chi dalla disperazione può esser trascinato al male. Ricordati delle tue angustie e ciò ti servirà più di una lunga predica. La carità, o come oggi la chiamano, la filantropia val poco quando non costa a chi la pratica; quando non è diretta al *vero bene* de' nostri simili. Prega qualche volta per

Una Donna che non vuol ringraziamenti.

La gioia trasfigurò a un tratto il volto abbattuto dell'Assuntina, credea di sognare: lesse quello scritto alla buona Petronilla che piangeva dall'allegrezza; ed ambedue abbracciate benedivano l'egregia signora incognita, e Dio e la Madonna che così le provvedeva. Poi primo pensiero della fanciulla fu di far celebrare una messa per l'anima di suo padre, e tutta contenta dicea

talora fra sè: da un male è derivato un bene.
Sia lodato il Signore.

Un anno dopo ella passava per quella via a braccetto con Cosimo il tappezziere di cui era divenuta moglie: e il tabaccaio dopo che gli ebbe salutati disse a una donna di quei contorni:

— Che bella coppia eh! Oh! se fosse viva la povera Petronilla! Ma la non si è condotta.

— In questo mondo, Macario mio, e' non c'è contento pieno... Ma l'Assuntina, non si può negare, l'ha avuto proprio fortuna!

— La n'ha passate tante però prima; e reggere, come la fece, non lo contate nulla?

— Davvero anche: e però l'predico sempre alle mi' figliole: Portatevi bene; aiutatevi che Dio v'aiuterà. Che se i bricconi son di molti e di tutti i colori, qualche persona dabbene po' poi la si trova...

— Sicuro! E la virtù l'ha sempre la su' ricompensa.

UN CATTIVO FIGLIUOLO

UN CATTIVO FIGLIUOLO



... Tornerà, tornerà eh! sa bene,
che s'io non lo vedo sto troppo male.

Altri l'ago, altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.

Monti



Ma che volevi tu sperar da uno
che è stato maladetto da su'pa-
dre?

— Eh! sicuro! E poi un re-
siarca in quella maniera! Ba-
sti dire che, secondo lui, va il mondo a caso, e
che tanto gli è essere un porco che un uomo
quando siam morti!

— Oh! finirà male! finirà male! Già presto
presto non ve ne sarà più da scialacquare, e
allora....

— Allora si verificherà quel che disse il
povero maestro Vincenzo, buon'anima, quando

questo bel ciaccherino del su' figliolo lo faceva spendere e spandere per far gli studj; il quale non concluse mai nulla, e s'era messo a praticar tutti signori: « Cava e non metti, ogni gran monte scema; e poi tu farai come Lorenzino de' Medici, non ti vorrà nè Iddio nè il diavolo. »

— Sì, ma intanto anche lui, maestro Vincenzio, avrebbe fatto meglio a tirarlo su per un mestiero, e non si mettere per la zucca la fisima di rincivilirsi....

— Che ci faresti tu? se in oggi tutti voglion salire, e.... e poi che capitomboli, mamma mia!....

— O se anche il signor Sandrino, sal mi sia! gli avesse fatto il capo-maestro muratore, come su' padre, non si troverebbe forse meglio?.... E se mai, come dicono, gli avea tanto talento, e' potea riuscir bravo più di su'padre e quasi far l'ingegnere: e colla pratica chi sa che non diventasse qualcosa più di certi.... La mestola della calcina, e lo stare al sole, all'acqua e al vento non gli piacquero al milordino; e con tanti libri gli ha imparato il *Buezio* a mente, eh?

— Intanto Niccole garzone di su' padre, d'un

povero ragazzo che gli era, gli ha acquistatò credito, e dopo morto maestro Vincenzio, gli ha messo insieme de' quattrini, e sta come un papa. E che vizzo che l'ha comprato la su' donna!

— I'ho sentito dire che compri anche la casa di Berto con quel pezzo di campo

— La comprerà sicuro!

— Ma *impero* Guglielmo calzolaio, il su' figliolo e' lo vuol mandare agli studj . . .

— Per uno che per caso riesca bene, tutti si mettono in testa di andargli dietro.

— E poi ne' paesi piccoli son famosi per far la scimmia a questo e a quello.

— Sai tu la nova: se la va di questo passo, a far l'artigiano e' ci rimarranno solamente quelli che son mezzi giocchi, e non posson nè anche imparare a leggere e scrivere; e poi

— Ma allora non ci lamentiamo se le nostre maniffature le riescono scadenti; non voglion fare il caffè alle mani altro che quelli che non han cervello da riuscire in qualcosa di meno fatica

— Tiriamo innanzi, e intanto qualche santo ci aiuterà Ma a proposito! ora ora gli ha

venduto ogni cosa il signor Sandrino, che venderebbe anche la su' parte di sole, e dopo di che camperà egli, se non ha nè arte nè parte?

— Eh! certi sciagurati trovan sempre il benefattore o la benefattrice A buon conto e' dicono che gli sposerà una vedova ricca, e allora tornerà a fare il signore più di prima. Poi un faloppone in quel modo, con una faccia invetriata da negare un pasto all'oste col boccone in bocca, con tutti i bei discorsi che fa (ma io non gli ho dato mai retta, veh!) mostra la luna nel trogolo a qualche buon uomo e gli leva da dosso anche la camicia. . . Oh! addio Giannantonio, veggio venir fuori la povera Eufemia, e solamente a vederla la mi fa male.

— Eh! se non avesse altro che questo peccatuccio all'anima il signor Sandrino c'finirebbe male. Addio a stasera, Bernardo. Non mancate, perchè senza di voi quella sonata nova la non si tira in fondo, e alla festa ci faremo scorgere: e' diranno che siamo bandisti da far ballare gli orsi.

— Sì, verrò ma non vo' pettegolezzi: siete diventati più incontentabili e più esigenti de' musici di città! . . .

E dopo che i due che tra loro così parlavano si furon separati, una voce rauca e flebile, quasi infantile, s'intese canterellare *Tarallerallera, tarallerallà; chi non è bella, fortuna non ha*: e s'avanzò una fanciulla colla chioma incolta, colle vesti in disordine, con uno scialle gettato sul dorso, quasi in ultimo avanzo di quello sfarzo che le fanciulle aman sempre nelle vesti, e sparuta a segno che pareva più uno spettro che una creatura vivente. Fece alcuni passi, poi si pose a sedere sopra un muricciolo presso ad una casipola, all'ombra di un'acacia che lì sorgeva maestosa; e colle braccia incrociate e abbandonate sui femori, gli occhi semispenti confitti al suolo pareva borbottare alcune parole sconnesse: « Tornerà, tornerà . . . eh! sa bene, che s'io non lo vedo, sto troppo male. — Non può esser, non può esser, mamma; son calunnie; tutti gli vogliono male, non è capace di mancar di parola . . . mi sposerà . . . » Poi con uno scroscio di risa insulse seguitava a dire: « Son divenuta brutta, eh? non mi vuoi più? . . . prima peraltro dicevi che quando vedevi me ti pareva vedere il cielo! . . . Guarda, guarda, co-

me mi canzonano tutte le ragazze e le donne del paese! Senti, senti come cantano a coro: *Taralleralera taralleralà; chi non è bella, fortuna non ha!* Mi sento bruciar tutte le viscere.... Ah! anche tu bruci, eh! povero Sandrino! tu brucerai per sempre.... ed io io! » E cadeva in una specie di svenimento; poi si metteva a trastullarsi come una bambina con alcuni fiorellini che avea nel grembiule, sempre peraltro borbottando e ad ora ad ora canterellando le solite parole *Chi non è bella fortuna non ha!*

Poveretta! avrebbe forse detto meglio se cantava: *chi non è ricca, fortuna non ha!* poichè la sua sventura dipendeva in gran parte dal non avere avuto molti beni di fortuna. Ella era anzi stata piuttosto bella di forme, e di quella bellezza ingenua che la diresti un accozzo degli eterei lineamenti dell'infanzia e delle fattezze vivaci della gioventù. Non ebbe mai gran spirito, forse perchè non educata se non rozamente, come poteva esserlo la figlia di un barocciaio e di una lavandaia; ma era d'un'indole dolcissima, docile; e dalla mattina alla sera stava sempre intenta a cucire, o

s' affaticava intorno alle faccende di casa, talchè era la consolazione de' suoi genitori ed era ben vista da tutti. Divenuta fanciulla da marito (e per la sua bontà e per la bellezza che spiccava ancor di più pel contegno amabile e per l'eleganza modesta con cui soleva abbigliarsi, facendo risaltare anche vesti ordinarie ed usate), fu ricercata da vari giovani del paese, ma per sua sventura le era piaciuto Alessandro, il figlio del capo-maestro muratore Vincenzo, della seduzione del quale rimase vittima; e ne perdè il senno. Ed appunto di costui parlavano sì male Bernardo il fattore, e Giannantonio legnaiolo al principio di questo racconto, avendo udito da lungi il canto lugubre dell' Eufemia tradita. Ora darò un' idea di questo giovane scapestrato.

Egli aveva fino dai primi anni mostrato una gran vivacità, ed una certa svegliatezza di mente con risposte argute e con eccessiva franchezza di modi; e ciò, come suole accadere, venne preso per indizio di un ingegno straordinario. Figlio unico, e perciò soverchiamente amato dal padre e dalla madre, bello della persona (e la sopraccarta è molto o quasi

ogni cosa pel volgo degli uomini) si era cattivato l'affetto di tutte le *notabilità* del paese. Un fino osservatore peraltro, com'era appunto il Curato, avrebbe conosciuto attraverso di quelle belle apparenze, un' indole caparbia, un orgoglio smisurato, l'ostinazione di una testa limitata, uno spirito soverchiatore. Tale parve anche al Medico del villaggio ; ma al solito supposero che parlasse del giovane per invidia o piuttosto per timore che un giorno, se mai si dava allo studio della medicina, non lo soverchiasse e lo ponesse a sedere. Ma l'invidia e la gelosia, se così era, siccome aguzzano la vista, avean fatto veder bene al Medico, e Sandrino chiudeva in sè inclinazioni assai cattive. Se suo padre l'avesse per tempo piegato al lavoro, se avesse procurato di rompere ad ora ad ora con accorgimento la volontà del fanciullo, e specialmente se l'avesse imbevuto di buoni principii religiosi e morali, sarebbe riuscito un ottimo soggetto ; ma contentandolo in tutto, adulandolo, anche, si preparava un flagello invece di un consolatore per la vecchiaia. Chi semina il vento raccoglie la tempesta. Frattanto il giovanetto Sandrino, di cui voleasi

fare un dottore, fu mandato agli studi. La sua sfacciata audacia e una certa memoria, la furberia con cui sapea valersi de' compagni, onde giovarsi delle loro fatiche, gli fecer fare una qualche figura. Soltanto uno de' suoi maestri, che ben addentro lo conobbe, lo trattò con qualche asprezza; e maestro Vincenzo non poté mai sentir dalla bocca di lui il panegirico del figlio. Lo che fruttò al sincero ed accorto precettore il titolo d'ignorante e di malcreato. Quanto sarebbe stato meglio che il padre avesse fatto, secondo i consigli di esso, quando dicea: « Lo metta ad un mestiere! » Presto peraltro i vaticini di lui si doveano avverare.

Il signor Sandrino praticava tutti i rompicolli, cercava di unirsi a quelli che, secondo lui, potean fargli onore per la nascita; e siccome avea del denaro, molti gli facean da satellite, e poi lo deridevano alle spalle dopo averlo frecciato con gran maestria. Il giuoco, le gozzoviglie eran le sue occupazioni predilette. Pure gli riuscì (dopo di aver perduto un anno e più di studi all' Università) di ottenere una laurea, e il vecchjo capo-maestro, non toc-

cando terra per sentir dare il titolo di dottore al figliuolo, pagava (un po' borbottando, è vero) i suoi debiti; e sempre più raggirato dai cavilli del discolo credea talora nero il bianco e il bianco nero. Il dottorino intanto quando stava in paese, faceva gran figura; e nella bottega dello speziale o nel caffè sentenziava sopra tutto, e dicea bestialità da orbi, con un cinismo ributtante e inurbano, con un'arroganza da ignoranti e un tuono sicuro da far credere quasi sapesse qualcosa: ma pochi erano in grado di rilevare i suoi assurdi, e parecchi giovanastri gli facean eco. — È un bel far l'oratore quando l'udienza inclina alle opinioni che si voglion predicare. — In sostanza però costui faceva il vagabondo, marciva nell'ozio e nei vizi, spendeva, faceva debiti, come suol dirsi, a babbo morto; e talvolta anche in casa dispiaceva ai suoi genitori, a' quali, specialmente alla madre che era pia donna, mancava spesso di rispetto deridendola per la sua devozione. Cominciavano un po'tardi ad accorgersi che il figliuolo avrebbe resi amari gli ultimi giorni della loro vita.

Ma il fatto che fece salir la mostarda al

naso di maestro Vincenzio, d'altronde uomo probo in mezzo ai suoi pregiudizi, fu quando seppe che il figliuolo vagheggiava l'Eufemia. Col ticchio di rincivilirsi non avrebbe mai sofferto che fosse divenuta sua nuora la figlia di un barocciaio; e credeva che il signor dottorino non amoreggiasse per celia. Ma pur troppo il discolo non avea rette intenzioni. Noiatosi di fare il vagheggino colla onesta fanciulla, la quale era troppo sorvegliata dalla madre perchè un giorno o l'altro delusa e inebriata dell'amore potesse appagare le sinistre mire dello sciagurato (ed egli non era tale da contentarsi di qualche discorso erotico in contrabbando sotto le finestre); noiato dalle ammonizioni di suo padre, il quale diceva essere stufo della mala condotta di un giovane che non cercava di guadagnare, e che si perdeva con una miserabile del paese, un giorno finalmente a secco disse alla poverina: che ormai non pensasse più a lui, che non gli piaceva più, che era divenuta brutta, e quanto insomma può avvilire e mettere alla disperazione una infelice, la quale pur troppo sentiva per colui un affetto inestinguibile. Sul principio essa non prestò fede alle

parole di Alessandro, credè che scherzasse per metterla alla prova; ma quando non lo vide più ronzare intorno casa, quando incontrandola facea vista di non averla mai neppur conosciuta, quando sentì vociferare pel paese che egli sposava la ricca erede d'un mercante di grano, le dette la balta il cervello e divenne imbecille. Non vi so dire se molti vomitassero cose di fuoco contro lo scellerato che avea lusingato l'ingenua fanciulla; non vi so dire le imprecazioni del padre della tradita. Egli morì in breve di dolore; e la sposa che maestro Vincenzo avea destinata al figliuolo, e il padre di lei, informati della pessima condotta del signor dottorino, non vollero saper più nulla di matrimonio. Questo rifiuto, e l'esecrazione dei buoni, e la sventura dell'Eufemia, e la morte del povero barocciaio fecero tal senso nel padre del cattivo giovane, che un giorno (in cui questi arrogantemente rispondeva alle fiere parole del capo-maestro muratore, il quale lo rimproverava di nuovi debiti fatti e delle altre sue ribalderie) con imprecazioni da far rabbrivire, con scandalo di tutto il vicinato, lo maledisse e lo cacciò di casa. Poi a' preghi della

madre, che si sfaceva in lacrime, lo riprese; ma non sopravvisse molto al disgraziato padre dell'Eufemia, e col rimprovero di aver messo in una carriera non sua l'unico figliuolo, col presentimento che avrebbe finito di dilapidare il patrimonio, morì desolato.

Lo snaturatissimo giovane poco si afflisce della morte del genitore; anzi ci fu chi l'udi rivolgere a un garzone suo confidente queste esecrande parole, mentre portavano il cadavere del povero maestro Vincenzio alla sepoltura: « Ohe! Bartolo, affacciati alla finestra e guarda un po', se mai tornasse addietro! questi vecchi noiosi hanno l'anima incollata e non moiono mai per bene! » L'istesso sciagurato garzonaccio, inorridito, non rispose; e si ritirò nell'interno della casa. E la povera vedova? La mancanza di rispetto, di ogni riguardo... Ma tiriamo un velo su queste enormità.... che essendo a pochissimi note, perchè chiuse dalle domestiche pareti, come suole spesso accadere, non lascian vedere nel loro stomachevole aspetto tanti e tanti, simili al nostro Alessandro, i quali in società sembrano amabilissime ed onestissime persone e discorrono sovente di morale.

I soli plebei, così detti, del paese avean di lui il concetto che meritava; ma gli altri, imbevuti delle ree massime della moda, poco si curavano di quelle che chiamavano dicerie di sfaccendati. Sulle sventure della misera Eufemia o rideasi o la colpa si gettava addosso alla poveretta, *che si era lasciata sedurre*, o si accusava l'imbecillità della madre che non avea impedito alla figliuola di sentire affetto per un bel giovane, in apparenza affettuoso, che le promettea di sposarla! Le ascriveano a colpa l'aver creduto che una persona civile si potesse avvilire a prender per moglie una povera figliuola, la quale si guadagnava il pane lavorando; quasi che il padre del seduttore non avesse ne' suoi più verdi anni vuotato spesso un bicchier di vino all'osteria, scherzando col compar barocciaio; e la madre del signor dottore non fosse biscugina della madre dell'Eufemia..... Bel mondo!

Intanto però il malanimo del dottorino, la sua strana morale, i suoi vizi, perchè ricoperti dalla solita vernice, non lasciavan veder tutta la sua turpe corruttela, e nelle società ove compariva facea bella figura. Pure un impiego che avrebbe sì bene rimediato alla sua borsa

vota, a malgrado di tutte le sue premure e rigiri non veniva; e sì che con quel suo talento naturale, con quella franchezza e con quella sua bella presenza pareva potesse stare a petto di molti altri che ne sapean forse meno di lui, e che pure gli venian preferiti, o perchè più diretti dall'istruzione analoga ricevuta dal padre o da qualche zio, o perchè a condizioni pari, o quasi pari, la scelta cade sui figli di chi già dette saggio di sè negl' impieghi civili, e preparò quasi direi il posto al figlio. Oltre di che per farsi un partito fra le teste riscaldate il nostro eroe aveva sovente esternate opinioni assai strane, erasi mostrato in lega con persone sospette, le quali secondo il solito tirano a far proseliti con grandi promesse, e poi lasciano i loro satelliti secondari e inonorati e soli.

Le cose erano a mal partito pel nostro giovane; e i suoi molti debiti e le sue voglie disordinate finivano di divorare il poco residuo della paterna eredità, quando una ricca vedova, non molto giovane, invaghitasi perdutamente di questo discolo grazioso gli si offrì in moglie. Esso che ormai vedeasi prossimo alla miseria,

poco tempo dopo il bruno, che l'uso consacrava per segno esterno del duolo per la morte di chi dovrebbe esserci caro, si dette al disperato partito di sposare una donna, sebbene antipatica, per mangiarle ogni cosa.

Qualche settimana dopo che Bernardo e Giannantonio avean fatto del signor dottore il panegirico che udimmo al principio di questo racconto, successe il matrimonio; egli parti dal suo paese natio per stabilirsi in città e in quel vortice che tutto assorbe pochi badarono a un giovanastro che avea sposata una donna quasi cinque lustri più avanzata di lui. Ma nel luogo che lo vide nascere sempre parlavasi di questo cattivo soggetto, perchè ogni giorno vedeasi la sventurata Eufemia che, perduto il senno e sempre più sparuta, andava canterellando il suo *chi non è bella, fortuna non ha*. Sempre vedeasi inoltre la vedova di maestro Vincenzo, abbandonata dal figlio nella casa che sola rimaneva del patrimonio del muratore, vivere col far la treccia da cappelli. Qualche danaro, quando ricordavasene, le mandava il degno dottore, ma non aveva avuto ribrezzo di lasciar la madre, per timore che co'suoi

modi un po' rozzi non lo facesse scomparire nella brillante società ove adesso scialava, alle spalle della sciocca donna da lui incantata con apparente affetto, per meglio carpirle ogni sostanza.

Passarono vari mesi; e all'avvicinarsi della fredda stagione la povera Eufemia, sempre più imbecille, appena potea strascinarsi al sole sotto una specie di portico vicino alla sua casuccia. La madre dello sciagurato, che era stato cagione che ella perdesse il senno, cercava di aiutarla alla meglio, tanto più che per gli affanni e le disgrazie la povera vedova del barrocciaio era divenuta anch'essa infermiccia, e sempre più peggiorava logorata dal dolore e dal tristo pensiero di lasciar la sventurata figliuola affatto derelitta. Alcuno la consigliava a metterla in un ospizio di carità; ma una tale idea le faceva ribrezzo, quasi che fosse tal risoluzione un mostrarsi crudele contro chi era infelice anche troppo.

— E quel tòcco da galera (mormoravano alcuni) fa il signore! Alle volte, alle volte si direbber cose!...

— Aspettate; Dio non paga il sabato (ri-

spondeva qualche persona assennata). E poi, che forse tutto finisce colla presente vita?

— Gli è vero; ma però l'è dura il veder che i birbanti l'abbiano tutte a loro modo.

— Non sempre; e poi debbon farla con uno che non s'inganna.

— Povera Eufemia, chi l'avrebbe detto qualche anno fa! La non si riconosce più.

— Eh! la tien proprio l'anima co' denti..... se non fosse la buona Rosa, a quest'ora la sarebbe morta..... Anche lei, poverina, l'è in acque basse, del resto....

— Oh! la signora Rosa la non meritava un figliolo come quel rompicollo!

— E Bernardo diceva sovente a questo e a quello:

« Chi vuol far l'altrui mestiere
Fa la zuppa nel paniere ».

Per me ho quattro figlioli, e grazie a Dio non son citrulli; come gli aranno imparato bene a leggere, a scrivere e a far di conto, faranno o l'agrimensore o il fattore come me, o anderanno a un mestiere. Tanto de' dottori e' ce

n'è tanti che ora ora non si può più sputare se non si coglie qualche dottore.

Una mattina la povera Eufemia non comparve, sebbene fosse il cielo sereno e l'aria alquanto dolce: il suo fine si appressava. I vicini faceano a gara con ogni maniera ad apprestarle i soccorsi che esigeva la sua situazione: ma l'ora ormai era suonata. Parve che prima di morire racquistasse alquanto la perduta ragione, come face che prima di spegnersi manda un istantaneo splendore. Ella riconobbe la madre, riconobbe colei che avea sperato sarebbe divenuta sua suocera ed il Parroco che l'assisteva. Trasse un lungo sospiro, e domandò con voce fiacca: « Ove sono stata finora? Mi pare di svegliarmi da un lungo sonno. Come siete andata a male, mamma! o il babbo dov'è?.... e la signora Rosa qui da me? oh! che fortuna!.... Le voglio bene sa, signora Rosa.... E perchè piangono? che sto forse male?.... oh! signor Priore ho bisogno di lei.... Poi ritornate, mamma.... »

Rimase alquanto sola col Prete che la confortò di aiuti spirituali.... Ma presto ricadde in una specie di letargo. Tornò la madre, tornò

la Rosa.... e non le riconobbe. Pure in un lucido intervallo che di pochi istanti precedè l'agonia, rivoltasi alla madre che si sfaceva in lacrime, disse: » Piangete? finirò di tribolare... Salutate Sandrino... e quando cercherà di me!... » Poi ricadde come sopita e ad ora ad ora borbottava: « *Chi non è bella, fortuna non ha.... non lo rivedrò più mai...* » Due lacrime le caddero dal ciglio, trasse un lungo gemito... Dopo pochi minuti era morta.

La terra de' tumuli scavati per seppellire la travagliata salma di Eufemia e della desolata sua madre che in breve la seguì, erasi avvalata, e appena avresti potuto conoscere ove giaceano le infelici; l'erba le ricopriva, quando un giorno la povera Rosa che tornava dal cimitero, ove spesso giva a pregar pei suoi poveri morti, vede dinanzi all'uscio di casa una carrozza ferma. Affretta il passo e riconosce la vecchia sua nuora, la quale ansiosamente le corre incontro e le chiede se ha veduto il signore Alessandro.

— Ma io son vari mesi che non ne so più nulla, rispose con un sospiro la povera madre

— O dunque, Dio mio! dove può essere andato?

— Che vuol ella ch'io sappia?

— Sono due giorni che non lo vedo, sperava di trovarlo quassù...

— Se non ci vien mai!...

— Che sia fuggito! non crederei... Che sarebbe di me ora che ha venduta tutta la mia roba per fare, come diceva, acquisti più vantaggiosi... e che ha in mano tutti i denari?.... Dio! Dio! che tradimento!

Elasciando esterrefatta la buona Rosa, rimontò precipitosa nella carrozza e partì come il vento. Ma quelle parole dette a voce alta (chè il timore e l'ansietà non lascia pensare a riguardi) fecero nascer dicerie di ogni genere in paese. Gli antichi nemici, e ne avea molti, del signor dottorino rideano; le donne dicevano a coro: « Merita peggio quella befana! Oh! tu l'hai avuto lo sposino giovane! » Le persone assennate si restringevano nelle spalle e compassionavano la povera Rosa, la quale piangeva sulla sorte del figliuolo; e tanto più temeva per lui perchè non sapea che pensare della sua sparizione. Ecco in breve come era andata la faccenda.

Il signor Sandrino, noiato della vedova e invaghitosi di una bizzarra forestiera, meditò uno scellerato colpo; con mille moine indusse la moglie a vender la maggior parte de'suoi beni, e quando ebbe fatto il sacchetto e cangiato il danaro in tante cambiali, passando per un domestico della straniera donna fuggi con lei. Furon vane le ricerche, non se ne seppe più nulla: corsero mille voci discordi; ma la sciocca vedova che l'avea sposato, di ricchissima che era, trovossi ridotta ad uno stato mediocre, e di più divenne il trastullo di tutte le conversazioni galanti. La povera Rosa sopravvivea per veder tante triste conseguenze di un'educazione data male, per udire sovente ripetersi (son spietati gli uomini), che se il suo figliuolo avesse fatto il muratore non si sarebbe trovata a tante strane vicende. — Se, come qualche rara volta avviene, fosse divenuto una persona distinta, tutti avrebbero applaudito al senno di maestro Vincenzio, che adesso chiamavano stolto insultando alla sua memoria, e tutti avrebbero guardato con invidia la fortunata madre del corteggiato e promosso giovane! — Ma Dio volle risparmiarle il più amaro

cordoglio. Quando circolò una voce che pârea fondata sul vero, cioè che lo snaturato figlio, il seduttore, il discolo scapestrato, il fraudolento truffatore gemea tra i facinorosi per un delitto atroce commesso in America ov'era andato, la sventurata Rosa giaceva tra la pace degli estinti non lungi dalle ossa della povera Eufemia.

COLPA E PUNIZIONE

COLPA E PUNIZIONE



... fissando l'angioletta estinta bisbigliavano fra loro.

Nè vero è già che dipingendo i falli,
Gli altri ai falli s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.

Metastasio.

L.

FLAVIA

Qual colomba spiega l'ali
Si ripara a ciel miglior.

F. Romani.

ominciava già ad imbrunire;
e gli ultimi raggi del sole, spa-
rito in mezzo a tristi vapori,
tingeano d'un rosso fosco le
vette de' più alti monti ad orien-
te; mentre le dense nubi che in strane forme
sopra vi si accumulavano riflettevano torbidi
colori. La calma noiosa che regnava intorno
venia rotta dal sinistro gridare di uccelli che

si ritiravano ne' loro nidi, e da un mesto suono di campane. Verso una casa piuttosto elegante, la quale restava in fondo al borgo di **, avviavansi due donnicciuole che tra loro bisbigliavano.

— Ma che non s'abbia a poter vederci chiaro nemmen'ora che l'è morta, poverina!

— Che la signora Costanza fosse su' madre davvero, lo credete voi, Nora?

— Su' madre la sarà stata; ma, che poi il marito sia fuori via!... basta... e' può essere, ce n'è tanti dei farabutti!

— Ma come andett'ella che questa su' madre l'indugiasse a farne ricerca di quella *poera* bambina dopo tanto tempo?... indovinala Grillo!

— E' pare che l'abbia aspettato che l'avesse poche settimane da campare quella povera meschina, per venire a star con lei...

— E se non era la buona signora Caterina, o piuttosto Tito su' figliolo, che per carità la levasser di mano a que' villanacci, l'era morta Dio sa da quanto tempo!

— O che credete voi che sia stato il male che l'ha portata via? E' dice il dottore un'in-

fiammazione di cervello, e io credo piuttosto che siano stati i garontoli che l'ha buscato da que' tangheri

— Ma dalla Checca serva della signora Caterina, vo' non avete potuto raccapezzar nulla nulla?...

— Sì eh! la discorrerebbe anche addormentata, ma qui e' pare che la non sappia nulla; poi la su' padrona l'è tanto prudente! e la signora Costanza la volea far altro che raccontare i fatti sua a una serva...

— Intanto ieri e' pareva il giorno del giudizio in quella casa...gli eran tutti disperati.... Gli compatisco, l'era *proprio* carina quella bambina; gli è dispiaciuto a tutti che la sia morta.

— Dio sa come l'hanno accomodata bene!....

E in ciò dire le due donne entrarono nella casa della signora Caterina, vedova possidente in quel borghetto. La porta era spalancata. Nella prima stanza a terreno, specie di sala, sopra una tavola coperta di candido lino e sparsa di gelsomini, in mezzo a molte candele accese stava collocato su bei guanciali il cadavere d'una fanciullina di circa sei anni. Ampia ghirlanda la cingeva all'intorno dal capo

ai piedi: le chiome biondastre, bipartite sulla fronte eran fermate da un serto di roselline bianche, e un bel nastro azzurro le stringeva alla sottil vita la candidissima vestina: dal collo le pendeva una crocellina legata con un nastro parimente azzurro. Il capo aveva un poco inclinato sull'origliere e pareva dolcemente addormentata; se non che appressandoti avresti veduti gli occhi non chiusi affatto, livide le labbra e un poco aperte con un mugherino collocato tra loro; inoltre il cereo colore del bellissimo volto e delle manine abbandonate mostrava pur troppo esser corpo morto.

Varie persone erano in quella stanza; e andavano e venivano, e tutti fisando l'angioletta estinta bisbigliavano fra loro. La Checca intanto (forse per la centesima volta) raccontava a questa e a quella (di quando in quando piangendo) come era morta la bambina, e le smanie e le disperazioni della madre, e i sospiri della signora Caterina e il dolore di Tito, e sempre esclamava: — Poverina! pareva che la lo sapesse d'avere a morire! Quando quel bravo pittore *gli* facea il ritratto (vo' vedeste come la somiglia! *gli* è tutto tutto lei, viva viva, con

quel bel risettino! ma i' lo dicea: gli è cattivo augurio il fare il ritratto a' bambini) la badava a dire: *finiscilo presto*. E la sera innanzi che la s'ammalasse (e' non ci fu verso di persuaderla) quando l'andò a spasso la *volse* di legge mettersi il vestitino delle feste. La lo sapea, poverina, che non l'arebbe portato più.... E' badate, Luisa, voi che non ci credete a queste cose, quel maladetto cane di Bizzarro tutta la notte faceva certi versacci che quasi quasi i'ebbi paura: poi la signora Costanza la versò l'olio; e Tito, che per dire il vero gli è scapato la su' parte, e' rovesciò tutta la saliera in tavola....

Qui con una risata fu interrotto il superstizioso discorso da un mercante, il quale avendo molto viaggiato, serbava meno pregiudizi; e disse: « Se tutte le volte che i cani urlano, e si versa sale e olio dovesse morire qualcuno, presto si spopolerebbe la terra. E poi muoiono tanti senza che siasi versato olio in quella casa! Che sciocchezze! »

La Checca lo guardò bieca e scosse la testa in atto d'incredulo sprezzo, poi seguìtava: Povera bambina! l'era' tanto bonina; e che giudizio che l'avea! poi che bene la voleva

anche a me! Se vo' l'avesti sentita questi giorni, la facea scoppiare il core! Quanto l'ha patito! E la dicea: « Mammina (così la chiamava la signora Caterina) me lo levi questo dolore al capo! Di che tu piangi?... mamma » (la dicea a su' madre vera). Poi l'escì fuor di sè; e sempre a fantasticare: « Perchè la mamma è stata tanto tempo lontana? ma io non l'ho il babbo? » E quella povera signora Costanza a piangere come una vite tagliata! Oh! che *nottolate*, Madonna delle poverine?... E non è servito nulla; non v'è stato rimedio. Lei ora la sta meglio di noi; ma la su' povera mamma!.... Il Prete gli ha un bel dire, che ci vuol pazienza, che l'ha acquistato quel che la potea perdere; ma intanto la signora Costanza la dà in girelle: ieri la non fece altro che urlare; e convulsioni, donnine *mia*, che la pareva un'indemoniata; il *quale* io credevo che la volesse andar *drèto* alla su' bambina.... E oggi?... basta, come Dio gli ha *vol-suto*, dianzi l'ha preso un po'di sonno.... e per ora l'è sopita; ma se la si risente e la rivede la figliola morta, i' ho paura di qualche tragedia. La padrona la non la lascia un minuto;

ma anche lei l'ha bisogno d'esser consolata... e il povero padroncino? dopo che stamani l'ha fatta accomodare come vo' vedete (si conosce, eh? uno che ha gusto al disegno.... Se gli studiava! Ma su' madre non l'ha *volsuto* mandare in città; e' s'avvezzan tanto male! e poi bisogna che badi a su' poderi). Dunque, come i' diceva, il povero signor Tito, che volea tanto bene alla bambina, gli è ito via, non è neanche tornato a desinare.... Oh! sià benedetto l'anime del Purgatorio! eccolo.

E pose fine a quell'interminabile e noioso cicalio il giovanetto, che mesto e abbattuto entrò nella stanza col cappello calcato sui cigli, e senza far motto si fermò rïtto in piedi dinanzi al cadavere. Dopo alcuni momenti venne la processione a prendere il morticino, e alcune fanciullette bianco-vestite portavano la bara. Mentre il Sacerdote a voce bassa pregava, intanto aspergeva d'acqua santa que' freddi avanzi, tutti s'inginocchiarono; poi e donne e ragazzi, colla spensieratezza della loro età, imitando ciò che vedean fare, baciavano le smorte gote della povera Flavia; e agli urti che davano alla tavola, avresti veduto il cadavere

rispondere con alcuni lievi moti senza vita, che accrescevano, in chi guardava, un sentimento di misterioso dolore. Tito rimasto sempre immobile con occhi vitrei fissi nella fredda salma, a un tratto fece due passi e parve accostarsi per darle un ultimo bacio, come avean fatto gli altri; si provò due volte, e ristette; e quei monelli ghignando dicean tra loro: « Gli ha paura!... » Non udì forse; due lacrime gli caddero dagli occhi, mentre veniva composto nella bara il cadavere. Quei ragazzi presi i candellieri, l'accompagnaron fino alla porta. Le sacre parole di *David* che invitano i fanciulli a lodare Dio suonarono lente lente per l'aria già scura, e il convoglio si mosse. Uno strido acuto s'udì nell'interno della casa; mentre la Checca scuotendo Tito, il quale pareva divenuto un masso, chiuse la porta, e un lampo che illuminò tutto l'emisfero fu seguito da cupo tuono in lontano, foriero d'una tempesta che non tardò a scoppiare con furia tremenda.

II.

ROBERTO

Decipimur specie recti.

Hor.

L'urlo udito al partire del funebre convoglio fu mandato da Costanza che s'era scossa dal suo letargo, e aveva udito il salmeggiare di chi accompagnava al sepolcro il cadavere della sua Flavia. Ecco in breve la storia di questa madre desolata. Unica figlia d'un signore della piccola città di ** (testardo, pregiudicato, orgoglioso, e che credea ogn'altro incapace di rettamente pensare, odiato da tutti quanto egli tutti disprezzava), fu educata con modi aspri, e forse eccessivamente contrari all'indole d'una giovinetta sensibile e di mente sveglia. La madre, anch'essa vittima de' bruschi trattamenti

di costui, era morta da circa due anni, quando Costanza giunta al quarto lustro, ebbe la sventura di conoscere un giovane benestante, bello della persona e di modi gentili, il quale era tornato in una casa corrispondente al giardino del signor Roberto, padre della fanciulla. Colui cantava con voce di tenore egregiamente, e la donzella era appassionata per la musica, tanto più perchè il padre non le avea mai voluto accordare di studiarla. Cominciò a sentir simpatia per l'avvenente cantore, che adocchiatala e di lei invaghito, non già per tradirla, ma per far-sene una moglie, senza pensare a ostacoli, senza riflettere alla sua posizione sociale e alle conseguenze, come soglion fare i giovani scapestrati o almeno improvvidi, messe in opra tutte le arti infernali de' seduttori per accendere in lei una forte passione. I trilli patetici erano il mezzo più efficace, di cui si serviva; divennero un linguaggio arcano e terribile sul vergine cuore dell'inesperta. Oh! perchè la poverina non aveva una madre affettuosa e discreta, o almeno un padre esperto da illuminarla! o piuttosto perchè tanti sciagurati, quasi per giuoco turbano la serena calma d'un' anima in-

genua, nata per le caste gioie del vivere, e per render meno infelice sulla terra chi sappia intenderla? — Il padre che si credeva il più saggio tra gli uomini, era in molte cose stoltissimo. Solea rispondere a qualcuno che gli diceva di pensare a collocare la figlia: — Voi siete un asino senza giudizio: so quello che debbo fare. I danni che sognate possono accadere alle figlie educate col pessimo sistema moderno: la mia Costanza è incapace di ridicole e sdolciate affezioni, effetto d'una educazione eunuca. E di chi volete che si degni?

Intanto Alfredo, che così chiamavasi il giovane, figlio unico, e quindi maleavvezzo, di un ricco fattore, che lo lasciò erede d'un bellissimo patrimonio, ma che era già in parte decimato per la strana condotta del damerino, tentò d'aver la figlia del sig. Roberto. Accorto però com'era, e quindi informato del modo di pensare del severo signore, tramò un colpo iniquo; e a forza di denaro, e a forza di rigiri, giunse a guadagnarsi i servi; che, come accade nelle case montate sul piede di quella del sig. Roberto, erano una fitta d'ipocriti; sebbene egli, che dicea di conoscere gli uomini,

li credesse lo specchio della fedeltà e dell'onestà: massimamente poi la degnissima Barberona cameriera o aja della signorina. D'altronde Alfredo dava ad intendere *cose e che*, nissuno sapea bene tutti i di lui taccoli, spacciava luminose speranze d'impieghi immaginari e simili fanfaluche; e poi la vecchia volpe della Barbera all'argomento de' *francesconi* non dicea mai di no ad alcuno. Pericoloso era quel giardino per tener lunghi discorsi con Alfredo: e la povera Costanza cadde nel laccio, inesperta si lasciò persuadere dal suo seduttore, che (fidandosi nell'idea *tutto poi s'accomoda*) le propose un matrimonio clandestino. Fu consumato questo fallo: ma il Cielo presto lo punì in una maniera esemplare. — Non starò a dire della furibonda ira del padre, de' mezzi che adopró per tentar di render nullo un matrimonio illecito sì, ma pur troppo valido, le persecuzioni che mosse contro i fuggitivi per farli punire aspramente. Ma eran iti fuori di stato, e dovette esalare una rabbia impotente contro i servi, che con ipocrisia seppero deluderlo, rovesciando tutta la colpa sulla Barbera, la quale era fuggita colla sua Costanzina. Intanto, come

avviene a chi si lascia regolar dal capriccio e da fini non retti, Alfredo dopo poche settimane cominciò a raffreddarsi nella sua passione, cominciò a riflettere a' casi suoi. Per mezzo d'un procuratore suo amico, giunse a far sborsare la dote, che il padre di Costanza fu costretto legalmente a dare, lo che viepiù inasprì l'ostinato vecchio verso la figlia, cui giurò di non voler mai più rivedere, lanciando contro di lei mille imprecazioni. Ah! miserabile! se egli avesse dato retta meno allo spirito cieco d'un odio vendicativo, se avesse avuto viscere paterne, quante lacrime disperate avrebbe risparmiato alla figlia che avea fallito, sì, ma non era maligna; e se meritava una punizione, dovea essere punizione paterna!

Alfredo nella capitale ov'era, cominciò a praticar male, e le sue giovanili tendenze presto lo portarono a gran passi sulla via del vizio. La povera Costanza, lieta di vedersi al fianco del suo Alfredo, quando taceva il rimorso del suo errore, credea d'esser contenta; e priva d'esperienza non s'accorgeva dell'abisso che le stava vicino. Ma durò poco la sua illusione: conobbe presto che il marito la guardava

con indifferenza. Le donne in ciò sono accortissime. Non ebbe allora più bene; ma con chi sfogare il suo dolore? la sciagurata Barbera, colpita da un accidente era morta. In odio al padre, straziata dalla gelosia, cominciava a sentir la punizione del suo trascorso. Alfredo, pazzo per la musica, spendeva e spandeva per dare trattenimenti ove brillava la sua maestria nel canto, e si pascea d'adulazione. Si invaghi d'una cantatrice forestiera, e da quel giorno, appena guardò la povera Costanza che tutto avea sacrificato per lui. Inoltre succedettero alla freddezza i cattivi trattamenti. La sfacciata sirena mandava in rovina quel frenetico.... e dopo pochi mesi lasciando incinta la moglie, l'iniquo Alfredo munito d'un finto passaporto e cangiato in tante cambiali il patrimonio che gli restava e la dote della tradita, fuggì colla malnata femmina in paese lontano. Inorridisco a dirlo! Il sig. Roberto, saputo il nefando tradimento, e che la sua figlia era rimasta senza nulla al mondo, gioì; e un riso infernale, dopo molti mesi di cupa malinconia, ricomparve sulla sua faccia antipatica. La derelitta si dette alla disperazione; scrisse al genitore una let-

tera (varie ne avea scritte, ma sempre invano in altri tempi) la quale avrebbe spezzato un cuor di macigno. Ei le rispose questa volta, ma con ironica freddezza: « Che accettasse questa prova dal Cielo il quale voleva umiliarla e farle scontare i suoi peccati: che egli avrebbe creduto di far contro le mire della Provvidenza, se impediva che una figlia disobbediente provasse il meritato gastigo ! » La poverina resa coraggiosa dall'idea d'esser madre, e sperando che presto il marito (che amava sempre) sarebbe ritornato, cercò col lavoro di tirarsi avanti; poi cominciò a vender le gioie, i vestiti, e i suoi occhi eran divenuti un fonte di lacrime. Ogni carrozza che sentiva fermarsi vicino alla sua casa, la facea palpitare di gioia... credendo fosse il marito. Eh! egli neanche pensava a lei!... Avesse almeno saputo ove era fuggito!... ma chi ne diceva una, chi un'altra... In breve si ridusse in miseria... con atroci dolori dette alla luce una bambina, che chiamò Flavia in memoria della sua cara madre; fece scrivere di nuovo al genitore per invocar pietà. — Non rispose. — Dopo poche settimane ella infermò, e priva d'ogni mezzo,

abbandonata da tutti, dovè mettere la sua piccina ove accolgono gli *esposti*, con un segno per riprenderla in seguito. Che dolore per la meschina! Era stato grave il suo fallo: ma anche la punizione era terribile! Guarita le convenne andare a servire per vivere, — era troppo onesta per trovar protettori. — Oh! tiriamo un velo sopra cinque anni d'inferno, in cui nulla seppe mai dell' indegno marito, niuna risposta ebbe mai dallo snaturato padre, non potè aver la soddisfazione di abbracciar la sua figliolina, la quale non sapea neppure se visse... Un giorno finalmente le fu annunziato un vecchio sacerdote che cercava di lei.... Era il parroco del Sig. Roberto, che avea finalmente potuto indurre lo spietato padre sul letto di morte a perdonare alla figlia: cioè a lasciarle quanto non le potea legalmente negare. Colui scese nella fossa esecrato da tutti, com'era vissuto, e deriso dall'erede (un figlio di una sua sorella) al quale perchè l'avea saputo adulare lasciò l'eredità ed il casato. La misera pianse amaramente all'udire la morte del genitore, si rimproverò d'avergli, come ella dicea, scavato il sepolcro; e tosto pensò di ri-

cercare la sua figlia. Seppe che era in una campagna, affidata da parecchi mesi ad alcuni contadini, i quali l'avean presa (come soglion fare) per guadagnare quelle poche lire che passa lo spedale degli esposti, e per avere una garzoncina. Corse colà e trovò che la sua creatura per compassione era stata raccolta dalla signora Caterina. Tito suo figlio, giovanetto di un' anima tutta artistica e poetica, e d'un cuore egregio, colpito dalla bellezza e dall' indole egregia di quell' angioletta che conobbe presso i suoi contadini, e di più mosso da pietà in vederla sì villanamente trattata, pregò la madre a prenderla seco. Ed ella per compiacere al giovanetto e per memoria d'una sua figliuola morta, l'accolse: e sì le pose affetto, che quando la Costanza venne a reclamarla, mostrò tal dispiacere a separarsene, che la madre (noiata della città ove ebbe sì grandi amarezze) si accordò volentieri di rimaner lì colla sua bambina. Era vissuta pochi mesi contenta, quando la gentil Flavia morì lasciando la buona famiglia che l'aveva accolta in un cupo dolore, e la derelitta madre nella più tetra disperazione.

III.

C O S T A N Z A

. . . . Chi si fida
Alla mentita faccia
Corre al diletto e la miseria abbraccia.
Metastasio

Al rimbombo dei fulmini, al fischiare del vento e allo strepito della grandine facevano eco le strida della madre della Flavia, che urlava « Voglio rivederla ancora una volta la mia bambina! » e furibonda s'aggrava per la stanza, ove in disordine erano i candelieri, e la tavola su cui giaceva poco prima il cadavere Finalmente quasi soffogata da' singhiozzi ritornò, strascinata per forza dall'af-

fettuose cure della signora Caterina e della Checca, che piangeva a calde lacrime, nella stanza di sopra, ove Tito immobile sedea presso un tavolino sul quale erano ancora alcuni ballocchi della povera piccina. Il ritratto di lei pendeva dalla parete, sopra vi batteva il lume della lucerna e pareva le desse vita. L'avresti detta una celeste apparizione: la vide la misera madre, e quella vista le aprì larga vena di pianto che parve sollevarle il petto oppresso. Intanto la bufera imperversava di più, e una saetta scoppiò quasi presso alla casa. La pia signora Caterina, Tito e la serva si posero in ginocchioni a dir le Litanie, e quasi macchinamente si prostrò anche la povera Costanza; quando a un tratto odesi picchiare con veemenza alla porta, e gridare *aiuto, aiuto*. Corse tosto la serva a basso per sapere che cos'era. Al chiarore dei lampi vide una carrozza rovesciata presso la fossa poche braccia al di sopra della casa. S'udivano le bestemmie del vetturino che se la prendeva empivamente con sant'Antonio e san Gorgone, mentre si sforzava di staccare i cavalli caduti; strillavano i passeggeri; e uno d'essi che nella caduta s'era rotto un brac-

cio e un po' la testa, veniva condotto verso quella casa da alcuni lì giunti a soccorso. La burrasca cominciava a cessare; scese Tito, chiamò un uomo che andasse tosto ad avvisare il chirurgo, ed offri ospitalità all'incognito signore, che pallido in viso traeva lamenti e lo ringraziava della cortese esibizione. Gli altri pure entrarono nella sala, ove prima era esposto il cadavere della Flavia, ad aspettare che s'aggiustasse il legno. In breve ciò fu fatto: ma il forestiero non poteva più rimontare senza esporsi a grave danno. Confortato anche dalla padrona di casa fece scaricare il baule, e pagato il vetturino (il quale con un diavolo per capello, rimontò in serpe e proseguì con gli altri, a cui erano stati prodighi di tutte le attenzioni che in simili casi si praticano dalle persone gentili) fu invitato a salire per aspettare il chirurgo.

— E, dicea la Caterina, perdonerà se non le facciamo le debite accoglienze, bisognerà che si adatti; giunge in un cattivo punto, siamo desolati per la morte d'una cara bambina, e la madre è disperata.

— Ah! rispose lo straniero; la presenza mia non può essere apportatrice che di sventure.

Fu condotto nella camera ch'eragli assegnata, e intanto venne il chirurgo, giovane esperto assai, che in breve ebbe raggiustato un osso rotto dell'antibraccio. Fu lasciato in quiete: e nella stanza accanto fu posto un contadino della signora Caterina per sorvegliare il malato. In breve era tutto quieto nella casa, e solo in camera di Costanza, ove era ita la signora Caterina, udivasi ad ora ad ora un fioco lamento.

La cura procedeva benissimo, mille ringraziamenti e mille scuse facea lo straniero alla padrona ed al suo figlio, e si doleva di dover recar loro tanto incomodo; protestando che presto sarebbe partito per la città vicina, ove lo chiamava un urgentissimo affare. Ma si vedea che un cupo dolore, non dipendente dalla frattura, gli solcava la fronte, e dava al suo volto ancora avvenente un'aria mesta e cogitabonda. La Checca non mancava, appena poteva di cercare come saper qualcosa: ma il giovane contadino assegnato al servizio del signore non le dava grande adito nella stanza. Finalmente il chirurgo gli permesse di alzarsi, e di andare a pranzo con gli ospiti. Egli si mosse: ma appena fu entrato nel salotto, e

presentato dalla padrona alla signora Costanza che pallida e abbattuta sedeva sopra un canapè, un grido all'unisono mandarono il forestiero e lei, ed essa dopo aver esclamato: *Traditore!* si svenne.

Cos'è? cosa non è?... fu un vero parapiglia. Il forestiere corse a lato della meschina, e con voce affettuosa, e prendendola per la mano dicea: « Mia cara Costanza, son io, sono il tuo marito, ti ho ritrovato, perdonami... » E gli altri tutti a guardarsi in viso: poi a cercare acqua di Colonia per fare rinvenire la poveretta. Il chirurgo consigliò che la recasser sul letto, perchè debole com'era poteva esserle fatale quel trambusto. E il forestiero a dire: « Ma come è qui la povera mia moglie; chi mi svela questo mistero, per carità? » E la Checca replicava coll'ardire proprio di una serva-padrona:

— Ma la scusi, lei ch'è su' marito la dovrebbe saper qualche cosa più di noi.

— Ha forse un bimbo con sè la mia cara Costanza...

— Ah! il bimbo eh!... La si vergogni a domandar di queste cose, lei!

— Ma voi mi trafiggete; cos'è stato?

— La lo saprà dalla signora Costanza, se pure la vorrà neanche vederla! Ma *Quel di lassù* gli arriva, eh!...

— Sì: avete ragione, merito mille rimproveri, merito mille punizioni; ma sono stato punito abbastanza!

— No, tu non sei stato punito abbastanza, scellerato, gridò la moglie di lui, e sfavillante d'ira colle chiome sciolte, tornata in sè e svincolatasi dalle braccia della sua amica e del chirurgo, era corsa là nel salotto, e pareva un'ossessa. A quella vista Alfredo restò come annichilato. Ed ella gridava: Che t'aveva io fatto, iniquo, per abbandonarmi in preda alla disperazione e alla fame? Lo sapevi che era incinta; e almeno, se non per me, per la tua creatura, dovevi sentir compassione! Fui forse la prima io a cercarti? chi mi tolse la pace se non tu, vilissimo seduttore? chi mi strappò con mille lusinghe alle braccia d'un padre severo sì, ma sempre padre che per tua cagione mi maledisse? Avevo io forse cessato d'amarti, di esserti fedele?... Che rispondi? mostro!... E per chi m'abbandonasti? per

una sfacciata donna che ammaliava coi suoi gorgheggi, e non sentiva amore più per te che per mille altri che l'applaudivano... La tua figlia nacque nella miseria, visse tra gli esposti, io dovetti strascinar la vita divisa dalla mia cara bambina, alla quale appena potei dare i primi baci; e fui costretta a servire... io! a servire! intendi?... Che facesti della mia dote?... Derisa, derelitta, esposta a mille insulti, per tua cagione, faticavo di e notte per veder se mi riusciva di mettere insieme tanto da riunirmi colla mia figliolina... Invano!.. Quando, morto mio padre, ebbi mezzi da vivere, la cercai... e sappilo, mostro! la tua figliuola tenuta da duri villani, ai quali era stata affidata, impietosì questa buona signora e suo figlio. Presso loro la trovai, ma il nome soave di madre un'altra l'avea udito, non io. Ne' pochi mesi che stetti colla mia piccina ben m'accorsi che ella amava più un'altra di me. Mi chiamava *mamma*: ma la sua *mamma* fu sempre quella che l'aveva raccolta pietosamente. Sono pochi giorni che morì, forse per non vedere l'assassino suo e di sua madre.. Oh! mia Flavia... Quando mi chiamerai teco?...

E qui uno scoppio di pianto la soffogò... e cadde spossata sopra una sedia. Alfredo che non avea mai levato gli occhi da terra, pallido e confuso si diè un colpo nella fronte, e alzando al cielo le pupille infuocate, esclamò: — Dunque i miei delitti non troveranno perdono mai!... E cadde in ginocchio a' piedi di sua moglie, che con orrore tentava di respingerlo, ma invano.

Gli altri eran tutti rimasti come sfolgorati.



IV.

A L F R E D O

Raro antecedentem scelestum

Descruit pede poena claudo.

Hor.

Dopo un cupo silenzio, rotto solo da singhiozzi e sospiri, esclamò Costanza. « Alzati, sciagurato, e Dio ti perdoni;... ma non mi comparir più dinanzi. Forse hai saputo che ho qualche danaro, vieni a rapirmelo, per poi riderti di me e abbandonarmi a tutti gli orrori della miseria e della disperazione?... » E si levò in piedi fremente di nuovo; gli occhi di lei parean mandare scintille. Sempre bella, sebbene i patimenti e il dolore le avessero tolto quell'eterea freschezza che da fanciulletta la faceva sembrare cosa celeste, ora pareva una sibilla ispirata che profetasse un estermio futuro. Fino il chirurgo sentì a quella vista corrersi un brivido per l'ossa. In tuono terri-

bile ella, alzato il braccio, gridava: « L'ira di Dio ti colpirà, assassino del tuo sangue. Il fulmine che spaventò i cavalli e ti fece rovesciare dinanzi alla mia porta, l'accese la povera mia bambina, ed è il primo saggio de' dolori che ti aspettano. Le mie lacrime, l'onta mia saranno lavate dalle tue lacrime, dalla tua ignominia, forse dal tuo sangue. E se in questa terra trionfasse il delitto, una vita avvenire aspetta gli scellerati. Un giorno piangerai ripensando a' mali che per te ho provati, ingrattissimo! mi chiamerai ed io non sarò più... Va, va... disgraziato... La tua presenza più acuti mi fa sentire i miei dolori... E... e se vuoi ancora denaro, ormai poco posso vivere, te lo darò; vieni te lo darò (possa convertirsi in tanto fuoco che ti strugga), e parti subito... » E ciò detto ansando e gettando spuma dalla bocca orribilmente contratta, afferrò a guisa di tanaglia il braccio proteso d'Alfredo che stava sempre genuflesso e quasi fuori di sè, e lo trascinava seco. Quando egli alzandosi con voce fioca esclamò:

— Costanza: placati, Costanza mia; a nulla mi gioverebbe il tuo denaro: sperava anzi di

restituirti quanto ti tolsi. Tu 'aneli vendetta, ma già l'avesti: se i tuoi mali furono grandi, i miei furono orribili; degnati di udirmi e forse ti farò pietà.

— E che potrai tu dire? rispondea Costanza un poco ammansita. Qualche nuova menzogna per ingannarmi?... Ti ho conosciuto, traditore!

— Ascoltami, te ne supplico, per la memoria almeno della mia povera bambina che forse in Cielo implora per me pace una volta... Moglie tradita, fosti già vendicata. La malvagia femmina che mi ammaliò con false lusinghe, alle sfacciate attrattive della quale sacrificai la tua pace e la mia, appena ebbi terminato (e ciò fu in breve) le sostanze tutte, senza che le sue studiate carezze potesser mai farmi contento, mi abbandonò al disprezzo per più splendidi corteggiatori. Non mi cadde però la benda dal ciglio, la gelosia, il dispetto mi punse; minacciai. Ma troppi adoratori avea quell'idolo infame. Una sera oscurissima e tempestosa, mentre io passava vicino alla casa ove stava colei, son colpito da un urlo acuto, accorro e al torbido lume d'un lampione vedo caduto al suolo un uomo, ed un altro che

davasi alla fuga. Volo in aiuto dell'infelice: era un mio rivale. Lo trovo spirante per un colpo di stiletto rimasto nella ferita. La compassione supera l'odio, cerco di soccorrerlo, di ristagnare il sangue con un mio fazzoletto: invano. Egli muore dopo pochi istanti stringendomi la mano e tentando di articolare alcune parole che non intesi. Fui colto in tale atto dalla pattuglia, arrestato e creduto reo dell'omicidio. Straniero, conosciuto come rivale del potente ucciso, contro il quale pur troppo avea pronunziato imprudenti minacce, non mi valsero difese e proteste; gl'indizi eran fortissimi. La scellerata donna, cagione di ogni mio trascorso, fu la più accanita mia accusatrice, e venni condannato a vita ai pubblici lavori... Costanza, tu hai sofferto, ma una marca d'infamia non ti ha oscurata la fronte innocente!... Se ti narrassi le mie smanie, la mia disperazione... Oh! non vi sono parole per esprimerti la confusione di vedersi esposto in qualità di reo e in compagnia di rei agl'insulti della plebaglia. I lavori faticosi, l'orrore del carcere, è nulla in confronto del disonore. E sapersi innocente!... di quel delitto almeno

era innocente. Invocavo la morte, invano. Mi svenni nell'ora della gogna. Il solo rammentarla mi fa grondare ancora freddo sudore. Oh! mi tornasti in mente allora, angioìo mio; i rimorsi si unirono a straziarmi; le mie passioni disordinate, le mie stesse sciagure avean posto fin allora nell'anima mia il gelo del dubbio, pure qualche volta pregava. Ah! la sventura richiama a Dio! quando affranto dalla fatica era eccitato dai colpi dell'aguzzino, dicea tra me: lo merito, sciagurato!... Vedi, Costanza, se il Cielo talora punisce anche in questo mondo chi fa versar lacrime all'innocenza! Ma tu piangi... oh? non ti puoi immaginare tutto l'orrore della mia sorte. Il trovarsi in compagnia di ladri, di falsari, di assassini, della più vil feccia della società, e pensare che io potea vivere felice con una consorte amorosa, la quale io avea sacrificata ad un capriccio indegno!... Il giorno era uno strazio dell'anima e del corpo: la notte uno spavento. Il breve sonno era interrotto da sogni foschi e spaventosi. Talora ti vedea agonizzante, talora mi parca di precipitare in un abisso, ove uno spettro orrendo sorgea da un

lago di fuoco, e con urlo terribile e minaccioso dicea: qui t'aspetto. Ma un angiolino veniva in mio soccorso... poi mi pareva dopo faticoso viaggio di ritrovarti, e ti trasformavi in una larva. Ah! vi sono mali che non hanno parole... Dopo quattro anni di quell'inferno un giorno mi si annunzia che sono stato riconosciuto innocente e che son libero. Venni meno per la gioia... e quando ritornai in me, stava al mio fianco un venerando vecchio signore, che piangeva.

— Povero giovane, ci disse stringendomi la mano, come potrò io fare a compensarvi di quanto avete ingiustamente sofferto? Lo sciagurato mio figlio fu l'omicida di quell'infelice di cui foste creduto l'assassino; e, venuto a morte, l'idea d'aver lasciato cadere sopra altri la pena del suo delitto l'indusse a confessare il vero. Spero che Dio gli abbia perdonato, spero... ma la mia canizie scenderà nel sepolcro disonorata da un figlio che pessimi compagni traviarono... Almeno vo' riparare una colpa che non è mia. Debol compenso a' mali che avete sofferto può esser l'oro; io ve l'offro, e se volete restar meco...

— Ah! no, uomo rispettabilè, risposi; questo cielo non è più per me; accetterò volentieri quello che m'offrite, per ritornare nel mio paese, ove una moglie e un figlio da me barbaramente lasciati, se pur vivono, m'aspettano. Aveva anch'io delitti da scontare!... E gli narrai le mie avventure... Commosso il buon vecchio mi menò in casa sua, d'onde appena potei essere in grado di partire, coi ricchi doni di cui mi ricolmò il mio benefattore, volai per abbracciarti, o mia Costanza!... Ma tu mi respingi... Ah! lo so, non posson renderci la figlia tutte le ricchezze del mondo; ma quanto possiedo io te l'offro, perdonami.

E le si gettò al collo piangendo. Costanza non lo respinse: ma dando un'occhiata al ritratto di Flavia che pendea dalla parete, ella pianse. Tutti eran commossi. E Alfredo seguiva a dire: « Potessi abbracciar così la mia povera bambina! l'avessi almeno veduta! — Guardala » esclamò Costanza, e gli accennò il ritratto... A quella vista un lampo di gioia balenò sulla mesta fronte di Alfredo; e apostrofando quel ritratto che pareva sorridergli diceva: « O mia tenera figlia! Dal Cielo benedici i tuoi ge-

nitori; muovi il cuore di tua madre a perdonarmi... » E staccato il quadretto baciava quelle angeliche sembianze... Tutti si strinsero intorno alla Costanza a intercedere per il pentito, ed ella finalmente con un sospiro disse: « Infelice! hai sofferto abbastanza; — so cos'è il soffrire — se il mio affetto per te, che pur troppo non ho mai dimenticato, ti può render tranquillo, vieni: cominci una nuova vita per noi, e la benedica Dio e la nostra angioletta ».

Pochi giorni dopo, nel cimitero di quella terra sorgeva un tumulo fiorito sull'ossa di Flavia, e in una elegante casetta non lungi dall'abitazione della signora Caterina vivevan tranquilli i due coniugi già sì infelici. Le ciarle della Checca, la quale non potette stare di non dir qualche cosellina dell'accaduto alle sue amiche, fecer correr mille dicerie contraddittorie e ridicole tra gli oziosi ed il volgo, e fuvvi sino chi disse che la sera del temporale, il diavolo avea portato via in corpo e in anima un assassino fuggito di galera! Ma presto cessarono queste chiacchiere insulse: un'altra graziosissima Flavia venne a stringer vie più l'affetto di Co-

stanza e d'Alfredo, veramente cambiato, e l'amicizia delle due famiglie, le quali meritavano sempre più la stima di quei terrazzani per la dolcezza dei costumi e per le loro beneficenze. E la signora Caterina spesso diceva al suo Tito, sempre buon giovine, ma talora di testa un po' calda: « Figliuol mio, ricordati di non far tribolar nessuno, perchè la pena l'è zoppa ma pure l'arriva; e qualche volta una le paga tutte. »

LE DUE CUCINE

LE DUE CUGINE



--- Andate subito a ricopiare queste cinque pagine di questo libretto, vedete, e lesta!...

La scena di amore che gli uomini forse ricorderanno sorridendo pochi anni dopo, si allarga per la donna in un dramma ch non ha fine se non nel sepolcro. Il cuore della donna è migliore, l'anima naturalmente pietosa...naturalmente costante. E Dio....la disegnava angelo di pietà sulla terra, educatrice dell'infanzia, ispiratrice della gioventù, consolatrice della vecchiezza. Ma gli uomini fraintendendo i disegni del Creatore e abusando di una forza che dovevano usare a proteggerla, hanno afflitto di prepotenza la donna, hanno falsata la natura, e isterilito quei germi, e travolto quelle tendenze...per farne una debole e fragile creatura trastullo degli uomini e serva dei loro capricci.

Usiglio, Un giorno senza domani.

I.

LA CONFIDENZA



M a che cos' hai ?
— Niente.
— Senti, Teofila, a me non la dai ad intendere. Da qualche mese io non ti riconosco più. Sei divenuta mesta, tácilurna : i panni ti cascan di dosso da quanto sei smagrita. Dunque che cos'hai ?

— Io ... non ho niente.

— E lo dici piangendo ?

— Considero la mia disgraziata situazione. Non ho più babbo, fui abbandonata anche dalla mamma appena restò vedova. Mi si dice che non ho più nulla a questo mondo e che vivo a carico dello zio. La mia cugina non mi vede di buon occhio, la zia mi rimprovera continuamente quel boccon di pane che mi si dà quasi per limosina... e... e mi aspetto di esser posta sopra una via o maritata per forza...

— Eh?... come?...

— Temo anche questo...

— Ma qualche mese indietro non ti affliggevi tanto; eppure nulla è cambiato... Tu non sei meco sincera.

— Non sono stata mai lieta.

— È vero, ma ora tu fai veramente pietà. Che forse ti hanno parlato di qualche matrimonio?... Non rispondi ?

— C'è un vecchio che mi è antipatico a morte, e mi fa mille smorfie; una sera la mia cugina mi diceva : « dovresti sposare quel riccone, e così godere della tua libertà : egli ti prenderebbe senza dote... » Oh ! piuttosto vorrei sposare un orso.

— E per questo ti disperì?... Eh! no. Temo piuttosto che sia vero quel che sospetto...

— Di che sospetti tu mai?...

— Arrossisci!... Oh! ci scommetto la mia collana d'opale che ho scoperto ogni cosa... Non tremare non lo dirò a nessuno...

— Ma che?

— Tu se' innamorata di mio fratello...

— Oh Dio! Enrichetta, abbi pietà di me (e l'abbracciava stretta lacrimando) che nemmeno l'aria lo sappia. Povera me! come hai fatto ad accorgerti di cosa che non intendo quasi neppur io?...

— Voglia il Cielo che me ne sia accorta io sola.

— Tu mi uccidi... dimmi, dimmi chi altri può essersi accorto di un segreto che speravo sarebbe sceso meco sotto terra?

— Chi altri? chiunque ha occhi. Sempre che si parla di Guido fai il viso di mille colori: quando egli viene a far visita alla sua *futura*, a quella leziosa della tua cugina che non posso soffrire, tu con una scusa o con un'altra scappi via...

— Ah! se tu sapessi!... Basta, ti dico

che ciò non può dar nell'occhio a nessuno di casa.

— Bene ! sarà : ma l'urlo soffogato che cacciasti l'altra sera , quando la serva , mentre cadde quel signore da cavallo , disse che le era parso Guido , non sfuggì alla tua vecchia zia e a qualcun altro della conversazione ... Quella lingua da tanaglia del procuratore ci fece sopra mille commenti , e lo disse fino a me ... Coraggio via , mia cara , non pianger così ... Alla fine non è un delitto !

— Mi martirizzerebbero di più , mi caccerebber via ... Hanno fin minacciato di mandarmi per aia di una signorina forestiera ...

— Staresti meglio.

— Io a servire ! ... non per superbia ... ma dovere obbedire ai capricci di ... Oh ! sarebbe meglio che morissi , tanto non lascio nessuno a piangere ... nessuno !

— Per svagarti un poco , vuoi venire qualche giorno ai bagni con me ?

— Non posso.

— Perchè ?

— A te lo dico : non ho un momento di quiete nè di libertà. Debbo lavorare notte e

giorno per il corredo di lei! mi conviene aiutare anche la serva... e pazienza! qualcuno mi volesse bene! Non sento che rimproveri. Oh, babbo mio! perchè non mi menasti teco nel mondo di là?

— Davvero che mi fai compassione, poverina! Ma i fratelli di tua madre?...

— Nessuno mi vuole; son sola, Enrichetta mia, sola, abbandonata da tutti; non mi resti che te... e ti vedo tanto di rado!... Ti ricordi quando eravamo ragazzine insieme, e si stava nel medesimo casamento?... andavamo alla medesima scuola...

— Sì, sì... Guido veniva a riprenderci, eh? t'insegnava a declamare quando scendevi nel nostro giardino.... me ne ricordo, me ne ricordo!... E quel matto di Guido, che allora ti faceva tante carezze, ti serbava i confetti, ti chiamava il *donnino*, dimenticarti dopo che tornò dall' Università; e mettersi ora con quella smorfiosa della Bianca... Bah!...

— Oh! sarei stata troppo felice!...

— Ma com'è andata? Tu devi avergli fatto qualche cosa?

— Io?... Se non l'ho quasi mai più visto! Dio mio! che vuoi tu ch'io sappia?...

— È stato sempre un po' ombroso... ma questo cangiamento!... Quando ti facea tante moine eri bambinuccia, è vero, poi tornasti in un'altra casa; fosti in educazione per qualche anno.... ma pure non capisco...

— Ah! quando tornò Guido era morto il babbo, ed ero in questa casa fatale... Sta! sento gente... È la mia cugina che torna dalla passeggiata; zitti! per carità.

— Zitti pure.

E arrivarono la madre e la figlia. La prima con naso adunco, labbra sottili, mento acuminato, occhi grigi e mobili sopraccigli, pareva il dispetto personificato. Ella discendea da una famiglia nobilissima decaduta. L'altra pavoneggiandosi imprimeva a tutti i moti del suo svelto e grazioso personale un non so che da dar nell'occhio, e l'aria del suo volto di lineamenti regolari, avea qualche cosa di freddezza superba che gelava: ma nel tempo stesso sapea girar lo sguardo un po' grifagno da affascinare coloro, e sono i più, che confondono l'audacia col sentimento, la sfacciatezza collo spirito. Era una bella fanciulla, nullo altro.

Si cambiarono intanto mille complimenti affettati e vuoti di senso comune e l'Enrichetta e costoro, e poi cominciò una conversazione assai strana. Dicea la vecchia Eleonora alla povera Teofila :

— Cosa fate qui colle mani in mano, scipita ! Andate a lavorare, e subito.

— Oh ! oh ! rispondea l'Enrichetta, finora ha tenuto compagnia a me che desideravo di salutare lei, signora Eleonora, e la cognatina futura (e calcava con ironia la parola cognatina) prima di andare a' bagni, e...

— Troppo gentile ! (dicea la Bianca).

— Ebbene ! adesso non è necessario che stia qui (soggiungea la vecchia). Mia cara boccapari, non faccia più smorfie e vada nella sua stanza.

E la povera Teofila dando un'occhiata espressiva all'amica s' avviò alla sua camera, o piuttosto al suo ergastolo, mentre seguitavano le signore il seguente dialogo.

— Se non la tenessi un poco a dovere, guai ! La madre, da sua pari, l'aveva avvezzata malissimo. Ma alle mie mani non dee far disonore al parentado...

— Benissimo ! brava signora Eleonora ! ...
Quando saremo di nozze ?

— Oh ! a proposito di nozze , dirò che il signor Guido mi sembra assai trascurato, e quasi mi pento di aver dato il mio assenso ...

— Perchè ?

— Non ha tutti i riguardi che sono dovuti a me ed alla mia Bianca.

— È vero (rispondea la fanciulla), se viene in conversazione fa quattro parole in tutta la sera ; alle feste di ballo si annoia , al teatro bada più allo spettacolo che a me. È sempre distratto, cogitabondo ... Benedetti questi sapientoni !

— A me poi non bacia la mano ... è veramente sgarbato ... Eppure l'amico di lui, il signor Amerigo, che vien talora a sentir suonare il piano-forte alla mia Bianca, e sembra andare in estasi quando eseguisce quelle difficilissime variazioni d' Hertz, gli mostra come si tratta colle persone civili ... Eh ! l'educazione nobile si conosce sempre !

— E noi siamo villani ? eh ! (soggiunse vivacemente l' Enrichetta).

— Oh ! non dico questo ... Ma certi giovani

filosofanti sono pesantissimi... Colpa dell'esoso rozzissimo precettore che ebbe da giovanetta ...

— Chi è la sua modista, signora Enrichetta? (domandò la Bianca).

— La Rosina all' insegna dello Scudo di Francia. Perchè?

— Voleva sapere se questo cappellino è di moda.

— Credo di certo...

— Oh! veda! la mia, diceva ieri, che non usava più...

— E poi, o di moda o non di moda mi sta bene al viso: io non ho bisogno poi di ricorrere a inganni per correggere una faccia troppo lunga (pigliati questa, insolente!).

— Fa bene, a un viso rotondo torna egre-
giamente: ma una sposa di fresco deve stare in giorno.

— Ci bado poco, non ho bisogno di fronzoli per piacere al mio marito... Oh! è tardi... Cognatina futura mi voglia bene; se loro occorre nulla da' bagni, mi onorino de' loro comandi...

— Mille saluti al signor Federigo...

— Non mancherò.

— Si diverta.

— I miei rispetti al signor Tommaso...

E con i soliti finti baci e coi soliti inchini scambievoli si congedò l'Enrichetta, borbottando per le scale: « Se non sapessi chi sono! Povera Teofila sacrificata!... E quel matto di Guido mettersi con colei! ma mi sentirà ». E intanto, mentre si spogliavano, madre e figlia dicevano:

— Non la posso soffrire.

— Neppur io.

— E poi è amica di quella sciocca della Teofila! e basta.

— Non meritava il marito che le è toccato... e si crede bella!

— Sì, davvero! pare una fattoressa....

— Non si sa vestire...

— Ed è garbata come il suo fratello.

— Almeno lui è un bel giovane... e per un marito non ci è male.

— Ho piacere che sia così, figliola mia... Pure ti avrei fatto altra scelta: ma tuo padre è testardo... Oh! credo sia tornato.

Arrivò frattanto Tommaso. Era costui un uomo sulla cinquantina, di aspetto triviale e

di modi bruschi. Vivea d'entrata, i maldicenti pretendevano facesse l'ipotecario; e colla mente concentrata negli affari, non pensava che ad essi. Egoista per inclinazione naturale rafforzata dalle circostanze, non curava la moglie, si occupava poco della figlia: niuna idea generosa gli era mai balenata in mente, la sua morale era un problema, sebbene in apparenza ostentasse a tempo e luogo una esemplar devozione; tutto il suo ingegno, tutto il suo cuore era pel denaro e per triviali passatempi con qualche suo fido amico che pensava come lui. Non era un avaro d'antica stampa; per sè amava tutti i comodi quando lasciava le cambiali, e sfoggiava in un certo lusso per boria; in sostanza era un avaro fastoso. Entrato che fu con alcuni fogli in mano e un opuscolo, senza dir nulla alle sue donne, chiamò: « Teofila, Teofila! » E la signora Eleonora stizzosamente rispose:

— Lasciatela lavorare quella monella mangia-a-ufo.

— Chetatevi voi, seccatura maledetta! Teofila, Teofila!

E la fanciulla comparve, dicendo: — Comandi, signore zio.

— Andate subito a ricopiare queste cinque pagine di questo libretto, vedete, e lesta!... debbo riportarlo oggi, desinerete dopo! e guai se ci mettete spropositi! (E la poveretta partiva quando la vecchia le gridò dietro).

— La guarnizione è finita?

— Non ancora.

— Scimunita, cosa avete fatto nella mattinata? avete tenuta conversazione colla preziosissima signora Enrichetta?...

— Ho dovuto, come sa, mettere all'ordine il bucato; non ho che due mani.

— Sfacciata insolente! portatemi la guarnizione.

— Lasciatela andare a scrivere queste riflessioni morali (urlò Tommaso). Maledetti i vostri cenci e le vostre mode! e venite a tavola che è tardi.

II.

UNA CONGETTURA

In una elegantissima e frequentata bottega di caffè dove adunavasi la crema della società, dove gli specchi riflettevano molti lumi e varii gruppi di signori e signore che sfoggiavano in lusso e leggiadria intorno ai marmorei tavolini sui quali splendeano in ricchi serviti e sorbetti e limonate, sedevano in disparte due giovani del *bon-ton*, votando una bottiglia di birra. Mentre intanto da un lato un corpulento e rubicondo signorotto sfogliava ampi giornali stranieri, bevendo lentamente il caffè e scuotendo ad ora ad ora la testa in segno di malumore; mentre più là sghignazzava un gob-

betto, ciarlando con una specie di legale, e coll'occhialino obbligato dava la quadra a questo e a quello: mentre a un tavolino si disputava di belle arti, e si trinciava a dritto e a rovescio sui maestri antichi e moderni; i due che bevevano agli spumanti bicchieroni di birra furono uditi dire:

— Ma bene, benissimo! e poi?

— E poi il nostro elegante Amerigo ha supplantato il rivale.

— Possibile!

— Eh! caro Alfredo, la vanità è la passione predominante nelle donne.

— Dio sa quel che ha detto il gran filosofo Guido!

— Guido (e questa non l'intendo bene neppure io) Guido dicono non si sia scosso.

— Dunque, se succedeva, era anche questo un matrimonio di convenzione. Evviva!

— Il dispregiatore del matrimonio, il nostro Amerighetto... ah! ah! sposo!

— Chi biasima vuol comprare. (Ehi! bottega, un'altra bottiglia di birra). Come vedo Guido lo vo' far disperare.

— Per far fortuna non bisogna esser pesanti

come Guido. A petto a un di noi farà sempre stecca falsa; con quelle sue massime austere, con quell'aria grave da cattedratico fa venire l'inedia... Non ride mai... Ti ricordi quando all'Università volea fare in tutto il moralista! citare quel suo precettore di filosofia, quel muso duro di don Francesco... ah! ah! matto sconsagrato! e poi con noi!...

— A proposito, Carlo, tu che conosci tutte le *notabilità* femminili, mi sapresti dire chi sia la ragazza che qualche volta ho veduto con quella megera della madre della Bianchina, ora fidanzata all'eroe Amerigo?

— Una notabilità quella! Eh, diavolo! Che sei losco? è fino un pochino butterata!

— Dunque la conosci?

— Sì. È una cugina della Bianca.

— Oh! se ha l'aria di una cameriera, almeno al vestito!

— Ti dirò... non ha più padre. La madre, appena rimasta vedova, sposò uno che da molto tempo frequentava la casa, e lasciò alle mani dello zio avaro questa povera meschina. Quella pittima del sig. Tommaso la levò dall'educatorio per farne una schiava; dice di tenerla

per carità... ed io credo che mangi le costole a questa povera derelitta.

— Ma sua madre?...

— O se ti ho detto che si rimarità. Sta adesso a ***. Ora colui che la sposò, dicono abbia cangiato in disprezzo l'antico affetto e le faccia mangiare il cuore.

— Suo danno! Così accadesse a tutte le mammacce!

— Accade quasi sempre; dice il proverbio delle ciane:

« Quando la vedova si rimarita

La penitenza non ha finita. »

— Sai che questa ragazza mi è furiosamente simpatica?

— Sposala dunque...

— Oooh! sposarla poi!... adagio! Sai chi potrebbe sposarla? Guido. Mi pare assai che colle sue idee esagerate, andando in quella casa, non gli sia saltato l'estro di fare una azione eroica sposando la mesta fanciulla dagli occhi pietosi, senza dote.

— Dipende da suo padre; e forse...

— Eh! suo padre, lo conosco, è tagliato all'antica, e però gli anderebbe a sangue una

ragazza da casa, senza lusso.... So di buon luogo che le eleganti signorine gli sono diabolicamente antipatiche.

— O come dunque permetteva che sposasse la Bianca, vero figurino di moda.

— Sarà ita così: è austerissimo di morale. Mi ricordo che una sera, con un cipiglio da far paura, dicea : *Quando un giovane ha promesso, dee mantenere la parola. Ho un figlio solo, ma lo caccerei di casa, e subito, qualora dopo aver fatta la corte ad una fanciulla, dal canto suo facesse la banderuola.* Forse Guido, frequentando la casa della Bianca, si trovò impegnato, e se la signorina non lo licenziava, diveniva l'invidiato consorte di questa bellezza famosa.

— Sarà come dici.

— Avrei piacere che quella derelitta avesse fortuna.

— È povera, o passa per povera; sarà difficile.

— Già tu disprezzi tutti gli uomini, li credi egoisti.

— Li conosco.

— Vieni al teatro?

— È troppo caldo; eppoi ho un appuntamento, e bisogna che aspetti qui...

— Sarà qualche contrabbando...

— Può esser benissimo.

— Dunque addio.

E rimasto solo il nostro Carlo, e lasciandosi i baffi prese a spiegazzare un giornale, e scorrendo coll'occhio distrattamente alcune colonne, borbottava: « E sempre le solite sciocchezze! maledetto questo fogliaccio! Vediamo se indovino il logogrifo ». E mentre stava lambiccandosi il cervello in quella *sublime ed utile* occupazione, giunse un servitore con un profumato bigliettino e lo consegnò a Carlo. Egli lo lesse, e masticando esclamò: « Ci mancava l'emicrania della suocera! Bisognerà differire la scampagnata. Pazienza! » Ed era per andarsene, quando vide Guido entrar nel caffè; e ridente esclamò:

— Ehi! amicone, vieni qua! lasciati godere...

— Che leggevi di bello? (disse Guido serio serio, ponendosi a sedere a quel tavolino).

— Di bello in questo giornale? Nulla. V'è poi un certo scrittore anagrammatico che mi fa proprio dispetto. Discorre di belle arti, di

letteratura, e loda tutti e non sa quello che dice. Noioso venditore d'incenso! se fossi pittore lo farei in caricatura.

— Mostreresti un grande ingegno!

— Almeno i suoi scritti *palpitassero d'attualità!* ma sono strani, soporiferi; senza capo e senza coda, senza interesse, senza scopo; talora intinge la penna nell'acqua-benedetta...

— Ecco le solite frasi per farti stimare dai tanti che amano la maldicenza.

— No; questo è uno scrittore scipito... e scrivendo così è un prendersi gioco del pubblico...

— Quanto zelo! pare quasi che qualche volta egli ti abbia punto sul vivo!

— Eh! mi annoia.

— Dunque non lo leggere.

— Son capace a scrivergli una lettera cieca...

— Azione da vigliacco.

— Non mi noiare anche tu... Fa un caldo orribile. Vuoi birra?

— Sì.

— Ehi! una bottiglia di birra. Quando mangeremo i tuoi confetti?

— Mai.

— Dunque è vero che il tuo spotalizio sia andato a monte?

— Sì.

— Ma com'è ita?

— È ita che il tuo amico Amerigo più bello, più gentile di me è piaciuto più di me, ed io ho ceduto il posto.

— Pare t'importi poco...

— A me? niente affatto.

— O dunque non amavi la tua fidanzata?

— Freschissima questa birra.

— Rispondimi a tuono; se no crederò che la gelosia ti faccia arrabbiare sordamente.

— Senti, Carlo, non amo far dicerie in queste materie. Cominciai a frequentar la casa della Bianca con tutt'altro fine...

— Come, come?

— E se la sposavo era un eccesso di delicatezza perchè le avevo fatte delle attenzioni; ti dirò che una fanciulla avvenente come lei non potea dispiacermi; e sebbene senza trasporto, perchè il suo carattere non mi sodisfaceva, se ella non mi avesse fatto intendere che io non era più per lei, la sposavo volentieri nella speranza di ridurla; ma non

ne era propriamente innamorato . . . e non potevo esserlo.

— Perché?

— Discorriamo d'altro.

— Almeno dimmi se hai più intenzione di prender moglie.

— No.

— Tu sei solo, benestante ; tuo padre desidera che ti accasi . . .

— Ora che sono, quasi per prodigio , fuori di questo impegno, non mi troverò più in stato da sentir dire a mio padre: « Quando un giovane ha corteggiato una fanciulla dee sposarla », perchè non anderò mai due volte di seguito ove sian fanciulle nubili.

— Così contrario al matrimonio?

— Non son contrario al matrimonio. Ma bisognerebbe che trovassi una a mio modo... e quella che veramente mi piaceva non è per me...

— È forse maritata?

— Io non cerco e non bramo ciò che ad altri appartiene.

— Non ti alterare... diceva per dire. E non si può saper chi sia?

— Neppure.

— Almeno dimmi se è bella.

— Non fo il pittore. È buona, ha una ve-reconda ingenuità che scende al cuore, è una infelice. Ma le sono antipatico, ed io non sposerei una che non potesse ricambiare il mio affetto. Sento che ho bisogno di essere amato e fortemente amato. E oramai non potendo legarmi con lei, morirò celibe.

— Viva le teste romanzesche! Un altro bicchier di birra?

— No. Basta.

— Lo berò io. Ma dimmi, ti sei dichiarato forse colla fanciulla ed hai avuto cartacce?

— Non le ho fatto dichiarazioni; ma il suo contegno mi ha detto abbastanza.

— Benedetti filosofi! Bada! alle volte tu sei un po' visionario!

— Mutiamo discorso.

— No; anzi mi viene un'idea; vo' proporti una sposina io.

— Sentiamo una buffonata.

— La cugina della Bianca... Oh! come hai fatto il viso rosso!

— Come la conosci?

— La conosco di vista. Non ti agitare...

— E poi che importerebbe a me se tu la vedessi di buon occhio?

— Animo! Confessa; è lei la tua buona.

— Bada! Carlo, su queste cose non si scherza! alle volte hai la lingua satirica; ma ti protesto che se pretendi far soggetto delle tue bernesche conversazioni quella povera infelice, la guasterei teco in un modo terribile...

— Uuuh! Mi fai torto a pensar sì male di me. Se mi dici che non parli, ti do parola d'onore che mi lascerei dare anche la corda...

— Ebbene! credo alla tua parola d'onore; e perchè tu non debba formar castelli in aria, ti dirò tutto. Usciamo, e passeggiando ti racconterò ciò che nessuno ha mai saputo.

Ed uscirono, tenendosi a braccetto, mentre Guido dicea:

— La Teofila, sì, è quella che mi avrebbe fatto felice, almeno lo credo. Era la mia simpatia fin da fanciulletta, e ti dirò che in quell'età ingenua parvemi che avesse per me un affetto più che infantile, sebbene innocentissimo. Morta mia madre (gran sventura per me!), che le voleva molto bene, non venne più da noi; poi mille disgrazie piombarono addosso alla me-

schina. Non la vidi per molto tempo; e quando il suo zio la tolse dall'educatorio e la incontrai, parvemi che col crescer dell'età fosse cresciuto in lei l'affetto per me. Fu un'illusione! perchè quando per scandagliare il suo cuore mi introdussi in casa del signor Tommaso, già nostro conoscente: appena io giungeva, quasi mi sfuggisse, spariva e più non la vedea. Il dispetto mi punse, lo confesserò, e m'indusse a far delle attenzioni alla Bianca, e quasi restai incalappiato. Ma ormai è finita. Fosse almeno felice con qualcun altro quella povera derelitta, sarei meno scontento.

— Povero Guido! mi fai compassione! Io non ho il tuo ingegno scientifico, non ho fatto gli studj come te, ma ho pratica del mondo e conosco le donne. Credo da quello che hai detto che la ragazza sia innamorata di te più che tu sia innamorato di lei.

— Eh! follie!

— O senti: se è timida, scrupolosa, avvilita, perchè povera, forse faceva uno sforzo di virtù col fuggirti... non poteva essere anche gelosa della sua brillante cugina, in casa della quale tu andavi? probabilmente avrai fatto i

complimenti alla padroncina; e poi, al tuo solito sarai parso una marmotta con quella povera tua compagna d'infanzia...

— Anzi le lanciava certe occhiate...

— Tu?... Non ti stimo da tanto colla tua filosofia; ma potrebbe anche essere; e allora credo che quella mummia della signora Eleonora, temendo un confronto tra la Teofila e la sua figliuola, costringesse la nipote a ritirarsi all'apparir di un giovane ricco e che poteva essere un partito eccellente... Non rispondi?

— Che lampo mi fanno balenare in mente queste tue parole! Oh! se fosse così!... Ma lo saprò... e presto.

— Amico! vedi se anche uno *scapato* come me può avere una buona idea?

— Bisogna che veda la mia sorella, è amica della Teofila... Per l'appunto è ai bagni: ma andrò a trovarla. Carlo, ti raccomando il silenzio....

— Se poi la cosa riesce, voglio esser testimonio!

— Da parte le celie!

— Almeno per lo sposalizio riderai?...

— Sì: allora, lo spero, riderò... anzi forse rideremo insieme.

III.

LA TRISTA NUOVA

Alcune sere dopo che Guido e Carlo tenner discorso sulla Teofila, in casa del sig. Tommaso si preparavano per un'accademia in cui dovea brillare la Bianca suonando il pianoforte. In tali circostanze l'usuraio avea l'arte di ostentare un certo lusso, e a chi nol conoscea da vicino sembrava che avesse gran servitù, mentre era gente la quale egli prendeva per mostra: chè per risparmiare non tenea di fisso se non una vecchia serva ed un uomo. Un occhio assuefatto avrebbe osservato anche nei rinfreschi, nei mobili qualche cosa dalla quale traspariva la grettezza dell'animo di lui e della sua moglie: pure in quella sera pareva che avesse sfoggiato più del solito. La sala splendeva, già cominciavano a venire gli amici e le supposte amiche ad ammirare a viso, a

deridere, secondo l'uso, alle spalle; e l'eroina della festa raggiava come un sole per le gioie (Dio sa quante lacrime costavano a qualche disperato), vestita colla massima eleganza e buon gusto, cioè colla massima caricatura; ed a quei dispensava un guardo, a questi un detto, ma con espressione assai diversa da quella della buona madre, di cui parla il Filicaia nel suo sonetto sulla Provvidenza. Amerigo le stava al fianco spirante ebbro amore; mille complimenti ridicoli passavano di bocca in bocca, e con affettata modestia rispondea la Bianca, alla quale faceva eco colla sua stridula e ingrata voce la signora Eleonora: « Troppa bontà! compatiranno: è per istudio; son principiante ».

— È poco che impara; ha altre occupazioni.

— È musica tedesca ed esige gran bravura per darle l'espressione conveniente. Ma poi il signore Enrico, che canta benissimo, farà dimenticare le mie stonature.

— Oh! io sì che son principiante davvero (rispondeva il giovane filarmonico); e poi non sono in voce.

— Il signore Augusto ci delizierà con qualche patetica romanza (dicea la signora).

— Eh! *parbleu!* Sono un po' raffreddato, avranno pazienza.

— I soliti complimenti... le solite scuse; sappiamo la loro abilità (diceano a coro tutti, e sottovoce un'elegante sposina mormorava all'orecchio di un giovane avvocato).

— Quante smorfie per lacerarci gli orecchi!... E quello stolido d'Amerigo è acciecato per quella bella gioia, che pare una figura delle vetrine dei parrucchieri... Ma l'aspetto due mesi dopo il matrimonio.

— Noi siamo fedeli (le sussurrava all'orecchio l'avvocatino): voi, voi siete incostanti negli affetti, donnine care...

— Noi eh!... Basta... discorriamo d'altro. Quando è sposo il suo fratello?

— Non lo so, nè me ne curo: ognuno da sè, e Dio per tutti.

In altra parte una matrona bisbigliava a un vecchio medico:

— Che sciocchezze queste accademie! che ostentazioni giucche! a tempo mio...

— Eh! bisogna poi adattarsi alla moda.

— Ma quell'avarone di Tommaso mi pare assai che faccia anche lui di queste spaccornate...

— Guardate là come discorre fitto fitto col procuratore. Qualcuno pagherà questa *soirée*, e bene. Nel tempo della musica penserà a sgozzar qualche disperato che ha bisogno di denaro.

— Sarà bella (diceva una signorina ad un'altra), ma non la posso soffrire con quell'aria che si dà.

— O la sua cugina è forse malata?

— Ieri la vidi fuori colla vecchia Marta, ma non dubitare; in conversazione non verrà. In primo luogo non avrà uno straccio di vestito conveniente; e poi quella brutta della sua zia non la può patire, perchè a qualcuno (più della svenevole Bianca con tanti ricci a can barbone) piace lei, che almeno ha un po' di espressione in viso.

Questi e vari altri discorsi simili furono interrotti finalmente dalla regina della festa, che con mille smorfie si assise al piano e cominciò questo sospirato trattenimento: l'ultimo diceasi, che ella dava da fanciulla, perchè al futuro set-

tembre sarebbe stata sposa. Non dirò gli evviva, le congratulazioni a lei, alla madre sua, anche al padre che ci badava poco, al maestro che si pavoneggiava; non parlerò degli altri pezzi eseguiti da quei che si fecero un pregio di unirsi a far brillare i talenti della signorina, la quale faceva la modesta al fianco di Amerigo *fanatizzato*. Non riferirò neppure le strane cose e le critiche osservazioni che dopo furon fatte e a carico della Bianca e de' suoi soci, fra i quali qualche maliziosa signora pretese di scorgere il futuro amico della novella sposa: non dirò le pungenti riflessioni sopra Amerigo, al quale tra le altre cose veniva fatto l'addebito d'imparentarsi con gente plebea, e l'altro assai più grave di essere un giovane senza principii, e di aver sedotta e poi abbandonata una fanciulla del volgo. Molte erano esagerazioni figlie dell'invidia; molti eran fatti pur troppo veri; ma il lettore udirebbe cose troppo usuali, ed è forse avvezzo a simili scene. Lo porterò piuttosto a veder cosa di un genere un po' diverso, sebbene casi consimili sian più frequenti di quello che si creda generalmente.

Ascenda meco al terzo piano di questa ca-

sa, la quale echeggia d'armonia, di cavatine, di cabalette, di mirallegro, e osservi una piccola camera, rischiarata da una lucerna, al lume della quale sta lavorando una mesta fanciulla. La finestra è aperta e lascia che l'aria notturna rinfreschi la solitaria dimora dall'estivo ardore infuocata. Ivi è confinata la Teofila, ogni qualvolta tengono conversazione brillante la sua zia e la sua cugina per far pompa di un certo lusso, e per far conoscere alla società elegante la superficiale e spesso inutile istruzione che dà alle signorine l'educazione moderna. Appena si accorsero che a taluno dava nell'occhio la modesta e simpatica avvenenza dell'infelice abbandonata, una bassa e vil gelosia indusse madre e figlia a stabilire che la Teofila non uscisse più a spasso con loro, meno che qualche volta la mattina presto, e che appena venisse gente di un certo riguardo, e specialmente giovani, *modestamente* si ritirasse subito nella sua cameruccia, per non farsi scorgere, diceano, colla sua mala grazia e rozzezza, e col suo meschino abbigliamento. Ecco il motivo per cui al comparire di Guido, che forse più degli altri dette in prin-

cipio qualche motivo di appressione all'Eleonora, la timida ed avvilita fanciulla fuggiva: lo che, come vedemmo, fu sinistramente interpretato dal giovine leale e poco esperto in siffatte cose.

L'onda sonora portava in alto indebolite le armonie del primo piano: la Teofila le udiva e talor sospirava, talora volgeva gli occhi pregni di lacrime verso il cielo, e ruminava tra sè: « Sarei stata troppo felice! Si vede che non lo meritavo... ma perchè quando lo rividi quel giorno fatale, dopo che uscii dall'educatorio, mi parlò, mi guardò con tanto affetto?... Ed io fui tanto sciocca a credere che quando cominciò a venire in questa casa lo facesse per me!... Ah! quando veniva da lei, almeno alla sfuggita lo vedeva, e ora non lo vedrò mai più! Il Cielo mi ha gastigato di quell'interna gioia che provai quando seppi che non la sposava altrimenti... Ed ora egli sposterà un'altra! Felice lei! Almeno gli vorrà il bene che gli avrei voluto e gli voglio io?... Che sarà di me? Non è vita la mia! non son vissuta che negli anni troppo rapidi dell'infanzia. Allora tutto mi sorrideva... i miei tra-

stulli innocenti, le carezze di mio padre, la dolcezza della buona maestra, i piccoli premi che contrastava alla mia Enrichetta... Anche essa mi ha abbandonato... è felice!... e Guido che mi voleva tanto bene quand'era piccolina! Avessi almeno un suo ricordo!... Oh! tornasse un giorno solo di quelli che passava sei o sette anni indietro! Potessi almeno rivedere quel buon vecchio di don Francesco! Avrei bisogno ora de' suoi consigli, di que' bei discorsi che faceva quando veniva con Guido nel giardino... e con quanto amore c'insegnava mille belle cose!... Oh! è finita per me. Stava meglio nell'educatorio! è sempre andata peggio... allora sperava che Guido mi volesse sempre bene, e adesso... Oh! come debbo fare a non pensare più a lui? e poi sempre qui sola, derelitta!... Se fossi un uomo m'ingaggerei soldato... E non potrei farmi monaca; uscir da questa società?... Ah! mi ricorderei sempre di lui! Felici loro che non amarono mai che il Cielo!... Ma spero che presto finirò di tribolare. Potessi almeno versar due lacrime in seno a mia madre! Non mi voleva gran bene, m'abbandonò, ma pure la rivedrei adesso tanto

volentieri; dicono anche lei sia disgraziata! Non mi scrive nemmeno più... Pure l'ultima sua lettera era più affettuosa del solito... Oh! invece di far la schiava qui, avrei potuto servire in casa di lei, non mi strapazzerebber tanto... tutti! » E le lacrime le piovean fitte fitte dal ciglio. Intanto entrò la Marta, l'unica di quella casa che avesse qualche riguardo ed anche un deciso affetto per la sventurata Teofila, e vedendo quel pianto cominciò a dire:

— Oh! mala cosa! Ecco i pianti! Siamo alle solite. Che c'è egli? *Gesusmaria!* la par la Madonna dei sette dolori...

— Cara Marta! son disperata: non ne posso più!

— La vorrebbe anche lei, poverina, divertirsi giù tra quelle tronfione, eh? I' ho sentito un puzzo di serpe da avvelenare...

— Sarà stato muschio...

— Animo! la si riposi un po', gli è tanto che la lavora! la venga sul terrazzo a pigliare una boccata d'aria: qui s'affoga.

— Ma che ne dici della mia disgrazia?

— Me ne dispiace di cuore; ma ogni diritto ha il suo rovescio: e l'omo salvatico si ralle-

grava al tempo cattivo, perchè dicea che dopo gli avea da venire il buono.

— Io sarò sempre disgraziata! Potessi almeno uscir di questa casa.

— La pigli per marito...

— Discorriamo d'altro...

— La senta :

« Chi pecora si fa,
Il lupo c' se la manica ».

Mostri qualche volta i denti a quelle befane delle padrone...

— M'ammazzerebbero...

— *Sie...!* gli è come ammazzare una mosca!
Oh! l'è pure!... La venga sul terrazzo, chè i' ho da dirgli una cosa che la svagherà davvero.

E andarono sul terrazzo. Tutto taceva ormai al primo piano, e solo in lontananza all'aria cheta udiasi una voce che, accompagnata dalla chitarra, cantava :

*Nel lasciar la Normandia
A me disse un eremita ;
Tu sarai per sempre unita
Degli amanti al più fedel.*

In udir quella graziosa cantilena d'Alice in Roberto-il-Diavolo, gli occhi della Teofila si empiro di nuovo di lacrime che al raggio della luna brillavano come stille di rugiada; e la Marta a ripetere:

— O ch'è impastata di piagnistei? Se la seguita così la morirà presto...

— Dio lo voglia, in buon punto...

— E allora la non potrebbe più sposare il signor Guido...

— Guido? Dio mio! chi Guido?

— *Sie sie!* faccia la gatta di Masino! i' so ogni cosa, sa ella?

— Ma che cosa? Ah! sei forse anche tu d'accordo colla zia, e mi vuoi tradire... (E il seno le palpitava forte forte).

— Io tradirla? La signora *Arrighetta*, stamani (i' l'ho trovata in piazza) la m'ha detto che il suo fratello in tutte le maniere e' vuole sposar lei, ma prima desidererebbe parlare un poco...

— Come? quando?...

La solita voce tornava più vicino a ripetere le note patetiche di Mayerbeer, quando s'udi Tommaso urlare:

— Teofila, Marta; Teofila, Marta! dove siete, dormiglione? dove vi siete cacciate?

— Eccoci, eccoci (risposero ambedue, ma fu più lesta la fanciulla, alla quale il burbero zio disse:)

— Leggete questa lettera che è venuta da***

— È forse di mia madre?

— No, anzi...

— Che è stato? Dio mio! ha forse male?

— È morta.

L'infelice svenne, e fu sorte che giungesse a tempo la Marta per impedir che cadesse sul pavimento. Il durissimo Tommaso intanto, andandosene, borbottava con dispetto:

— Che uggia con questi *tenerumi femminili*... e tutti finti; che uggia con questi ridicoli vapori!

IV.

CONSOLAZIONI

Allo svenimento della Teofila pel tristo annunzio sì bruscamente datole della morte della madre, dopo che fu rinvenuta, tenne dietro un diretto pianto; e non ebbe chi la consolasse fuorchè la buona Marta. La Bianca e l'Eleonora si beavano al primo piano pensando al brillante esito dell'accademia, e si disponevano al riposo, quando la vecchia disse a Tommaso che scese borbottando :

— Quanti casimisindei fa quella sciocca, perchè è morta una che la piantò come se non fosse stata sua figliuola!

— Era meglio aspettare a domani per dire

a colei ch'era crepata sua madre. Basta; si sfoghi stanotte a mugolare, domani non vo' seccature.

— Neppur io.

— Ma com'è ita? si sa di che male è morta?

— La lettera è asciutta asciutta: in seguito sapremo qualche altra cosa.

— Chi l'ha scritta?

— Il marito, e mi dice che con cautela disponga la *povera Teofilina* alla trista nuova. Finge di sentir tenerezza quell'epicureo. Ma io son ito per le corte; così non ci penso più. Tanto non c'è, no, pericolo che muoia la cara nipotina. Un asino a un pover'uomo!... Andiamo a letto. A proposito: avete spento bene? manca nulla degli argenti?

— Eh! vi pare?

— Alle volte... Ma che seccatura queste accademie!

— Si è fatta molto onore la Bianca...

— Sì, sì... ho inteso! Anche la mia borsa si è fatta onore.

— Caro marito, in certe cose non bisogna guardar tanto alle minuzie...

— Sì, eh? a dar retta a voi altre, ci sarebbe

da mandare a fondo una nave di sughero. Ma spero che quest'accademia sarà l'ultima....

— Non ci diamo per intesi della morte della Teresa: altrimenti bisognerebbe figurar gran lutto... po' poi era parente alla lontana...

— Già, già... s'intende. Poi vo' escir presto dalla noia di questo sposalizio: se no, mi mangiate vivo... Queste grandezze....

— Finalmente non abbiamo che una figliola... e poi tutto dovrà esser suo...

— Potreste morir voi...

— Obbligata...

— Ed io ripigliar moglie, aver figli...

— Eh! andate al diavolo! vecchio matto!

— Vecchia voi... e dispettosa...

— Oh! se non avessi prudenza... Zitti, che non senta quella pettegola... Ma mi ricorderò di queste parole!

E crucciati andarono nel loro quartiere. Intanto la meschina e non curata orfana a tante scosse dovette cedere, e si ammalò gravemente. Per non parere, chiamarono il medico, uomo probo e filosofo che forse troppo sapea de' duri trattamenti usati alla poveretta, e cercò di assisterla con cura particolare; lo che non fu

poco in mezzo all'egoismo iniquo di quella gente. Ma più del medico giovò a far presto guarire la Teofila il ripensare che ella fece alle parole della Marta, la quale qualche altra cosa le disse intorno a Guido. Confortata da tale speranza, non sentiva le pungenti parole della zia, la quale se capitava in camera della malata non sapea dir altro che insolenze, e il miglior complimento era: « Fingete eh! di aver male per non far nulla; ma se mi scappa la pazienza, vi fo uscir dal letto io, signorina garbata! » Tommaso non vi andò mai. La Bianca, per dir vero, qualche volta saliva a visitarla, e siccome nuotava nel contento delle vicine nozze, le parlava con dolcezza e le dicea: « Fatti coraggio, via! non sarà nulla; allo spotalizio devi assisterci anche tu: ti ho preparato un regalo, un bel vestito! Ho un po' contrastato colla mamma, pure l'ho vinta io. Un marito lo troverai prima o poi... se non altro c'è il signor Filippo... » E la Teofila sorridendo le rispondea:

— Bellino davvero! quel vecchio sdentato pien di malanni.

— Ma staresti come una signora. Poi non

sarebbe eterno Ricòrdati che non hai dote . . .

— Piuttosto che sposare una mummia starò così . . .

— Senti, in casa (non so perchè) mi sono accorta che ti hanno a noia, e quando sarò maritata io temo che starai peggio.

— Pur troppo !.... Ma la Provvidenza c'è per tutti . . .

— Riguardati, sai.

— Ti ringrazio. Voglimi bene.

E la poveretta restava sola co' suoi pensieri, o leggendo qualche libretto dilettevole e morale, regalatole quand'era piccola da don Francesco. Una mattina, mentre le padrone di casa eran fuori, ecco giungere con quest'ultimo il dottore Alfonso patrigno della sventurata. Per bene intendere la cosa fa d'uopo ritornare a Guido.

Dopo il colloquio avuto col suo amico Carlo, egli corse a trovare a' bagni l'Enrichetta, ed appena si fu assicurato che la Teofila lo amava profondamente, appena seppe qual aspro governo si faceva di lei, la sua freddezza apparente si cangiò in attiva energia, e giurò di

tutto sacrificare per farla sua. Ne parlò col padre, gli narrò tutto, e concluse che se non sposava la compagna della sua adolescenza, non avrebbe preso moglie giammai. Il buon Giovan-Gualberto che amava il figlio, e che senza dimostrarlo stimava assai il suo elevato modo di pensare, gli rispose:

— Io son contento. Ma ci vuol giudizio. Conosco quel Tommaso, conosco quell' Eleonora più di te: bisogna agire cautamente per involare senza litigi la vittima alle loro ugne. Credo che la ragione principale per cui la tengono tanto a catena sia l'interesse, e il non voler render conto di quello che lasciò il povero suo padre. Anderò intanto a cercare il dottore Alfonso suo patrigno, e procurerò di disporre le cose senza strepito. Per ora, silenzio, e fidati di me. La fanciulla che ho conosciuta da ragazzina mi piace: credo siasi mantenuta buona come quando meritava tanti elogi da don Francesco tuo precettore; in ogni modo avrà sempre meno albagia di quella spocchiosa della Bianca, da cui il Cielo ci ha liberati.

E, fissate le cose, andò in persona alla città ove abitava il dottore Alfonso. Costui era molto

reputato nella sua professione; avea molto ingegno e pratica del fóro, godea la stima, e la meritava, di uomo sincero ed incapace di defraudare un centesimo a chicchessia (gran vanto in vero), sebbene imbevuto di alcune massime elveziane, di cui non faceva un mistero, come certi ipocriti che più di lui le mettono in pratica. Sposò la Teresa madre della Teofila, poco dopo rimasta vedova, perchè l'avea corteggiata molto tempo e perchè gli pareva di amarla. Ma come spesso accade a chi non ha rettitudine negli affetti, il possesso gliela rese indifferente, e senza farle mancar nulla, si curò poco di lei; e per giusta punizione del poco amore da essa mostrato al primo marito e alla figlia, la poveretta trovò nel secondo matrimonio, che avea sperato felice, una freddezza inaspettata, ond'ebbe spesso a rammentarsi, e con rimorso, del buon padre dell'abbandonata Teofila. Divorata dall'interno affanno la colse una veemente malattia; e pensando alla figliuola, di cui pur troppo a suo maggiore strazio non le era del tutto ignota la trista situazione, si struggeva in lacrime disperate. Alfonso ne sentì pietà, e forse perchè

prevedeva che poco ancora ella potea vivere, le disse :

— Cara amica, ma che poss'io fare per consolarti, che vuoi?

— Penso (ella rispose) alla mia povera Teofila: tu non la volesti teco, perchè ti faceva paura la responsabilità pei figli degli altri... ah! non ne hai avuti de' tuoi! Il Cielo è giusto. Povera mia creatura, tanto cara, tanto buona... e tanto disgraziata! Fa' che almeno la riveda, promettimi che quando sarò morta le sarà presto perchè mi sento finire) le terrai luogo di padre... Fa' che scenda con questa consolazione nel sepolcro... procura di render felice almeno lei... sono stata tanto infelice io... ma l'ho meritato. I miei cognati l'amano poco; Alfonso mio, te ne scongiuro per calmare in parte i miei rimorsi, per quell'amore che ti ho *sempre* portato, prendi a cuore la mia figliuola. Non mi punir tu degli errori che ho commessi... non fo per rimproverartelo... fosti il primo tu... Ma sono stata punita abbastanza dalla tua freddezza!.. Ti perdono tutto, se procuri che dia un bacio prima di morire alla mia Teofila...

I singhiozzi le troncarono le parole; ed Alfonso, sebbene un po' capriccioso e di cuore arido, pur si commosse, e le promise che la mattina dopo sarebbe corso a prender la fanciulla. Ma un peggioramento orribile della malata glielo impedì; e la povera Teresa, rassegnata al colpo della mano invisibile che la puniva col privarla degli ultimi amplessi della figlia abbandonata, facendosi di nuovo promettere al marito che procurerebbe di render felice l'orfana, passò. Il dottore si scosse a quella morte, e cominciò (cosa non rara) ad apprezzare la moglie dopo che l'ebbe perduta per sempre.

Quando giunse il padre di Guido trovò già sulle mosse per partire il dottore, desideroso di giovare alla Teofila. S'intesero tosto, e non parve vero ad Alfonso che si presentasse prontamente un'occasione per ben collocare la figliastra; e a certe difficoltà che gli affacciava Gualberto, relative allo strano carattere degli zii della derelitta, con impazienza rispose:

— L'avran da fare con un legale. O per amore o per forza renderà conto di tutto, sì, quell'aripa d'avaro, ipocrita, barattiere.

— Non liti, per carità, che divorano i patrimoni, e rendon gli odj eterni...

— Vedremo, vedremo: sono nel mio elemento, conosco i perfidi raggiri degli usurai, ma ce ne ho fatti star tanti, viva Dio! Conosco a un puntino gli affari del padre di questa povera sfortunata. Sentirà, sentirà il degnissimo signor Tommasino s'io so stare alla barra... e poi a petto di quel cavalocchio falloppone del suo procuratore! Oh! sì, per...

— Flemma, flemma per amor di Dio. Quello che ora preme è di condur via quell'inferlice ragazza martoriata...

— Oh! per tutte le maledizioni dei falliti! se torcono un capello alla ragazza... Ma avete ragione, signor Gio. Gualberto, con canaglia finita come coloro ci vuol arme pari, almeno in principio. So poco fingere, è vero, ma mi ci proverò.

Con tali disposizioni vennero ambedue alla capitale risoluti, giocando di scherma, di levar prontamente di casa la Teofila. Ma qual fu la sorpresa di Alfonso, quando seppe che era stata malatissima; quando introdotto nella sua camera la vide ridotta ossa e pelle, e solo

riconoscibile a quegli occhi veramente magnetici che visti una volta non si potean dimenticare più mai! Schiacciò fra i denti qualche imprecazione, ma con don Francesco procurò di far coraggio alla meschina. Essa, quando seppe l'ultima volontà della madre, giunse le mani e alzando al cielo gli occhi pregni di lacrime pregò pace all'estinta; ma i singhiozzi la soffogavano. Il dottore commosso guardava il pavimento, e il buon prete invece di ricorrere alle solite insulse parole di conforto, inventate dalla convenienza di chi fa le visite di condoglianza, parlò anzi della defunta, pianse anche lui; e poi fattasi dare da Alfonso una crocellina d'oro che le era appartenuta la presentò alla tenera figliuola, che baciandola con trasporto se la pose al collo.

Sfogato quel primo dolore, Alfonso confortò con mille argomenti la poverina, e le parlò con fondamento della sorte che l'aspettava; la consigliò a tacere, e le disse che appena fosse in grado di seguirlo l'avrebbe condotta con sè. Ciò più dei farmachi contribuì a farla presto guarire.

Quando tornarono le padrone dalla passeg-

giata, l'astuto legale fece loro grandi complimenti, ma non accettò l'invito assai freddo di restare in quella casa, dicendo che sarebbe stato troppo incomodo, e che ne' pochi giorni nei quali per affari della defunta si tratteneva in città, albergherebbe presso i fratelli di lei. Non entrò mai sugl' interessi della figliastra, e soltanto mostrò desiderio di condurla per qualche settimana al suo paese perchè desse un'occhiata ad alcune faccende muliebri, lasciate in disordine dalla morta sua moglie. La signora Eleonora disse:

— Non sarà buona a nulla.

— Eh! lo credo anch'io (rispondeva Alfonso), ma se non altro una gita le gioverà dopo questa *febbriattola* che ha avuto; presto la ricondurrò a lor signori, che hanno tanta bontà per lei; giacchè io non vo' impazzare con fanciulle... non ne ho delle mie... Amo il quieto vivere.

Il tristo Tommaso, la maliziosa Eleonora rimaser delusi; temeva il primo di disgustare il legale con un rifiuto, si affidava alla creduta indifferenza di Alfonso per le cose che non lo riguardavano, e più che altro all'an-

tipatia o disprezzo che fingeva di avere per la figliastra. La seconda poi ebbe quasi piacere che pochi giorni prima del matrimonio della sua Bianca la esosa nipote le uscisse di tra i piedi, considerandola come un'ombra molesta tra lo splendore delle nozze.

La Teofila adunque partì con Alfonso; ma alla locanda, ove fecero la prima fermata, l'attendevano per farle una sorpresa, Guido, Giovan Gualberto e don Francesco.

V.

DON FRANCESCO

Chi era insomma costui che tante volte è stato nominato fin qui? domanderà forse il lettore. Per appagare tal curiosità, tanto più perchè egli avrà ancora qualche parte in questo racconto, ecco in breve la sua storia. Don Francesco era un uomo verso i sessant'anni adusto, snello, con occhi grandiosi e penetranti, a' quali sovrastavano folti sopraccigli ben disegnati; avea la fronte calva, spaziosa, solcata da rughe orizzontali, bocca sporgente atteggiata a dolce malinconia, tuono di voce insinuante. Proclive naturalmente all'ira, per virtuosa abitudine sapeva a tempo reprimerla: ma le ingiustizie, le prepotenze lo faceano fremere, sebbene l'interna commozione so-

vente non comparisse che con una spaventosa fierezza che prendeva il suo sguardo, mentre i muscoli tutti della faccia parevano scossi da una convulsione, ed i suoi denti, che ancora si manteneano bellissimi, scricchiolavano alquanto: lo che davagli un'espressione terribile, e senza che dal labbro fremente gli uscisse un detto, facea paura a chi gli stava dinanzi. Vivea solitario: un uomo della sua età, burbero e di poche parole, gli facea da servitore e da cuoco. Non era accessibile quasi mai, pure si sapeva quest'uomo topico esser molto istruito, specialmente nelle scienze, ma non ne faceva pompa. Non avea mai chiesto nulla, quindi nulla avea mai avuto; e contento della rendita di un piccolo patrimonio, che a lui ultimo di sua famiglia era toccato, si occupava molto a studiare. Non praticava nè letterati, nè scienziati; di tutti parlava con rispetto o con lode; se credea di non poterlo fare con coscienza, taceva. Nemico giurato di ogni adulazione, sfuggiva le case de' ricchi. Correva voce che vivendo frugalmente, impiegasse i suoi denari a sollevare l'indigenza: ma senza che il beneficato conoscesse la mano generosa.

Pure in generale era mal visto, perchè un poco aspro ne' modi, perchè i così detti buoni chiamavano la sua onesta franchezza poco edificante; i cattivi non lo potean soffrire perchè l'avea maledettamente con gl'intriganti e con gl'ipocriti, con gli amanti de' tafferugli e con quelli che predican morale e sono un impasto poi di vile egoismo e di turpi vizi. Tutti poi trovavano strana la sua maniera di agire, perchè non sepeva a tempo strisciarsi nè a questo nè a quello, perchè sfuggiva tutte le adunanze, e tutte le vaporose conversazioni. Qualche proposizione male intesa e peggio interpretata, alcune massime un po'austere, alcune verità un poco pungenti (e la verità schietta punge sempre) erano state cagione che fosse giudicato un soggetto pericoloso. Egli sapea tutte queste ciarle, e diceva: « Me ne dispiace, ma non saprei come fare per contentar questa gente. Fortuna che per ora non ho bisogno di nulla; del resto capisco bene che sarei costretto a morir di fame ». E a chi si sforzava di persuaderlo che bisognava adattarsi nelle cose all'andamento comune, se non altro per insinuarsi a far del bene, ri-

spondeva: « Non do noia ad alcuno, non cerco nulla; quando posso giovare a' miei simili, lo faccio volentieri e senza seconde intenzioni; potrebbero questi zelanti lasciarmi in pace e badar più a' fatti loro ». Molti cercavano di andargli intorno per giovarsi delle sue non comuni cognizioni; ei lo sapeva, ma non si ritirava indietro; facea ciò che chiedeano anche per quelli che più lo deridevano alle spalle. Tra tanti qualcuno, se non amico in stretto significato, avea con lui una certa relazione più intima: ma eran persone al pari di lui dispregiate, o almeno curate poco. Uno che lo stimava ed amava di cuore tra varii gratuitamente da lui istruiti, ma che poi si ricordavano appena delle sue premure, era Guido. L'aveva istruito con grande amore perchè era stato sempre in stretta relazione con Gualberto, e perchè gli era piaciuta l'indole del giovanetto. Somme immense non lo avrebbero indotto, come era stato talvolta ricercato, a dar lezione a chi gli fosse stato antipatico, e a far da onorato servitore.

La vita di don Francesco negli anni primi era stata un mistero: i suoi nemici avean cer-

cato di scoprir qualcosa a carico di lui; ma nulla poterono indagare che ridondasse in suo disonore, che dèsse appiglio ai maligni per fare epigrammi mordaci o racconti strani, come cercano avidamente quando trattasi di persone nello stato del nostro buon prete. Avea sempre studiato molto, era stato sempre nemico del conversare. Mortagli la madre che avea teneramente amata, lasciò il paese nativo, e divenuto anche più taciturno di prima, per non si occupare che de' prediletti suoi studi, avea ceduto a un parente il suo patrimonio coll'obbligo ch'ei gli passasse una pensione mensile.

Don Francesco avea conosciuto la Teofila da piccolina, quando andava a dar lezione a Guido; e, cosa che richiamò un poco l'attenzione perchè egli solea esser di modi piuttosto disobbliganti, avea mostrato alla bimba un grande affetto. Le recava spesso libriccini con belle figurine, qualche dolce, e accarezzandola le insegnava mille coserelle istruttive, istillandole, non parendo suo fatto, massime morali le più importanti. Un giorno che era nel giardino di Guido, ove la Teofila secondo

il solito si divertiva coll' Enrichetta a coglier fiori, ella gli presentò, correndo a lui saltellante, un mazzetto di gelsomini. Egli si turbò, e poi mestamente le disse: « Grazie, carina, non sono adattati per me, sai?... dalli all' Enrichetta, o a Guido ». E poi passeggiando recitò il seguente sonetto, veramente arcadico: ma ognuno porta seco le abitudini dell'infanzia, e però gli perdoni il lettore se don Francesco pagava un tributo alle sue con questi quattordici versi sbiaditi:

In mezzo al mio giardin, che pur fu un giorno
Vago tra quanti ne coltiva Amore,
Floriva un gelsomin che faceva scorno
Colle rare sue forme a ogni altro fiore.
Picciol rossor tra fronda e fronda adorno
Viepiù rendeva il gentil suo candore,
E come avesse un sottil velo intorno
Esser tinto pareva d'un bel pallore.
Questo leggiadro fior la vista mia
Prese così, che per serbarlo intatto
D'appressarmi allo stelo appena ardia:
Ma tocco alfin da invida mano, e fatto
D'altrui, perdè la sua beltà natia,
Ond'io la pianta ancor ne svelsi affatto (1).

(1) È in una raccolta stampata nel 1766 contenente vari versi del poeta estemporaneo in latino ed in ita-

Le buone grazie di che era prodigo alla fanciullina fecer dire un giorno ghignando a un ficca-naso: « Quante carezze fa alla Teofila! pure si dice che lei non può soffrire le donne », E don Francesco freddamente rispose: « Questa non è ancor donna... Oh! pur troppo (soggiunse volgendosi mesto alla bimba) anche tu fra qualche anno forse diverrai come tante altre!... ma allora o sarò morto o non ti vedrò più ».

Quando seppe che Guido volea sposare la Bianca stette accigliato per vari giorni, e fu udito borbottare: « Anche lui come i più! povere mie parole buttate al vento! Mi sta il dovere, non doveva credere ad eccezioni... E pensava di aver fatto un allievo! Poche ciarle de' suoi compagni hanno forse distrutto in un giorno, in un'ora sola le mie fatiche di pa-

llano prete Giuseppe Tanzini. È ben nota la risposta da lui data in un' anticamera aulica straniera a certi signori che in tuono di superiorità, dopo aver detti i loro titoli si vantavano di aver l'onore chi di servir quella corte, chi quell'altra: *io poi disse in aria sprezzante, sono il priore di Varlungo, ed ho l'onore di non servire a nissuno.* (V. Viaggi di Filippo Pananti).

recchi anni. Si fosse almeno degnato di domandarmi qualche consiglio, di dirmi qualcosa! » Pure, quando Guido incontrandolo a caso, gli raccontò che sposava la Bianca, non rispose altro: « Desidero che tu sia felice con lei ». Nè gli potè levare di bocca altre parole per quante domande gli facesse. Ma se il giovane non lo consultò quando a caso s'impegnò colla figlia del signor Tommaso, lo consultò dopo; e il buon prete udito ch'ebbe tutte le vicende che conosce il lettore, dette il *mirallegro* al suo antico discepolo, e fregandosi lietamente le mani disse ridendo: « Bisognerà che pensi a fare un regalo alla sposina pel giorno delle nozze ».

Con quest'uomo strano e Guido e Gualberto nel paesetto di *** attendevano il dottore colla Teofila, perchè il giovane desiderava di parlare di cose importanti colla fanciulla e di farla abboccare col suo futuro suocero. Don Francesco volentieri si era unito con loro. Fu patetico questo incontro, inaspettato dalla Teofila, la quale, bisogna pur dirlo, in mezzo al contento di veder Guido senti un segreto rammarico... perchè ebbe paura di sembrargli

brutta, non essendosi ancora ben rimessa dalla malattia; e tanto più perchè il giovane alle prime parole che le dicesse, le dicea: « Poverina! come sei andata male! non ti si riconosce! » Ma presto si dileguò questa nube, perchè il languore che le avean lasciato la malattia e i dispiaceri le dava un'espressione che la rendea carissima al sentimentale suo compagno d'adolescenza; il quale (e le donne in ciò hanno un colpo d'occhio sicuro) agli sguardi le si mostrò veramente innamorato. Non dirò le buone grazie che fece alla fanciulla Gualberto, la modesta gentilezza colla quale ella vi rispose; ma nel tempo che aspettavano fosse all'ordine il pranzo, Guido dolcemente rivoltosi alla Teofila che gli sedeva a lato le disse: « Mia cara, qui in presenza di mio padre, del tuo patrigno e del mio migliore amico, debbo farti un discorso alquanto serio; ti prego ad ascoltarmi con attenzione. Io ti ho amata, posso dire, fin da ragazzetto; non ho veramente amato che te. Credo che tu mi corrisponda con pari affetto: ma la mia passione non è romanzesca e però non è una passione briaca; voglio che tu conosca a fondo il mio

carattere. Hai quasi un anno a pensar seriamente al passo a cui ci prepariamo, passo che decide della nostra futura felicità. Però mentre tu sarai lontana rifletti a quanto sono per dirti oggi; e se persisterai a credere che io sia un buon partito per te, accetta la mia mano e il mio cuore. Se no . . . sei a tempo a rifiutarmi senza dar luogo a dicerie, sempre a carico di una fanciulla. Non devi poter dir che io t'ho ingannata. Ho studiato bene la tua indole, perchè nell'età ingenua in cui ti conobbi io era in grado di veder senza larve le tue inclinazioni: ma tu, fanciullina troppo non potevi far meco altrettanto; dopo non ci siamo più praticati; ora sarebbe inutile perchè l'affetto potrebbe metterci reciprocamente una benda; e tutto bello sembra agli amanti. Conoscimi dunque. Io sono di un carattere naturalmente cupo e sospettoso, m'occupo molto di studi severi, ho giorni tetri in cui il solo parlarmi m'irrita: col crescer degli anni, al sopraggiungere di qualche indisposizione questi difetti crescono anche troppo. Voglio essere amato e fortemente, ma senza ostentazione e senza smorfie. Guai a te se mi accorgessi che l'af-

fetto fosse solo nelle forme esterne. Guai a te, e me ne accorgerei presto, se tu aprissi mai il cuore a teneri affetti per altri!... Però non dubitare ch'io pensi alla moderna, e che tutto volendo esigere da te io pretenda di menare una vita dissipata e.... Non temere; io ti amerò sempre: ma l'ira mia, tanto più terribile quanto esala meno in urli ed in invettive, ti sarebbe funesta se tu mancassi a' tuoi doveri. Avrai, te lo prometto, quanto una moglie onesta e discreta può esigere da un marito che l'ama di cuore, ma non ti dare a credere di soddisfare a tutti i capricci femminili. Mi pare che questa non sia la tua inclinazione; ma talvolta l'esempio... Io odio il lusso superiore alla condizione della gente; odio le sciocchezze che mandano in rovina le famiglie e covano il germe di tutte le domestiche discordie e disordini. Non ti negherò onesti divertimenti, ma non voglio dissipazione; non voglio intrinsechezza con donne nè con uomini; cortesia con tutti, domestichezza con nessuno. Se avremo figli, essi debbono essere le nostre gioie, la nostra consolazione. Te lo dico in presenza di mio padre: potrei soffrire

qualche mal garbo che tu usassi meco; verso di lui devi usar sempre il più gran rispetto, amarlo come ameresti il tuo buon padre se vivesse ancora. Teofila, tu sei rimasta pensosa... ti sgomenti? ti paio troppo severo, esigente? Ebbene! sei a tempo ancora; meglio è non promettere, che promettere con animo incerto di mantenere. Ti eri forse immaginata che dovessi essere teco sempre lo scherzoso Guido a sedici o diciassette anni, che quando eri piccina ti facea saltare, ti dava i dolci, i fiori, ti lisciava le chiome e non avea per te che carezze e sorriso? Non ti aspettar tanto, ed è bene che stiamo divisi prima delle nozze, perchè frequentandoti potrei anch'io prendere teco il contegno sdolcinato degl'innamorati che lusinga le loro belle; e poi, sposate che l'hanno, non proseguendo nè potendo proseguire in quelle esagerazioni, le rendono scontente; e forse son cagione che cerchino in qualcun altro nuove carezze affettate. La vita, mia cara, è come l'aria, va soggetta a nubi, a procelle; ti aiuterò a sopportare i mali, tu aiuterai me, ci consoleremo a vicenda... Sì, posero sul tuo cuore la mia testa grave per

foschi pensieri, e tu, se avrai lacrime potrai versarle sul mio petto. Non avrò segreti per te; ma guai se tu volessi averne meco... lo vedi? non ti prometto ciò che non potrei mantenere, cioè un sentiero tutto sparso di fiori; incontrerai molte spine... e qualche fiore, lo spero; ma saranno più frequenti le spine. Pensaci... Niuna risposta adesso: hai tempo e devi riflettere a quanto ti ho detto...

— Guido mio (rispose arrossendo la fanciulla) ti rispondo subito. La tua sincerità, la tua franchezza mi ti hanno reso più caro; temo solo che sia un sogno il mio, e di svegliarmi... Non curo che il tuo amore, in quanto a me ti prometto che un cenno mi basterà per fare quanto bramerai... se i miei difetti non ti paion troppi, se puoi amare una infelice rimasta sola, che tutto riconoscerà da te, sarò anche troppo fortunata. Tu non esigi che cose giuste...

— Ricordati di questa risposta... non vorrei un giorno dovertela rammentare...

— Animo, animo! (esclamò Gualberto) finisci questa predica. Caro don Francesco, il vostro allievo è troppo austero, me

ne avete fatto un anacoreta in giubba e corvatta.

— Ha parlato anzi come dovrebbe fare ogni giovane che per sempre vuol legar la sua sorte con quella di una fanciulla.

— Benissimo dunque. Speriamo che tutto anderà a seconda de' nostri desideri.

— Scrivimi spesso Teofila (diceale Guido, dal cui volto era sparita l'aria grave che avea tenuta fin allora).

— Sarà la mia più cara occupazione in questi lunghi mesi...

— Andiamo, andiamo a pranzo (disse il dottore, che non avea perduta sillaba del discorso di Guido, durante il quale era rimasto pensoso). Sposini, vo' vedervi allegri.

E durante il desinare Guido realmente si mostrò amabilissimo, e gareggiò con suo padre a far mille attenzioni alla Teofila, che sull'espressivo sembiante mostrava quell'ineffabile misto di contento, di verecondia e di malinconia proprio di una fanciulla sensibile, che da poco tempo avea perduta la madre, che dovea per vari mesi star lontana dal suo diletto, ma passava dal più tristo e dispe-

rato avvillimento alle più ridenti speranze di un onesto amore. Appena giunse il momento di separarsi, parve che una nube offuscasse la fronte di Guido; e la povera fanciulla, baciando la mano al suo suocero futuro, la bagnò di lacrime. Esso le adattò una graziosa collana, e facendole una carezza le dicea: « Sta' allegra, piccina; presto, sì, presto ti chiamerò figliola ». La poveretta non seppe rispondere che col pianto; ma era pianto di tenerezza. Tutti eran commossi, e l'ultima occhiata che si ricambiarono i due giovani, mentre la Teofila montava in carrozza e Guido le donava un anello, fece dire a don Francesco: « Se questi non si aman davvero, non esiste più amore; e se questo matrimonio non riesce bene, brucio tutti i miei libri di morale ».

VI.

IL TEATRO

S'immagini il lettore d'essere in un teatro, mentre è calato il *comodino*, e ne' palchi e nella platea sembra una fiera, tanto è il frastuono, il ridere, l'agitarsi, il questionare, lo schiamazzare, il mormorare. Tra i vari capannelli formati da giovani spavalidi ecco due nostre conoscenze, Carlo e Alfredo che fanno conversazione tra loro.

— Guarda lassù (diceva il primo) la sorella di Guido col suo marito: chi sia l'altro con quell'accigliatura?... pare un legale.

— Un vagheggino dell'Enrichetta non può essere, è troppo attempato.

— E poi, almeno per ora, è tutta marito. Sarà qualche parente alla lontana...

— Vedi il figlio dell' auditore nel palchetto al numero 39, come si sbraccia...

— Si dà l'aria di letterato, ma è una gran rapa.

— O il vecchio professore che fa il galante nel palchetto dell'avvocato? E volea far l'austero con noi, quand'era in cattedra, ti ricordi?... Vero è che poi a quattr'occhi scherzava peggio d'un *quadriennio*...

— O maledetta la sua parrucca, che non ha preso il palco anche la signora Bità?...

— Va bene: tanto, il suo marito è alla vigilia di fallire. Quel rompicollo del suo figliolo mi ha frecciato a quaranta lire che riavrò nella valle di Giosafatte.... Ti ha mai frecciato?

— Eh! qualche volta...

— Allora si può andar con lusso e anche fare il filantropo... finché durano i buonomini...

— Guarda, guarda la figliuola dell'ingegnere com'è graziosa!

— Sì, è piuttosto bellina. Ma l'ha preso volentieri davvero quell'eroe di dottore?

— Dicon di sì. A proposito, Amerigo e la Bianca son sempre in campagna?

— Credo... È la luna di miele...

— Tu eri degl' invitati alla scritta, eh?

— Sì, m' invitò la sposa. Assai che non invitasse anche te!

— Tí dirò; son molto amico di Guido, avrò perduto la buona grazia della vaga sposina.

— Sono amico anch' io... Anzi è qualche giorno che non lo vedo; cos' è di lui? ne sai nulla?

— So e non so... ma ciò non significa. Raccontami come andò questa bellissima scritta.

— Ti saresti divertito. Mi dispiacque solo che non comparisse punto la simpatica Teofila.

— Ah! ah! non comparve, eh? E nessuno di certo ne domandò.

— Una signorina ne domandò alla *gentilissima* signora Eleonora che finse di non intendere. Ma lasciamo in pace la graziosa brunnettina che finirà col chiudersi fra quattro mura...

— Sicuro! anderemo insieme a vedere lo *strascico* (1)...

(1) Chiamano così l'ingresso solenne di una fanciulla sposa-monaca nel convento da essa prescelto.

— Tu scherzi sempre... Dunque fu una vera scena. Io sentiva tutte le campane: chi ne diceva alla sposa, chi allo sposo, chi ai parenti, chi agli amici; qualche frustata toccava a tutti. Ma d'Amerigo poi ne dissero delle atroci. Pare che non sia poi tanto un mistero la sua perfidia colla povera Geltrude... Sono un po' scapato anch' io alle volte, ma questa sarebbe brutta.

— Purtroppo! ma pe' poveri va sempre così, ed io ne ho veduti tanti esempi... — Tira innanzi il racconto.

— Gran festa di ballo, si sa. Che fuoco avevano addosso quelle signorine, che occhiate, e che disinvoltura!... e le mamme stavano impassibili a vederle ballare; pare o che non avesser mai ballato da giovani o che avesser perduta la memoria! Le poesie poi, scipite come soglion esser quasi sempre, somministraron materia di riso per otto giorni... e nella sala tutti si congratulavan col poeta, giovanotto vanaglorioso... che *stava tutto umile in tanta gloria!* Toccarono belle staffilate anche al nostro amico Guido...

— Anche a lui! come?

— Tutti i giovani di *bon-ton* lo metteano in caricatura per la sua aria cattedratica; e le fanciulle a ridere. Pure una ragazzina con certi occhietti furbi come una volpe e un nasino arricciato come un *dominò*, diceva ad una sua compagna: « Senti, Adelina, credo che non venisse per la Bianca, ma per la *bruna*, e che facesse fiasco con tutte e due... »

— Ah! ah! ah! questa è da ridere! ah! ah! ah!

— V'era poi il segretario, il signor Cosimino! che con quella bocca senza labbri, mormora sempre di tutti appena son andati via; e che col suo *lo dicono* taglia e trincia a più non posso; e metteva a uzzulo un vecchio che volea far da giovane, tutto attillato e *rintoncato*, e l'esortava a farsi sposo. La signora Eleonora gli faceva molti complimenti, e sentii dire esser colui un pretendente della povera cugina della Bianca! Non ci vorrebbe altro che sacrificassero la poverina con *quella tisica larva sdentata*.

— Ah! ah! ah! ah!

— Di che tu ridi?

— Io?... Di quella specie di *lione* che fa

scattare gli occhiali per far voltare le signore...

— Del resto qualcuno di conversazione dicea che quel vecchio matto sarebbe stato sposo della Teofila...

— Eeeh! non dirò nulla io... Son casi che si dannò. O Amerigo?

— Amerigo raggiava come un sole accanto all' amabile sposina: ella facea la preoccupata, la pudibonda, tremò quando sottoscrisse... Insomma ora son marito e moglie: *prosit*, e senza invidia.

— O tu quando diverrai del bel numer' uno?

— Quando scemerà un poco il lusso, quando sentirò raccontare e vedrò meno scandali...

— Colpa de' mariti!... Oh! zitto, chè quest' introduzione della seconda parte è sublime; viva Donizzetti!

— Temo che il tenore non strazi la *barcarola*...

— No, no: ieri sera la cantò benissimo.

E il famoso coro del Marin Faliero *Siamo figli della notte, che voghiam per l'onda bruna* impose general silenzio (cosa non comune al teatro) a quel frastuono simile al mare in tem-

pesta. Ma [al lampeggiare e al fragore della bufera che accompagna la stretta del finale *Fosca notte, notte orrenda tante colpe invan tu celi*, nel palco dell' Enrichetta comparve Guido. Appena Carlo ed Alfredo l' ebber veduto, disse quest'ultimo:

— Oh! ecco il reietto: andiamo a farlo disperare...

— Non ho gran confidenza coll' Enrichetta e col suo marito, non vorrei che credessero...

— Sei divenuto molto delicato da che eserciti la medicina... Vedi, vedi come discorre fitto con quel signore...

— Dunque lasciamoli fare. Aspetteremo che escano, e poi pedineremo Guido.

— Ci ha veduti, e mi è parso che abbia fatto un cenno...

— Sì, vien via... sentiremo.

In fatti di lì a poco comparve Guido in platea, si unì ai due giovani, e alla domanda di Alfredo « Ove ti eri tu cacciato che non ti abbiamo visto più da tanto tempo? Eri forse in cantina a pianger *il tuo tradito amor?* » rispose:

— Sono stato fuori di città.

— Per svagarti?

— Eppure tu credi mi sia dispiaciuto di non sposar la Bianca! T'inganni. Desidero, poveretta! che sia felice perchè ha buone qualità e merita di essere amata. Ma ho altro in mira...

— Sei più allegro del solito, hai forse fatta fortuna nel tuo viaggio?

— Può essere.

— Chiodo scaccia chiodo. Hai trovato qualche bella in provincia, eh? Bada, alle volte si crede trovar l'araba fenice e poi è gallina peggio delle altre.

— Hai proprio una cattiva opinione delle donne, Alfredo mio! Si vede che ti hanno fatto del male.

— Eh le conosco!

— Quelle che si fanno tanto conoscere, non son le migliori. *Quanto si mostra men tanto è più bella*, dice il Tasso...

— Bah! Chi è quel signore nel palco della tua sorella?

— Un mio amico di provincia; un legale.

— Come? tu amico de' legali?

— Perchè no?

— Una volta ti erano antipatici...

— *Variano i saggi a seconda dei casi i lor pensieri.*

— E dàgli con le sentenze!

— Che fa il signor Tommaso?

— Il gufo al solito; ieri lo incontrai che pareva un istrice...

— Ah! ah! ah!

— Guido che ride! quest'è un fenomeno.

— Nulla di nuovo?...

— Per ora... tu potresti raccontarci qualcosa della tua gita.

— Non è questo il tempo e il luogo. Addio: torno su, ci vedremo con comodo.

Ricominciò lo spettacolo, e quando Alfredo e Carlo uscivan dal Teatro, udirono uno il quale diceva alla signora che teneva a braccetto: « È così di certo. Il patrigno della Teofila vuole che quella tigna del suo zio renda conto di tutto. Se il padre della ragazza lasciò de' debiti, lasciò anche qualche credito e un patrimonio. L'avarò è per le furie, la sua moglie più di lui; ma presto il tribunale deciderà. Intanto la ragazza dicon che ha una buona occasione per maritarsi, un giovane ricco e solo, un certo Guido... Guido... (non mi ri-

cordo il casato), ma che tempo fa dovea sposare la figliola di Tommaso, che si è maritata con quel figuro di Amerigo *** ... Che smacco per l'avaraccio! e sì che la deve fare col patrigno della fanciulla, il quale dicono essere il terrore del fòro ... »

— Oh! questa è nuova di zecca! (esclamò Alfredo): e Guido non dirci nulla ...

— Io sapeva tutto, ma avea promesso di non parlare; ora che non è, come sembra, un mistero, ti dico che Guido tra poco sarà sposo ...

— Prepariamoci a belle scene; ma la più bella sarà di veder contenta quella cara e buona ragazza perseguitata, e per opera di chi l'opprimeva. Bravo Guido, ha fatto una buona scelta, gli perdono la sua gravità ...

— Eh! bisogna pur convenirne; una mano invisibile rompe gl'intrighi di certe tele ordite dalla surfanteria, e in modi imprévisti ... Oh! quasi quasi diventavo filosofo anch'io!

VII.

UNA PERFIDIA

Non accrescerò adesso il tedio del lettore col riferire le noiosissime vertenze tra il dottore Alfonso e il signor Tommaso, tutte gelide per la emofetica aura legale. Esse cominciaron quasi subito che la Teofila fu partita dalla casa del suo zio; talchè era ancor profumata dai fiori dell'imeneo della Bianca, quando, ebbe l'avarò il primo saluto che l'invitava a render conto del patrimonio della sacrificata nipote. Come accade in simili odiosi litigi le cose minacciavano di andare in lungo per la mala fede da una parte, per l'ostinazione dall'altra, se il buon Giovan-Gualberto e Guido non avessero cercato a tutto potere di gettar acqua sul fuoco. Anzi il giovane si protestava

che avrebbe sposata la Teofila anche senza uno straccio di corredo e senza un quattrino di dote, persuaso, com'ei diceva, che così essa avrebbe avuto meno stimoli a esagerate pretensioni. E poichè egli era solo, e padrone di un ricco patrimonio, e quel che più era da stimarsi, aveva una non comune abilità, la quale prima o poi sarebbe valutata, volea toglier di mezzo dissidi e dicerie, e al più presto possibile dar la mano alla sua diletta. Ma sebbene ci fosse quest'elemento di conciliazione fra le due parti litiganti, la causa durò qualche tempo; finalmente fu data una sentenza inappellabile, non tanto severa quanto meritavan le furfanterie di Tommaso (tutte non poterono scoprirsi in quest'affare) ma tale che colui dovè maledire la sua durezza contro la buona nipote.

Egli peraltro se la prese con la poveretta, e più di lui la maligna Eleonora che dicea sempre:

— Monella indegna! Dio sa quel che ha raccontato a quell'imbroglione del suo patrigno! con quell'aria melensa e patetica gli avrà fatto creder mille calunnie. Eppure non

moriva mica di fame in casa nostra. Fosse stata bastonata la compatirei... Pretendeva di far la signorina come la nostra figliuola eh! quella sciocca briccona. Ma voi perchè lasciarla andare con lui?

— Foste anche voi d'accordo. Chi avrebbe creduto che quell'epicureo volesse prendersi a cuore gl'interessi di quella pettegola smorfiosa.

— L'avrà messo su quell'infame di Guido, che per vendicarsi del rifiuto della Bianca ha cercato tutti i mezzi di farci del danno; ma la deve scontare...

— Che volete che sconti! Basta! sposerà colei che finalmente non ha gran dote malgrado la lite vinta, e non sarà poco gastigo...

— Importa assai de' quattrini a quel sornione malcreato. Se è innamorato di quella bella gioia, come credo pur troppo, la sposerebbe anche come venne al mondo... Ma non son io se non gliela fo...

— Pazzie di voi altre donne giucche! Che m'importa se intanto ho dovuto metter fuori tanto denaro, e poi han detto cose orrende di me?... Fortuna che non ci bado! A pro-

posito, invece di quella strega imbecille della Marta, ho fissato un'altra serva...

— Non sarà buona a nulla.... Perchè non dirlo a me?

— Perchè il padron son io...

— È giovane?

— Sì...

— Vecchio matto! Badate! se pretendete di farmi mangiare il cuore, vi strozzo colle mie mani...

— O voi me, o io voi...

— Anche della perdita della Marta possiamo ringraziare la rugiadosa signora Teofilina! Che ti venga un canchero nel cuore, ragazzaccia maledetta...

— Gran perdita è stata la Marta! E se vi premeva tanto perchè la trattavi sì male?

— Perchè m'avvidi che era d'accordo con quella monellaccia indegna... E infatti era cosa intesa tra loro; andò subito a star con lei...

— Insomma oggi verrà questa serva, e vi piaccia o non vi piaccia (a voi non piace mai nessuno) non importa; voglio così e basta.

E il gentilissimo Tommaso se ne andò la-

sciando la segrenna della sua moglie a rodersi di rabbia, che esalava in imprecazioni a tutti. Era troppo accorta per non vedere le brutte conseguenze di questa risoluzione del marito; ma bisognava che dissimulasse, come avea dovuto fare altre volte: e non potendosi sfogar con lui, l'odio suo malnato contro la Teofila cresceva ogni giorno più, e la rendea quasi furibonda. Il suo mal animo sempre inclinato a diaboliche invenzioni per nuocere, le suggerì uno strattagemma iniquo. Avea conosciuto che Guido era di naturale sospettoso, e siccome le era stato detto che in casa di Alfonso veniva spesso un suo nipote anch'egli legale, giovane piuttosto audace e millantatore, il quale, simile a tutti i pari suoi amava gli scherzi, pensò di versare in petto a Guido il veleno della gelosia con fargli credere che colui corteggiasse la Teofila. Fece giungere al giovane una lettera cieca (mezzo infamissimo e degno di lei), nella quale diceagli che la signorina avea trovato nel faceto nipote del patrigno un consolatore della perdita della madre; che passavano le ore insieme a scherzare, e che la Marta trista

mezzana fomentava la scandalosa tresca, che il poco severo Alfonso non vedeva o non voleva vedere. Non vi so dire se questa lettera, alla quale perchè cieca non avrebbe dovuto badare, mettesse l'inferno in cuore a Guido. Ma siamo tutti uomini, e guai quando ci sentiamo punger sul vivo. Non ebbe più pace: e tanto più i sospetti preser piede in lui, perchè dalle lettere che ricevea continuamente dalla Teofila non appariva, secondo lui, tutta quella tenerezza che si aspettava. Poveretta! la sua modestia sin allora lodata dallo stesso Guido, ora si cangiava in un capo di accusa. Che è mai l'uomo! Poi pensava: « Se, come temo, pur troppo, pratica per casa questo ganimede, perchè non me ne ha fatto mai parola? Oh, donne! donne! O andate a credere alla fisonomia! o andate a credere alle belle parole! »

Il fatto sta che realmente il nipote del dottore praticava per casa, facea delle gentilezze alla fanciulla, ma aveva altri affetti; e la poverina, colla mente sempre rivolta al suo promesso sposo, non pensava nè punto nè poco al giovane legale, che trattava cortesemente sì, ma senza la minima confidenza. È vero

che spesso si tratteneva in conversazione; e siccome suonava egregiamente la chitarra francese e canterellava alcune romanzette, dava qualche accademiola, e col suo fare disinvolto pareva essere il vagheggino di tutte le signore colle quali parlava. Ma del resto nulla eravi stato per parte di lui e nelle parole e negli atti da somministrare armi alla calunnia, e per parte della Teofila poi, garbata sì ma non mai leziosa, anche il più severo niente avrebbe trovato da riprendere. Intanto per una dimenticanza del giovane di studio, una delle lettere della Teofila non fu a tempo portata alla posta. Tal mancanza di regolarità nel carteggio, che Guido interpretò come una decisa negligenza nella sua fidanzata, lo gettò in una cupa tristezza, che non sfuggì a suo padre, non sfuggì a don Francesco.

Quest' ultimo poté strappar di bocca a Guido il suo funesto segreto; e impetuoso com'era, cominciò a dirgli: « Tu sei un visionario, e fai torto a me che procurai di educar più il tuo giudizio che la tua immaginazione. Non ci son riuscito, il tuo naturale sospettoso è invincibile. Ma come credere a una lettera

cieca? Lo sai pure che hai dei nemici: un amico ti parlerebbe senza larve sul viso. Perchè la Teofila non ti ha scritto (può essere andata smarrita la lettera) subito sospetti di lei... Oh! mi dispiace per quella povera meschina: se mai diventa tua moglie con queste pazzie che hai per la testa ne farai una martire. Va', va': ti credevo uomo, sei una donnuccia... »

— Ma senta, don Francesco: io...

— Levati dinanzi...

— Ella ha troppo buona opinione della Teofila...

— E tu troppo cattiva. Se tu avessi dati sicuri ti compatierei; in questo modo mi fai rabbia: non c' intendiamo, ed io, quando uno non m' intende, lo mando a farsi squartare.

E così dicendo lasciava Guido, il quale sbuffando, con un'idea fissa in capo veramente strana andò da suo padre, e gli disse che per qualche giorno sarebbe ito a fare una trottata, perchè avea bisogno di svagarsi. Ordinò al suo fido servitore che tutte le lettere che gli fosser pervenute le spedisse in un plico sigillato a *** dirette ad Eugenio Fanti, e partì coll' anima in tempesta, risoluto di scoprire ogni cosa.

VIII.

IL DISINGANNO

— Oh! Marta mia cara, lo prevedevo pur troppo che la felicità dovea mostrarsi un momento per farmi dopo comparir più terribile la mia sventura. Quando si nasce disgraziati...

— Ma la mi farebbe ridere, sa ella? se non mi dispiacesse di vederla pianger così. Perchè il signor Guido non ha risposto a due o tre lettere, eccola lì, subito la si dispera...

— Eh! lo conosco troppo bene: gli è successo qualche disgrazia di certo.... cangiato non può essere.... È vero che nelle ultime due lettere mi parve di veder qualcosa di ricercato, non vi era quella tenerezza ingenua che vi ponea sempre le altre volte...

Che egli sospettasse di me? Pur bisogna che ti confessi una cosa che da qualche giorno mi dà pensiero e mi fa tremare.

— Ma che c'è egli?...

— Domenica era a spasso col signore Alfonso e col suo nipote, che per dire il vero non vedo volentieri in mia compagnia (perchè se lo sapesse Guido, tanto ombroso com'è, Dio sa quello che penserebbe di quel pazzereellone) quando a una voltata lungo le mura vidi innanzi a noi uno che mi parve tutto Guido; e ci corse poco che non lo chiamai; lo raggiungemmo e vidi un uomo con una barba nera e lunga, con certi occhiali verdi armati di taffetà e certi capellacci sul viso che pareva un capo-contrabbandiere. Ti dico il vero mi fece ribrezzo, tanto più che parvemi ci guardasse e ci pedinasse per tutto il passeggio. La sera poi eravamo nella sala terrena, e mentre il signor Fabio cantava accompagnandosi colla chitarra ed io era seduta in disparte colla Flora sua fidanzata, mi voltai e vidi affacciato all'inferriata quel medesimo mostaccio; mandai un urlo ed egli sparì. Il giorno dopo quando mi conducesti alla chiesa

lo incontrai di nuovo. Ci è sotto qualche mistero...

— Ma che vuol ella che misteri ci sieno? sarà qualche forestierino... La sa che sono tanto curiosi... Quante ubbie che la si mette in testa per tormentarsi!

— O se ti dicessi che lo vidi anche affacciato al muro del giardino? o se ti dicessi che tutte le sere quando alzo il capo dal lavoro lo vedo lì affacciato all'inferriata come un demonio che mi perseguita... lo sogno la notte e mi risveglio tutta spaventata. L'ho scritto a Guido... e non mi risponde... ho scritto all'Enrichetta per saper qualche cosa, e non mi risponde... Se credessi alle leggende direi che Guido è morto e che quello è il suo spettro: perchè il personale è il suo; fino il naso un po' aquilino mi pare il suo; l'andatura è la sua. Oh! se l'incontro di nuovo, che Dio non voglia, te lo faccio vedere; con quei cappellacci neri che gli piovon sulla fronte, con quelle basette ha qualche cosa di sinistro: mi par di vederlo lì affacciarsi alla inferriata...

— E io quasi quasi rido. Forse ce n'è pochi di questi barboni scapigliati! se fosse car-

nevale direi che potesse essere il signor Guido in maschera: ma ora che siamo d'estate...

— O venisse questo sospirato ottobre; escissi una volta di queste angustie... Dio mio, misericordia! l'hai tu visto?

— I' ci veggo poco, i' ci veggo; e' m'è parso sì, che si sia affacciato un basettone che pare il diavolo! O perchè la non lo dice al signore Alfonso?

— Non ho coraggio...

— Gliene dirò io...

— No... sì... Oh! sarà meglio aspettare qualche risposta o dell' Enrichetta o di Guido... se pure mi risponderanno.

Non avea finito di far questo discorso la buona Teofila colla Marta, in compagnia della quale stava a lavorare nella sala terrena, quando giunse Alfonso che le presentò una lettera dicendole: Non mugolar più, via, poverina; ecco una lettera da **** La fanciulla raggianti di gioia l'apri e vide che era l' Enrichetta che scrivea quanto segue.

Mia carissima Teofiluccia

Mi han fatto piacere i tuoi caratteri: ma son rimasta sorpresa in sentire che tu vivi

agitata per cagione del mio fratello. Son parecchi giorni che io non lo vedo; ma so che sta bene; il babbo mi disse che era andato a **** per svagarsi, giacchè l'avea preso uno *spleen* diabolico. È il suo vizio. Preparati, se le cose non anderanno a suo modo, ad avere delle giornate brusche quando sarai sua moglie. Che vuoi? ognuno ha i suoi difetti; del resto non fo per dire perchè è mio fratello, in tutto il resto è un eccellente giovane. Mi fa bensì specie che non ti scriva. Vidi anche don Francesco, e lo trovai di male umore. Forse ciò dipenderà da un affare che dovrebbe essere un segreto, ma a te lo dico. Guido pare che desideri la cattedra di fisica sperimentale a *** forse ci sarà qualche concorrente che tenterà di levargliela: egli è un po' altiero e non vuole strisciarsi a nissuno... Basta; se fossi in lui che ha da vivere comodamente mi vorrei scapar meno in queste cose... Pure sentii dire dal mio marito che è quasi certo che sarà sua. Bene! quando avrò una cognata *professoressa!* lo aiuterai a far le esperienze elettriche. Oggi son più allegra del solito perchè ho saputo delle novità *buffe*. La signora

Bianca, l'*illustrissima*, che non mi saluta nemmeno, comincia a star poco d'accordo col marito. Dicono che siasi dato a una vita veramente da discolo; trascura la bella sposina! gioca come un disperato, ec. ec. Poi i parenti di lui che non si son mai degnati della figliola dell'ipotecario (scusa, vèh! se è tuo zio!) non la guardano, ed ella si divora dalla stizza. Che bel matrimonio, e non è ancora un anno! Ma io l'avea previsto. A proposito del tuo zio, dicono che faccia mangiare il cuore alla vecchia sua moglie, che è divenuta gelosa... Bellina! Ma saranno ciarle. Stai allegra; presto ti abbraccerò come cognata. Saluta il signor Alfonso anche da parte di mio marito, conservati sana ed ama

La tua ENRICHETTA.

P. S. La Bianca è andata per disperazione in campagna, per sorvegliare il marito che fa il dissipato colà. Certo signor Alfredo e certo signor Augusto che canta benissimo e le fa da cavalier servente, sono la sua compagnia! ed Amerigo se la ride. Saluta la buona Marta. Addio, addio.

Questa lettera non sodisfece punto la povera Teofila, la quale non amava di sentir mormo-

rare; voleva bene alla cugina, e le rincresceva non fosse contenta. Poi di Guido non sapeva se non che era sano, e ciò la consolava; ma le pareva strano che il pensiero di un impiego lo tenesse così distratto da non ricordarsi di lei. Passò qualche altro giorno in angustie indicibili, allorchè una sera a quella benedetta inferriata vide affacciarsi Guido in persona. Più rapida che il lampo corse ad aprir la porta; e la Marta in veder quello slancio inaspettato e in sentirla esclamare: *È lui, è lui*, disse spaventata: « O Madonna santa, ma che è impazzata? la venga qua, la venga qua... » E le andava dietro, quando le si presentò a un tratto in sala il giovane tutto lieto; tenendo per mano la Teofila che pareva non toccar terra...

— Queste sorprese mi fai eh! cattivo! Sai che ho passato giorni orribili?... Perchè non mi hai risposto a tante lettere?... Ora che sei qui spero che non avrò più paura di un mostaccio proibito che mi ha perseguitato da più di una settimana!

— Ah! ah! un mostaccio proibito eh?... me l'hai scritto... ti facea spavento, poverina! Lo rivedresti qui in mia compagnia senza timore?

— Che discorsi mi fai?...

— Se lo vuoi vedere, faccio un incantesimo e comparisce subito.

— No per carità...

E in così dire Guido si levò di tasca una parrucca orribile, se la pose in testa, si adattò un paio di occhiali verdi al naso e disse:

— Che te ne pare?

— Oh! matto da legare? Eri dunque tu? Carino davvero! Non sai che ho avuto a spiritare! O perchè farmi di queste celie? Dunque è un pezzo che sei quassù?... Per carità levati cotesto brutto abbigliamento, che mi fai orrore... O questa di che ha saputo? Scusa, la mi pare una ragazzata!

— Lo dirò un giorno il perchè, e intanto ridiamo. Ti do una nuova ed è che lo spozalizio nostro...

— Ebbene?...

— Si farà più presto di quello che era fissato: ne ho già parlato col signor Alfonso...

— Dunque l'hai visto?

— Sì: sono andato a cercarlo allo studio...

— Ma il mio corredo non è ancora tutto all'ordine...

— Oh! il grande ostacolo!... Mi tratterrò quassù ancora due o tre giorni; poi a' primi del mese di settembre, e forse anche qualche settimana prima verrò a darti l'anello... Fai il viso rosso?... Così non dirai più: *venisse questo sospirato ottobre; escissi una volta di queste angustie!*...

— Ah! ah! il signorino, lo senti eh? Marta? stava a spiare i nostri discorsi sotto la finestra!... Ma tu sei proprio malandrino!

E così dicendo gli dava dolcemente col ventaglio sulle spalle. Intanto arrivò Alfonso; e ridendo esclamò: « Viva le teste romanzesche! ad un futuro professore di scienze, veramente (non fo per dire) certe scappate non si addicono molto. Appena appena le soffrirei in un letterato ». E prese a raccontare alla Teofila come per scoprir se era vero che Fabio suo nipote la corteggiasse era venuto così travestito. Avea verificato cercando, interrogando, spiando che la lettera cieca era una calunnia. Ciò fece un po' turbare la fanciulla che quasi piangendo disse a Guido: « Non ti credevo tanto sospettoso! »

— Animo, via! (soggiunse Alfonso) un po' di

nuvolo per romper la monotonia del continuo sereno si può tollerare; basta che non si sciogla in tempesta. E sai, Guido, chi credo autore di cotesta infame lettera cieca?...

— Chi mai?

— La degnissima signora Eleonora!

— Eh, diavolo!

— Da una donna maligna come lei c'è da temer tutto... Ora poi che è per le furie a cagione della figliola scontenta, a cagione della scorrettissima condotta dell'ipocrita di suo marito con quella Geltrude sua serva... credo che darebbe fuoco alla Teofila, a Guido e a tutto il mondo. Ma non pensiamo a guai. *Chi è cagion del suo mal pianga sè stesso.* Intanto se è stata lei, come credo, ha affrettato le vostre nozze, sposini: e anche questa volta si è verificato che l'invidia scava la fossa, e vi casca dentro. E temo che non sarà l'ultima per quella pessima genia. Ma ecco la Marta che ci chiama a cena. Venite, via! non state più in estasi, ragazzi. Vo' solennizzare la visita del nostro eroe con una bottiglia di Madera da far resuscitare i morti. E crepi la malinconia.

IX.

UN MATRIMONIO ALLA MODA

« La donna saggia edifica la sua casa, la stolta distrugge colle sue mani quella che era già edificata ; la donna onesta è gioia del marito, quella che fa azioni obbrobriose è tarlo nell'ossa di lui, e la sua bellezza è cerchio di oro posto al grifo d'animale immondo. — Perciò non ti lasciare abbagliare dalla vanità di un secolo corrotto e logoro dalla mollezza, non credere a false lusinghe di giovanastri ; imperocchè le loro parole stillano miele, ma in fine le troveresti amare come l'assenzio e taglienti come un pugnale ; strascinano verso la morte e all'infelicità suprema. Se vivrai sempre unita con lui che ti schiuse il cuore a casto affetto, passerai lieti i tuoi giorni ; soave e placido sarà il tuo sonno. Ma guai a

lei che porge orecchio alla lingua adulatrice di un seduttore; andrà accumulando sopra di sè obbrobri ed ignominie, e la sua infamia non sarà mai cancellata. — Ma per camminar rettamente nella via del dovere, abbi sempre la religione per guida; riferisci a Dio le opere tue, ed avran buon effetto. In ogni evento rammentati valer più un tozzo di pan secco colla pace, che una casa piena di delizie e di lusso ove alberghi malumore e discordia. — Ricordati sempre l'unione domestica non aver prezzo: una dolce risposta romper l'ira; una parola cruda accendere il furore: chè la lingua di pace è albero di vita, ma quella che non ha freno è rovina di tutti ».

Tali parole leggeva in elegante libretto la Bianca, e rimasta pensosa, chiudevalo e sospirava. Poi alzandosi andava, come se non trovasse posa, ora ad un balcone da cui si vedeva il giardino della sua villa ed una amena campagna, poi si poneva sopra pensiero al piano-forte, ne traeva alcuni accordi, ed alzandosi di nuovo ricominciava a sfogliare quel libretto, guardava quindi verso un orologio e tornava al balcone borbottando.

— Oh! che ore eterne! che noia!... Ci fosse almeno Augusto o Alfredo!... ma anche quando ci sono mi trovo forse contenta?... Come dice il vero quel libro! ma per me è un vero doloroso! Oh! se invece di tutte quelle poesie che stamparono quando fui sposa avessi avuto anch'io qualcuno che mi dedicatesse uno scritto come questo che don Francesco ha dedicato alla mia cugina!... Eh! pur troppo ella sarà felice!... Guido... oh! Guido è troppo diverso dal mio marito... Ed io pazza, gli preferii uno... uno... Dio mio! come sono stata ingannata. Mia madre mi ha tradita... fu lei che mi fece innamorare di Amerigo: fu lei che licenziò il buon Guido, e poi perchè? perchè voleva (forse non avea ragione?) che non trattassi con tanta familiarità chi poi è divenuto il mio tormento. E non è un anno ancora che sono sua moglie! Dio mio! Ormai non c'è più rimedio.... Eccolo sempre dinanzi ai miei occhi questo libro e il biglietto della Teofila che me lo inviò... Sarei capace di bruciarli tutti e due.

E rimaneva col capo appoggiato alla palma della mano in atto di concentrato dolore. Il

libro che avea mandato la novella sposa, era un impasto di sentenze bibliche come avrà conosciuto il lettore dal brano riferito sopra, ed era stato il dono nuziale inviatole da don Francesco con altri libri morali in un'elegante scrivania. La Teofila ne fece rilegare magnificamente una copia, e l'invìo alla Bianca con questa lettera :

Mia Carissima Cugina.

Nel parteciparti il mio contento di esser per sempre unita al dolce compagno della mia fanciullezza, ti invio un esemplare dell'epitalamio che l'antico precettore del mio caro consorte si degnò comporre alla sua maniera e di stampare per le felici mie nozze. Abbilo per ricordo di una cugina che t'amò sempre, e valga a guadagnarmi pienamente l'affetto del tuo cuore. Sono e sarò invariabilmente

La tua affezionatissima cugina

TEOFILA.

Dalla tetra meditazione in cui era immersa la Bianca venne scossa pel rumore che fece un uscio della stanza bruscamente aperto da Amerigo, il quale vestito neglettamente da campagna, tutto inzaccherato di fango gli sti-

vali, posando il fucile in un angolo della sala senza dir nulla si buttò sopra un divano, sdraiandosi malamente.

— Oh! ben tornato, ben tornato!... ti sei divertito?

— Quando sarà all'ordine il desinare?

— Ci è ancora tempo...

— Che seccatura! (e sbadigliava)

— Ma caro Amerigo, sei divenuto proprio trascurato; che ti ho fatto che non mi fai più una gentilezza? come ti sei cangiato, da vari mesi a questa parte!

— Cara amica, non mi rompere il capo con discorsi sentimentali... Piuttosto strimpella un poco il pian-forte con una di quelle noiose tue sonate d'Hertz, che così mi concilierai il sonno...

— Una volta non chiamavi noiose le sonate d'Hertz...

— Una volta era una volta... Non mi guardar con cotesti occhiacci, che prendi tutta l'aria dell'antipatico viso d'arpia di tua madre...

— Che impertinenza è questa, signor marito? la sua condotta non mi piace.

— Dunque non ci badi . . . Pensi a divertirti, e mi lasci in pace.

— Oh! sì, sì . . . bisognerà che ancor io faccia come tante . . . Il signore Augusto e il signore Alfredo non si annoiano meco, e non mi dicono che ho gli occhiacci.

— Tanto meglio! così le terranno conversazione; il signor Augusto canterà, lei l'accompagnerà, il signore Alfredo volterà le carte della musica . . . egregiamente! potranno condurla a spasso, al teatro, quando saremo in città . . . Così io sarò più libero . . .

— Di fare il discolo: lo so che ha molte tresche anche quassù tra queste villane, ma farò dare a qualcuna uno sfregio sul viso . . .

— Eh! le pare? Vede che io son molto indulgente con lei . . .

— Cosa può dire di me?

— Niente . . . non ci penso mai.

— Ma, caro Amerigo; che colpa ho commesso per trattarmi così? . . . Se vuoi che non pratichi più nessuno . . .

— È inutile che tu ricorra alle lacrime: io ho perduto il gusto pei romanzi . . . Libertà reciproca . . .

— Oh! se avessi sposato Guido!...

— Sarebbe stato meglio per me, non per lui... Sebbene, anche Guido ha rotto il collo con prender moglie...

— Leggi questo libro, Amerigo!

— Io! leggo il lunario o qualche libro allegro. Smettiamo, via! per carità queste nebbie: non ti basta di esser mia moglie? Ti mancan vestiti, gioie? non sei servita? non hai il palco al teatro ove ti piace? non ti lascio conversare con chi vuoi?... E non ti basta? Quanto sono indiscrete le donne!

— Ma che razza di morale è la tua?

— Io non mi occupo di morale. Guido parlava e parla sempre di morale, dovevi sposar lui se volevi sentir la predica...

— Oh! dove sono andate le tenere cure di cui mi ricolmavi nei primi mesi del nostro matrimonio?...

— Dove vanno sempre...

— Ma l'Enrichetta è amata ancora teneramente dal suo marito...

— Che vuoi? è un medico, non avrà tempo di pensare a divertirsi, e non gli parrà vero quando torna a casa dopo aver visto tanti ma-

lati, di trovare una donnetta bellina e grassoccia che lo vezzeffi.

— E tante altre?...

— Oh! che seccatura! finiscila o me ne vado e non torno che fra otto giorni... o meglio ti dico addio fino all'età delle grinze.

La povera donna dette in un pianto dirotto, ed intanto fischiando il walser della frusta, si alzò Amerigo ed andò ad affrettare il cuoco.

Infelice Bianca! e fosse questo almeno un caso raro in società!... Oh, quante volte ella dovè con rammarico rammentarsi di Guido, e nell'amarezza del suo cuor lacerato esecrare i consigli della madre, la non curanza del padre che l'aveano spinta per una via che menava al precipizio. Avesse avuto almeno saldi principj! ma la sua educazione in tutto falsa, la futile istruzione datale, a nulla potean giovarle, e forse in parte la leggerezza della sua testa avea contribuito ad alienar da lei il cuore del consorte. Ma nuove angosce l'aspettavano. Al disprezzo dei parenti di Amerigo, alla insultante non curanza di lui si uniron presto nuovi disgusti che non poteano essere addolciti se non apparentemente dai falsi

affetti di coloro che poi la corteggiavano. Divenuta madre, il parto le lasciò vari incomodi, e sebbene l'amor materno verso la sua creatura le infondesse nel cuore straziato qualche stilla di conforto: dovè cominciare a temere pel figlio; poichè la strana condotta del marito minacciava di delapidar presto il patrimonio col vizio del giuoco. Sebbene la Teofila: colla quale era tornata in una qualche relazione amichevole, venisse talora a consolarla, una segreta invidia la rodeva, considerando la felicità della cugina, udendo le continue lodi che si davano a Guido, il quale con grande onore facea brillare il suo non comune ingegno tra i plausi degl' intelligenti. Con la stessa sua madre, cagione d'ogni sua disgrazia, non trovava come sfogare le interne sue pene. Colei, con un carattere iniquo, divenuto ognor più insopportabile, accresceva i crepacci della sciagurata nè sapea compatirla. Il cinico Tommaso appena la considerava qual figlia... insomma era un' infelice in tutta la estensione del termine. La confortava l'idea che suo padre, che la fama dicea ricchissimo, avrebbe potuto rimediare un giorno coll' ere-

dità ai disordini del marito. Ma quanto è triste e doloroso il pensare a un bene che dee dipender dalla morte di chi per un sacro dovere esige il nostro amore! E poi la rabbia divorava ogni giorno più l'Eleonora, la quale potea poco vivere: e Tommaso, sebben coperto col manto dell'ipocrisia, mostrava di veder di buon occhio, alla sua maniera, la serva che avea preso in luogo della Marta. Era costei, chiamata Geltrude, giovanissima, di modi sfacciati e arroganti; e la cronica scandalosa pretendeva fosse stata qualche anno prima sedotta da Amerigo che disonorata l'abbandonò. Forse per vendicarsi del giovane iniquo, avea cercato tutti i mezzi per venire al servizio del suo suocero, e ci era riuscita. Ormai facea da padrona, avea colto nel debole l'ipotecario, e tutto era da temersi da colci. Le nubi tempestose si addensarono ognora di più; e la misera Bianca ovunque si volgesse non vedea che oggetti di spavento... Il primo colpo fu la morte quasi istantanea di sua madre: ma qui non doveano arrestarsi le sue sventure.

X.

UN BRUTTO ROVESCIO

Era una serata d'inverno, fredda, piovosa ; e la Bianca rimaneva sola nel suo gabinetto dove le avean tenuta conversazione Alfredo ed Augusto, i quali erano gli unici che qualche volta si ricordasser di lei fra tanti che le avean fatto corte, quando splendea di tutti i suoi vezzi. Era passata la mezzanotte ed ella non sapea risolversi ad andare a letto, agitata da un' interna smania che non le lasciava posa. Pure, dopo aver più volte guardato l'orologio, si avviò alla camera, ove placidamente riposava il suo Vittorino. Si accostò col lume, e per un pezzo contemplò il roseo volto di quel caro mammolo addormentato. Poi alzò gli occhi al cielo con un sospiro, e due la-

crimine ardenti le caddero dal ciglio, ed esclamò: « Almeno per amor di questo povero angiolino, se non per me che non può soffrire, cessasse da tanti disordini! ma non ama neppure la sua creatura! Oh! l'ho avuta!... ma mi sta il dovere... Pure la colpa non fu mia; io gli voleva bene a Guido, prima che mi venisse d'intorno lui che ora mi fa struggere a fuoco lento... Dove sarà adesso? al solito a gozzovigliare con qualche svergognata, avanzo di mille tresche infami... o sarà a giocare, a rifinire ogni cosa. E mio padre non ci pensa... Eh! pur troppo io non ho avuto nè padre nè madre... che per rovinarmi. Son sola nel mondo, non ho che questa creaturina che mi sorrida... per ora... poi, quali disgrazie l'aspettano!... Felice la Teofila che è l'idolo del suo marito, che l'adora forse più adesso che quando la sposò... Ma essa lo ha meritato... anch'io le feci ingozzare bocconi amari quando era in casa di mio padre... Oh! mi par di sentire un certo bisbiglio... e che nottata!... vien giù l'acqua a orci... »

E smaniosa, colla fantasia piena di tetre

idec, tornò ad uscir di camera, e passando per la sala dinanzi ad uno specchio che riflettè la sua immagine contraffatta, illuminata di sotto in su dalla stoppiniera, la vide ed esclamò : « Come son ridotta ! La mia vita è un inferno, eppure la desidero per amor del mio bambino. Che sarebbe di lui, morta io ? Paio proprio uno scheletro . . . Oh ! Dio ! che vedo ? » E un tremito l' assali , dette un balzo , si volse inorridita a guardarsi dietro le spalle. Ella era sola ; tornò a guardare nello specchio, e non vide che il proprio volto più pallido di prima e spaurito.

Ciò che avea fatto colpo nella sua mente sconcertata era un volto truce che casualmente riflettè la spera come se fosse stato il volto di uno alle spalle di lei ; ed ecco come. Pendeva dalle pareti della sala un quadro allora rischiarato da un lume inglese ; e in quel quadro era ritratto al vivo il defunto padre di Amerigo, espresso in aria cogitabonda e fiera, che avea qualche cosa di sinistro. La Bianca non l' avea conosciuto da vivo ; chè quando cominciò a praticarla Amerigo era da qualche anno rimasto solo, e principiava a ricat-

tarsi dell'educazione troppo austera e gretta con menare una vita dissipata e alla moda. Pure quel ritratto le avea fatto sempre ribrezzo, quando lo scoprivano (ordinariamente stava coperto da una tenda di taffetà, e la cameriera nello spolverare si era quel giorno dimenticata di ritirarla); e vedendo allora a un tratto nel cuor della notte e preoccupata da tristi pensieri, comparir quell'immagine minacciosa con illusione come se fosse stata persona viva, la povera Bianca rimase gelata per lo spavento. Credè le rimproverasse di esser divenuta moglie del suo figliuolo, tanto più perchè sapeva che i parenti del marito (specialmente le donne le quali l'odiavano a morte, forse perchè era stata più bella di loro) dicean sempre: « Oh! se fosse vissuto il conte non sarebbe accaduto questo brutto matrimonio ». La poveretta nel suo spavento lasciò cadere la stoppiniera lo che fece un certo rumore tosto seguito da un nuòvo bisbiglio nella stanza accanto, e poi da un leggiero colpo nella bussola. Nuovo spavento; ed ella era già per dare una strappata al campanello quando udì la cameriera che disse; signora si può?

— Dio mio! m'avete fatto paura, che volete?...

— C'è un signore che desidererebbe parlarle.

— A quest'ora! e a questo tempo!... E chi è?

— Il sig. Carlo***

— Che vuole? io lo conosco appena...

— Deve parlare di cose di premura...

— Passi dunque... ma voi siete spaventata... Che forse è accaduto qualche disgrazia?

— Non saprei, signora.

E intanto ella introduceva Carlo, l'antica nostra conoscenza, amico di Guido. Quel giovane spavaldo aveva allora un'aria esterrefatta e un contegno imbarazzato: talchè appena seppe balbettare poche parole di complimento, e dicea:

— Perdonerà, signora contessa, se in quest'ora inopportuna son qua ad incomodarla... Debbo dirle una cosa ... non si spaventi ...

— Ma, Dio mio! che cosa c'è? ... forse Amerigo ...

— Dirò ... ma si calmi, per carità...

— Dov'è? perchè non torna?

— Forse non tornerà...

- Ah! è morto... è morto!...
- Non è morto, stia quieta...
- Dunque dov' è? voglio vederlo...
- Si calmi, si fermi...
- Ma che cosa gli è accaduto?...
- È un poco ferito nel capo...
- Subito, subito voglio venire a vederlo...
- Non dubiti, è assistito con tutta la cura, adesso ha bisogno di quiete... e son venuto ad avvertirla appunto perchè non le fosse raccontato il caso con qualche esagerazione...
- Ma dov' è?... Io voglio vederlo...
- Non adesso... domattina...
- Oh Dio, oh! Dio... egli è morto...

E la meschina urlava da disperata, quando un pianto acuto del bambino che dormiva nella stanza accanto e che si era svegliato a quel frastuono la fece accorrere colà forsennata gridando: *Il mio bambino, il mio bambino!* E Carlo rimasto in asso si stropicciava la fronte e si agitava sulla sedia borbottando: « Non ci son buono io a far queste parti... E che debbo dire adesso?... Oh! che scompiglio! prevedo una tragedia... »

E pur troppo la tragedia era già accaduta.

Tra i disordini a' quali si abbandonava Amerigo (l' ho già detto) v' era quello del gioco al quale avea sacrificato grandissima parte del patrimonio. Egli era in quella serata fatale in una conversazione, ove in frode della legge si teneva un rovinoso tavoliere di faraone. Lo sciagurato avrebbe posto sopra una carta e anima e corpo; quindi perdeva, perdeva, e piccato dalla gara del giuoco avrebbe dato fondo a quanto possedeva. Cominciò a sospettare del tagliatore (un forestiero di figura assai eterogenea il quale infatti era un baro solennissimo). Ad uno sfaglio cominciò un alterco infernale tra Amerigo furibondo e colui; e la sala parve a un tratto divenuta una bolgia di Dante, sì forti eran gli urli, sì ereticali le bestemmie, sì acuti gli strilli di alcune signore (v'eran pur troppo anche delle donne!) E qua si sfidavano a duello, là si caricavano di vituperj; chi si dichiarava per questi, chi per quelli... quando lo scellerato truffatore vedendosi più da vicino incalzato da Amerigo, il quale ad un'ingiuria fierissima rispose con un potente schiaffo, dato di piglio ad uno sgabello lo scaraventò sul capo allo sciagurato

giovane, che cadde tramortito al suolo. Un general silenzio di orrore successe al fracasso... ma fu tosto interrotto da una squadra di giandarmi che, scoperta l'indegna combriccola, inondò la stanza, e venne a mettere in vigore la legge.

Quando ciò accadeva, Carlo con don Francesco erano in quella vicinanza in casa dell'Enrichetta; ove alcuno corse in fretta a chiamare Federigo che venisse ad assistere un ferito. Andò tosto col buon prete e con Carlo (era anch'esso chirurgo); e trovarono il meschino disteso sopra un letto colla testa spaccata e quasi senza vita. Qual fu la maraviglia e l'orrore quando nelle contraffatte sembianze riconobbero Amerigo! Apprestaron tutti i soccorsi dell'arte e parve alquanto ritornare in sè il moribondo, ma frattanto che don Francesco cercava di assisterlo, Carlo fu incaricato di andare a preparar la povera Bianca alla trista nuova.

Mentre la meschina, per le cure del giovane medico si era riavuta dal deliquio in cui cadde quando ritornata in sala seppe l'avvenimento, arrivò don Francesco mestissimo. La

desolata nel volto di lui lesse che ormai era vedova. Tutti gli argomenti pose in opera l'educatore di Guido per dar qualche consolazione alla derelitta, e potè ottenere che i singhiozzi convulsi di lei desser luogo ad una larga vena di pianto. Venner poi la Teofila e Giovan Gualberto, e quasi a forza la condussero via insieme col bimbo. Lo snaturatissimo Tommaso non capitò da lei che qualche giorno dopo, per farle de' rimproveri e per discorrere de' disordini del patrimonio del defunto! Tra tante disgrazie ebbe almeno un conforto nella buona cugina, ne' delicati riguardi di Giovan Gualberto e nel paterno affetto di don Francesco, che a grado a grado cercò (unico rimedio) di versare il balsamo della religione in quel cuore spezzato affatto dalle domestiche sventure.

Ma ormai la salute di lei fra tanti urti era venuta meno, e un vizio organico minava la travagliata sua vita, alla quale sentivasi fortemente attaccata dall'amore sviscerato pel suo bimbo, che ignaro per anche di tante miserie umane le scherzava in grembo, e pareva colle ingenue carezze infantili volesse riparare i torti

fatti dallo sciagurato suo genitore alla povera madre. Ed ella intanto non sapea rispondere a quei vezzi se non col mesto sorriso che scorgesi nel volo dell'angiolino della morte effigiato sopra un sepolcro cristiano. Ma quel sorriso presto finiva con un pianto amaro, che l'infelice andava a versar di nascosto. Ed anche la consolazione del figlio poteva esser di breve durata: chè i tutori minacciavano appena fosse più grandicello di strapparli agli amplessi materni. — L'iniquo ipotecario, il quale nulla avea mai voluto saper del nipotino, facea sospettare che avrebbe sposata la Geltrude: lo che toglierebbe l'eredità a quel povero fanciullo sì barbaramente tradito nelle sostanze da un vizioso genitore. Ma anche se ciò fosse stata una ciarla delle solite, era certo che la perfida donna alla morte dell'avarò avrebbe trovato il modo di decimare impunemente l'eredità (poichè i beni di Tommaso, consistevano nella massima parte in gioie, danaro, cambiali) o di carpirgli un testamento da gridar vendetta al Cielo e agli uomini. Nè tardò a verificarsi il prognostico fatto da molti; (e quando fallisce un prognostico di fur-

fanterie con persone della stampa del padre della Bianca?) Un colpo d'apoplessia sfolgorò l'indegno padre, e della sua roba male acquistata ben poco toccò alla figlia. A tale scossa la malattia della Bianca rincrudì; e quasi fu per soccombere.

La Teofila le fu prodiga di ogni attenzione, e seco la condusse in una deliziosa sua villetta, ove parve assai migliorare. Un giorno (era l'anniversario delle sue malaugurate nozze), tornando colla cugina da una passeggiata in carrozza, nel salotto trovò Guido che faceva trastullare il vispo Vittorino con una sua figliolina la quale pareva la Teofila in miniatura. Tal vista la intenerì, fece mille carezze ai due bambinelli, che saltellando e accompagnati dalla cameriera scesero in giardino ove era don Francesco con Gualberto; e voltasi a lui che sapea render sì felice la compagna della sua vita gli dicea:

— Signor professore (così soleva chiamarlo da che aveva ottenuto la cattedra di fisica che si degnamente occupava), io sento che vo a finire; oserei pregarla ad aver cura del mio povero Vittorino quando sarà rimasto orfano...

vedo che gli vuol bene... e per fortuna i parenti, i tutori hanno di lei tutta la stima che merita.

— Oh! non pensi a queste malinconie... Ella guarirà...

— Non lo credo... ma sarà quel che Dio vuole... Mi lasci sperare che il mio figliuolo avrà in lei e nella mia cugina un padre e una madre... me lo promettono?...

— O taci per carità (dicea la Teofila).

— Me lo promettono?... Mi diano questa consolazione...

— Il Ciel non permetta tanto disastro... io e mia moglie se accadesse faremo di tutto. Ma non si affanni...

— Ora son contenta... Compiscono oggi cinque anni che fui sposa! (e qui trasse un sospiro). Oh! quante illusioni si son dileguate!... Teofila, tu sei felice... ed io che aveva fatto per meritare tante sventure?... Ma sì... sì, le ho meritate... e Dio perdoni a chi mi ha dato la spinta!... Teofila, tu pregherai per me con don Francesco, eh?... vi unirete tutti a bene educare il mio bambino... Un giorno possa volgere un sospiro alla fossa ove

giacerò sepolta... Non piangete via. Lo lascio in buone mani; procurate che i parenti di suo padre gli perdonino la colpa non sua di essere stato mio figliuolo... l'ho pagato caro l'onore di essere sua madre... Oh mi sento proprio male! Chiamate don Francesco...

— Ma tu ci spaventi (dicea la Teofila.)

— Signora Bianca, signora Bianca (esclamava Guido) che cosa si sente?

— Non posso più respirare... non arrivo a domani se dura così...

— Presto, Guido, manda a prendere il signor Federigo che è qui in villa dal marchese.

E il giovane costernato usciva rapidamente per dar gli ordini opportuni, mentre la sua moglie assisteva la cugina che protesa sopra un canapè, dandole occhiate prolungatissime, dicea :

— Teofila mia, ti lascio... non ti scordare della promessa, fai da madre al mio Vittorino... perdonami se ti feci versar delle lacrime...

— Ma, Dio mio! che cosa ti senti?

— Qui, qui (e accennava il petto) sento

opprimermi, conducimi il mio figliuolo: lo vo' rivedere, ... Scusa se ti do questo disturbo...

Intanto giunse don Francesco e, mentre la Teofila andava a prendere il bimbo, il buon sacerdote assisteva la povera Bianca di conforti religiosi. Condotta che fu Vittorino, parve che cessasse alquanto la smania della meschina; lo colmò di baci; e quando benedicendolo disse che lo portassero al riposo, tornò a baciare e gli bagnò di lacrime la fronte e le gote; e quel piccino piangendo anch' esso le dicea: « Mamma perchè tu piangi? »

Guido vedendo che quelle tenerezze tornavano a far peggiorare la malata prese in collo il fanciullo e partiva... ma quando fu per uscir dalla stanza la Bianca lo richiamò indietro e pareva non potersi staccar da lui. Finalmente lo lasciò andare, e successe un tetro silenzio, interrotto solo dagli aneliti della malata e dai sospiri della Teofila che l'assisteva. Don Francesco e Gualberto stavan pensosi in disparte.

— Oh! non lo rivedrò più, poverino! (mormorava la Bianca) e vedendo Guido che rientrava nelle stanze, gli fece cenno con una

mano; ei si accostò: « Signor professore (gli dicea) era scritto che io dovessi finir la vita in casa sua...faccia da padre al povero orfanello...Se non dorme ancora, vorrei baciarla un'altra volta... »

E Guido piangendo (e sì, perchè egli profondamente sentiva, non solea versar lacrime) si avviava a prendere il fanciullo. A un tratto la povera Bianca balzò in piedi; la Teofila e don Francesco corsero a sostenerla; ella strinse la mano della cugina, se la portò al cuore, stralunò gli occhi come se cercasse la luce, poi abbassandoli sopra don Francesco, lo afferrò con moto convulso per un braccio; trasse un lungo anelito e ricadde sul canapè...

L'infelice era morta.



INDICE

Prefazione	Pag. vii
Le bolle di sapone	» 1
Un grand'uomo quasi obliato	» 13
Mala cosa l'ignoranza!	» 27
Una delusa	» 39
Sempre accadesse così!	» 65
Il Lunedì Santo	» 87
Una lettera dall'altro mondo	» 101
Le ultime ore di una fidanzata	» 131
Una ferita insanabile	» 147
Assuntina	» 163
Un cattivo figliuolo	» 187
Colpa e punizione	» 213
Le due cugine	» 249



263

B.7.4.292

BNC. - FIRENZE



